

Gaetano Salvemini, *Le origini del Fascismo in Italia (Lezioni di Harvard)*, a cura di Roberto Vivarelli, RCS 2022

## Nota Introduttiva

L'opera che qui si presenta non venne mai pubblicata durante la vita del suo autore; concepita come corso universitario per gli studenti dell'università americana di Harvard e redatta in forma di lezioni presumibilmente intorno al 1943, di essa vennero fatte allora solo poche copie a ciclostile. In quel tempo Gaetano Salvemini, che per ragioni politiche nell'agosto del 1925 aveva definitivamente abbandonato l'Italia e la cattedra di cui era titolare a Firenze, si trovava da circa un decennio negli Stati Uniti, dove a partire dal 1934 aveva trovato stabile e cordiale asilo presso la Harvard University, occupando una cattedra di storia della civiltà italiana intitolata a Lauro De Bosis, (che permise a Salvemini di riprendere in più serene condizioni morali e materiali la sua attività di studioso e di insegnante, e di portare a compimento quell'opera di ricerca e di riflessione critica, ininterrottamente condotta sin dall'avvento di Mussolini al potere, per chiarire a sé e spiegare agli altri come fu che il fascismo nacque e si affermò nella vita italiana: che è appunto il tema di queste *Lezioni di Harvard*).

Destinate ad un pubblico di studenti americani, e scritte perciò in lingua inglese, esse risentono naturalmente nell'impostazione di uno sforzo per chiarificare il più possibile e rendere facilmente comprensibili, a chi non abbia esperienza diretta di cose italiane, situazioni e fenomeni della nostra storia, talvolta con riferimenti alla storia americana e all'esperienza anglosassone, che possono apparire singolari a un lettore italiano. Ma non si può dire mai, neppure in casi particolari, che i fatti appaiano perciò eccessivamente semplificati o resi in modo schematico, privati insomma in qualche modo della loro profondità prospettica. Al contrario, uno degli aspetti di maggior rilievo di queste *Lezioni* è la meditata visione d'insieme del quadro di storia italiana in cui si inserisce il fenomeno fascismo, sicché tutte quelle forze e quegli elementi particolari che condizionarono la conquista fascista del potere appaiono qui già disposti in una prospettiva storica, e il giudizio di Salvemini si spoglia di ogni asprezza polemica per offrirsi come maturo frutto di una lunga e più comprensiva riflessione.

Come è già noto, nella composizione di queste *Lezioni* Salvemini si valse della collaborazione di Giorgio La Piana, anch'egli italiano espatriato, seppur per altre ragioni e in diverso tempo, e professore nella stessa Harvard University. Determinare i limiti precisi di questa collaborazione costituisce uno di quei problemi praticamente insolubili; la profonda amicizia che legava Salvemini e La Piana, la loro continua vicinanza in quegli anni, il loro costante scambio di idee e di opinioni sulle vicende italiane, sono tutti elementi che portano a far ritenere come indubbiamente rilevante la parte di La Piana, soprattutto come stimolo critico, in quel generale processo di "ripensamento" della storia d'Italia rispetto al fascismo quale si dispiega nel quadro tracciato in queste *Lezioni*. Ma quanto alla stesura materiale del testo e alla parte vera e propria della ricerca è da ritenere che, ad eccezione forse dei capitoli che più da vicino trattano delle questioni con la Chiesa, il lavoro sia tutto di Salvemini. Difatti non solo si ritrova qui, sia pure ampiamente rielaborato, buona parte del materiale di precedenti scritti di Salvemini intorno agli stessi temi, ma addirittura alcune delle idee direttrici di queste *Lezioni* sono già riscontrabili in pagine del suo diario del 1922; a testimonianza di un lungo lavoro di ricerca e di meditazione sul fenomeno fascista, condotto in assoluta indipendenza, e di cui quest'opera costituisce a conti fatti il risultato conclusivo.

Se dunque queste *Lezioni* di Harvard rappresentano la più compiuta espressione del pensiero di Salvemini intorno al problema delle origini del fascismo in Italia, rimarrebbe tuttavia ancora da vedere quale sia il loro valore attuale, a oltre vent'anni di distanza dalla loro stesura e dopo che una massa cospicua di studi e ricerche particolari si è venuta via via pubblicando in questi ultimi anni. In realtà, proprio alla luce di tutta questa nuova letteratura l'opera di Salvemini mostra di non aver perso nulla della sua efficacia, Intanto andrà ricordato come le ricerche più importanti pubblicate in questi ultimi vent'anni intorno alle origini del fascismo hanno avuto prevalentemente carattere monografico; sono davvero rare le opere apparse dopo la caduta del fascismo che si siano poste come oggetto di studio l'insieme della storia d'Italia tra la prima guerra mondiale e la marcia su Roma. Può quindi ben dirsi che come quadro complessivo, accanto semmai all'altro tracciato

nella classica opera di Angelo Tasca, questo di Salvemini rimane ancora assolutamente insuperato, Inoltre, proprio la maggior somma di notizie particolari di cui oggi disponiamo intorno al tema di quest'opera grazie ai nuovi studi, sembra sempre più confermare la solidità di impostazione del lavoro di Salvemini, sia nelle linee generali che nella percezione dei singoli fenomeni. Ma, soprattutto, è la capacità di Salvemini di svolgere sulla base dei fatti un limpido discorso critico, è proprio cioè l'apporto di pensiero che Salvemini reca, accanto ed oltre i fatti narrati, ad illuminarne il significato e giudicarne il valore, ciò che garantisce la permanente validità di quest'opera nella storia della storiografia sulle origini del fascismo e in qualche misura nella storia del nostro pensiero politico.

Il testo che qui si presenta e la ristampa identica, salvo poche correzioni di errori materiali, di quello contenuto nel vol. I di *Scritti sul fascismo*, pubblicato nel 1961 presso questo stesso editore nella serie *Opere di Gaetano Salvemini*, dove queste *Lezioni di Harvard* vennero stampate per la prima volta. Tuttavia, al sotto-titolo apposto allora, *L'Italia dal 1919 al 1929*, si è oggi preferito quello più comprensivo di *Le origini del fascismo in Italia*, l'uno e l'altro, del resto, frutto di una decisione editoriale, data la incertezza di titolo in cui quest'opera fu lasciata dall'autore. Tutte le note non siglate N.d.C. (nota del curatore) sono di Salvemini.

**R. (oberto) V.(ivarelli) 1961**

### Capitolo I

## L'Italia dal 1871 al 1919

Dei tre paesi europei, Russia, Italia e Germania, che attualmente si trovano sotto un regime dittatoriale, l'Italia soltanto aveva precedentemente una forma democratica di governo. Sia nella Russia zarista che nella Germania imperiale, tutte le potestà sovrane, direttamente o indirettamente, si trovavano prima della guerra nelle mani della corona, della casta militare e della burocrazia civile.

Sia in Russia che in Germania, si ebbe l'instaurazione di un governo repubblicano in seguito alla disfatta militare. Le nuove istituzioni democratiche non avevano dietro di sé nessuna tradizione. Esse erano il prodotto della sconfitta militare. Il regime democratico russo non ebbe neppure il tempo di sollevarsi dal caos e darsi organi propri; tanto che non fu un regime democratico quello che sotto l'assalto dei comunisti venne sconfitto, ma solo il tentativo di costruirne uno dalle rovine del regime zarista. Per quanto imponente e radicale possa essere come esperimento sociale ed economico, la dittatura del partito comunista è stata sinora una nuova forma di assolutismo al posto dello zarismo. In Germania, la sconfitta che causò l'allontanamento degli *Hohenzollern* e delle altre dinastie principesche scosse la potenza della casta militare, ma non la distrusse, e questa trovò subito il modo di riorganizzarsi. La vecchia burocrazia rimaneva intatta. La Repubblica di Weimar non osò neppure sopprimere i privilegi e confiscare le proprietà di quei Casati principeschi, di quegli *junkers* e di quei capi militari che erano stati i responsabili della sconfitta. La prima ragione della sua esistenza fu quella di placare i vincitori. La casta militare le permise di rimanere in vita fintanto che la situazione internazionale ne rese necessaria l'esistenza. Ma non appena venne allentata quella morsa nella quale, sotto forma di occupazione militare e di riparazioni finanziarie, i vincitori stringevano la Germania, la Repubblica di Weimar venne liquidata. Non fu un regime democratico costituito quello che sotto l'attacco dei nazisti venne sconfitto, ma solo un regime democratico tollerato.

Ma dove effettivamente le istituzioni democratiche vennero sconfitte fu in Italia. Qui la libertà politica era stata conquistata attraverso mezzo secolo di lotte e di sofferenze (1820-1870), e quando, nel 1922, ebbe luogo il disastro, il regime libero aveva dietro di sé un altro mezzo secolo di vita. Durante questo mezzo secolo, le classi dirigenti italiane dovettero affrontare il compito di costruire un sistema amministrativo ed economico capace di reggere. Il problema era assai più arduo in Italia di quanto non lo fosse stato negli Stati Uniti d'America dopo la Rivoluzione. Sia in Italia che in America, le più vive speranze che, una volta conseguita l'indipendenza dallo straniero, potesse sorgere quasi per incanto un periodo di immediata prosperità si mutarono, nel primo periodo di riassetto del paese, in una delusione profonda. Ma, a differenza dell'America, l'Italia era formata di tante parti, ciascuna delle quali per tredici secoli era vissuta sotto sovrani

diversi e con diversi sistemi di governo. Si dovevano dimenticare tutte le tradizioni locali e i pregiudizi contrastanti. L'amministrazione civile, il sistema fiscale, le forze armate, l'educazione pubblica, tutto doveva essere creato di sana pianta o riorganizzato. Il paese non aveva carbone e solo scarsi giacimenti di ferro: le due materie prime essenziali per l'industria del secolo diciannovesimo. Rispetto a quelle dei paesi dell'Europa centrale e occidentale, le ferrovie erano arretrate di trent'anni; e la struttura fisica del territorio, con prevalenza di rilievi montani, ne rendeva assai costosa sia la costruzione che il mantenimento. Di vere e proprie industrie non si poteva parlare. Nell'Italia settentrionale, l'agricoltura non era nel complesso arretrata rispetto a quella dei paesi limitrofi. Ma nell'Italia meridionale, durante la primavera e l'estate vi è scarsità di pioggia. Tutti i fiumi del Meridione, presi insieme, non hanno una portata d'acqua che stia alla pari con il solo fiume Adda, uno dei numerosi affluenti del Po. Non vi è quindi possibilità di irrigazione, e la siccità ostacola gravemente l'agricoltura. Nei terreni montani non coltivabili, e che coprono un quarto dell'intero paese e praticamente tutto il Mezzogiorno, la pioggia, cadendo sui declivi assolutamente privi di alberi, provoca delle frane gigantesche, che distruggono le case coloniche situate nelle vallate, e danno luogo ad acquitrini, che a loro volta producono zanzare portatrici di malaria.

Le condizioni delle popolazioni rurali erano ovunque pessime.

Nel Nord faceva scempio la pellagra, nel Sud la malaria. A Napoli, che era allora la città più popolosa d'Italia, il cimitero per i poveri consisteva in 365 tombe, quanti erano i giorni dell'anno. I morti, in media 200 al giorno, venivano portati al cimitero su dei carretti, come si trattasse di spazzatura, e scaraventati alla rinfusa dentro quella che era la tomba del giorno, che veniva quindi chiusa, finché l'anno seguente non arrivava ancora il suo turno <sup>(1)</sup>. C'erano province, quella di Potenza ad esempio, dove praticamente i cimiteri erano sconosciuti. I poveri venivano portati a seppellire nelle chiese su barelle, scoperti o coperti appena con un lenzuolo, e scaraventati senza tante cerimonie nella fossa comune, sotto il pavimento della chiesa, dove decomponendosi appestavano l'aria. Vi erano luoghi in cui i poveri venivano buttati in voragini naturali, di cui non si conosceva il fondo, oppure abbandonati alle ortiche e i certi cosiddetti cimiteri, ove i cani si raccoglievano a far festino portandosi dietro per le strade ossa e crani spolpati <sup>(2)</sup>.

L'ostilità del Papato, il brigantaggio, una percentuale altissima di analfabetismo tra le masse popolari, un pesante debito pubblico, in parte eredità dei precedenti governi locali e in parte dovuto al costo delle guerre di indipendenza e all'opera di unificazione, tutto ciò rendeva quasi disperato il compito del nuovo regime.

Dopo un faticoso decennio di riassetto (1860-1870), lo sviluppo economico dell'Italia sino allo scoppio della guerra del 1914-'15 può essere all'incirca diviso in tre periodi: dapprima quindici anni di lento ma continuo progresso (1871-1885); poi quindici anni di depressione (1886-1899); da ultimo, quindici anni di crescente aumento del benessere, sino allo scoppio della guerra.

Nel 1859, la rete ferroviaria italiana non arrivava a 1.800 km., di cui soltanto un centinaio nel Sud; nel 1914, essa arrivava a 13.800 km. Nel 1862, la flotta mercantile a vapore italiana ammontava a 10.000 tonn.; nel 1914, a 933.000. Nel 1881, l'Italia aveva importato 2 milioni di tonn. di carbone; nel 1913, ne importò quasi 11 milioni. Nel 1860, l'elettricità non era ancora entrata in uso; i primi impianti sorsero nel 1882; nell'anno finanziario 1913-14 <sup>(3)</sup>, l'Italia consumò 23 miliardi di kw. ore. Nel 1881, l'Italia aveva importato merci per un valore totale di 1 miliardo e 200 milioni (pari a lire 43,7 per abitante), e aveva esportato merci per un valore totale di 1 miliardo e 100 milioni (pari a lire 41,1 per abitante); nel 1913 il totale delle sue importazioni ammontò a lire 3 miliardi e 600 milioni (pari a lire 102,9 per abitante), e il totale delle sue esportazioni a lire 2 miliardi e 500 milioni (pari a lire 70,9 per abitante). La differenza di 1 miliardo di lire tra importazioni ed esportazioni era largamente compensata dalle cosiddette *esportazioni invisibili*, cioè turismo, rimesse degli emigranti e trasporti marittimi <sup>(4)</sup>. Nel 1881, il risparmio depositato nelle banche

1 R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Firenze, Le Monnier 1878 pp. 98-101

2 E. Pani Rossi, *La Basilicata*, Verona, Civelli, 1868, pp. 252-55.

3 L'anno finanziario italiano comincia il 1 luglio e finisce il 30 giugno dell'anno successivo.

4 B. Stringher, *Sur la balance des paiements entre l'Italie et l'étranger*, in *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, vol. XIX; P. Jannacone, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Milano, Treves, 1927, pp. 90 sgg.,

ammontava a 781 milioni di lire (lire 27,65 per abitante); nel 1913, a 4 miliardi e 700 milioni (lire 182,31 per abitante). Nel 1860, il governo dell'Italia all'indomani dell'unificazione poteva disporre di un'entrata non superiore ai 500 milioni di lire.

Nei primi quindici anni di vita del nuovo regime (1861-1875), le uscite superarono di gran lunga le entrate. Nel 1866, il totale delle entrate ammontò a 600 milioni, quello delle uscite a 1 miliardo e 200 milioni. Nel 1875, le entrate cominciarono a superare le uscite, e sino al 1885 il bilancio fu in avanzo. Dal 1886 al 1897, si tornò ad essere in deficit; ma dal 1898 al 1911, vi furono considerevoli avanzi. La guerra per la conquista della Libia (1912) provocò un deficit nei bilanci degli anni 1912-14; ma le condizioni generali sia economiche che finanziarie erano buone, e, se non fosse sopraggiunta la guerra del 1914-18, la crisi libica sarebbe stata in breve superata nel migliore dei modi. Nel 1866, un buono del tesoro del valore nominale di 100 lire si poteva acquistare al prezzo di 40 lire; tra il 1899 e il 1911, i titoli di stato italiani furono sempre al di sopra della pari; nel 1906, venne riscattato il consolidato 4% per un valore di 12 miliardi di lire, ed entrò in circolazione con pieno successo una nuova emissione al 3,5%. I buoni del tesoro emessi dal vecchio regime (2 miliardi), come quelli emessi nel primo decennio di vita del nuovo regime (6 miliardi), erano quasi tutti nelle mani di investitori stranieri, specialmente francesi; poco alla volta, questi titoli furono acquistati da investitori italiani, e nel 1907, ai possessori stranieri ne restavano per un importo non superiore ai 650 milioni. Fu solamente a causa della guerra di Libia che il consolidato scese a 98,59. Da 27 milioni, nel 1870, la popolazione crebbe a 35,5 milioni nel 1914. Questo aumento non era dovuto soltanto all'alto indice di natalità, ma anche ad un più basso indice di mortalità, ciò che era il risultato di un progresso nelle condizioni generali igieniche e sanitarie, come nelle condizioni generali di vita. Quest'ultimo fatto è dimostrato dal consumo del grano. Da una media annua di 3,6 milioni di tonn. nell'ultimo decennio del secolo diciannovesimo, la produzione di grano salì a 5 milioni di tonn. nel quinquennio precedente la guerra del 1914-15. Contemporaneamente, l'importazione del grano aumentò da una media annua di 6,6 milioni di tonn. nell'ultimo quinquennio del diciannovesimo secolo, a una media annua di 13,5 milioni di tonn. nel quinquennio precedente la guerra. Il consumo del grano aumentò di quattro quinti, mentre la popolazione era aumentata soltanto di un ottavo.

Nel 1860, il 78 per cento della popolazione in età superiore ai sei anni era analfabeta; verso il 1911, la percentuale si ridusse al 38 per cento. L'analfabetismo era praticamente scomparso tra le nuove generazioni dell'Italia del Nord, ed era stato sensibilmente ridotto tra i giovani del Meridione. L'87 per cento dei giovani che finirono venti anni nel 1927, e dovevano quindi aver frequentato le scuole o prima o durante la guerra, sapeva leggere e scrivere <sup>(5)</sup>.

Il progresso intellettuale che si ebbe nella classe italiana elevata e media durante il cinquantennio che va dal 1871 al 1920 può essere misurato da un solo fatto. Dal 1875 al 1888, si pubblicò una *Enciclopedia Italiana*, le cui voci, per i nove decimi, non erano che una pietosa rimasticatura del *Larousse* e della *Encyclopaedia Britannica*. A quel tempo ciò era quanto di meglio la intelligenza italiana poteva fare. Nel 1921 fu progettata una nuova enciclopedia italiana, che fu annunciata al pubblico nel 1922, e di cui i primi cinque volumi apparvero nel 1929. Senza ombra di dubbio, essa è superiore a tutte le opere del genere pubblicate in tutti i paesi dall'inizio del secolo. Essa è un monumento alle due generazioni di uomini che operarono per la ricostruzione della cultura italiana dal 1870 al 1920.

Vi erano in Italia, come scrisse Gioacchino Volpe storico ufficiale della dittatura fascista, “fermenti operosi e forze di rinnovamento e capacità di costruire sulla base di questa modesta realtà che era la realtà italiana ...”

... Non erano passati venti anni dalla breccia di Porta Pia, e si facevano visibili, agli osservatori più attenti, i frutti di queste felici attitudini, di questa laboriosità, di questa virtù di rinnovarsi, di questa sensibilità agli stimoli del mondo circostante. L'unità politica, l'azione di governo sollecitava, formentava, valorizzava <sup>(6)</sup>.

---

pp. 100-104.

<sup>5</sup> *Annuario Statistico Italiano*: 1931, p. 79.

<sup>6</sup> G. Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano, Treves, 1927, p. 59; questo libro è da leggersi insieme a B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, che dà la versione liberale. Un buon sommario della materia è quello del 1918

Nelle pagine di questo storico, il lettore troverà in compendio un resoconto di quanto lo stato liberale aveva portato a compimento: pareggio del bilancio, costruzione di strade e ferrovie, miglierie agricole, creazioni di nuove industrie, espansione dei traffici, fondazione di scuole pubbliche e di istituti scientifici, provvedimenti per la conservazione del patrimonio storico ed artistico, legislazione sociale per la protezione dei lavoratori e la loro assistenza.

Come è avvenuto in tutti gli altri paesi, il processo di industrializzazione e i progressi dell'agricoltura dettero luogo anche in Italia al formarsi di un partito socialista e di organizzazioni operaie.

Il socialismo contribuì in misura non piccola a elevare intellettualmente e moralmente le classi lavoratrici e a dare loro una educazione politica. Il risveglio delle organizzazioni operaie, nonostante gli occasionali disordini, scioperi, tumulti e conflitti che in Italia come altrove contrassegnarono la nascita del socialismo, recò un notevole contributo al processo di unificazione nazionale (?).

Sarebbe facile rimproverare agli uomini politici dell'Italia prefascista ogni sorta di errori e di misfatti, imprese arrischiate, occasioni mancate, sprechi e leggerezze. Non tutti i problemi che il paese doveva fronteggiare furono risolti, e non sempre le soluzioni adottate furono le migliori e i metodi impiegati i più efficienti. Ma si sarebbe potuto in così breve tempo risolvere tutti i problemi? E si è mai dato nella storia esempio di un paese che abbia risolto tutti i suoi problemi nello spazio di mezzo secolo e senza commettere spropositi? Se ci si dà a giudicare l'opera degli uomini politici dell'Italia prefascista assumendo come unità di misura un perfetto ideale - secondo il metodo dei riformatori politici - non vi è uomo politico che non meriti l'inferno. Ma se si accetta il metodo dello storico, che è quello di confrontare il punto di partenza, che per l'Italia è il 1871, col punto di arrivo, che è la prima guerra mondiale, e la povertà italiana di risorse con la ricchezza delle altre nazioni, non si può non concludere che nessun paese europeo in tanto breve tempo aveva percorso così lungo cammino.

Nel 1920 uno studioso italiano di statistica ridusse in numeri indice il movimento economico in Italia, Austria, Francia, e Inghilterra, dal 1886-1890 al 1906-1910, prendendo come termine di confronto il periodo 1901-1905, che indicò col numero 1000. Risultò che nel periodo 1886-1890, rispetto al numero indice 1000 del periodo 1901-1905, l'Italia era inferiore di 771 unità; la Francia 711; la Germania 615; la Gran Bretagna 776. Tali dati significano che, dato il punto di partenza, il progresso compiuto nei quindici anni dal 1886 al 1901, era stato maggiore in Inghilterra e in Italia e minore in Germania, dove tuttavia, tra il 1871 e il 1885, vi era stato uno straordinario balzo in avanti. Nel quinquennio tra il 1906 e il 1910, il progresso era rappresentato dai seguenti numeri indice: Italia 1296; Francia 1205; Germania 1192; Gran Bretagna 1055. In altre parole, il progresso maggiore si era avuto in Italia (\*).

Il risultato dello sviluppo economico, politico ed intellettuale di mezzo secolo può essere misurato da un semplice fatto. Nella guerra contro l'Austria del 1866, pochi anni dopo che l'Italia si era ridestata dall'avvilimento dei regimi assolutisti, una piccola schermaglia nella quale l'esercito italiano perdette non più di ottocento uomini, fu sufficiente a creare nei capi militari un tale stato di confusione e di scompiglio da rendere impossibile ogni ulteriore iniziativa. Durante la guerra mondiale, il popolo italiano ebbe oltre mezzo milione di caduti sul campo, un altro mezzo milione di invalidi, e un milione di morti a causa di epidemie; non perciò si abbandonò il terreno, e nell'autunno del 1918 gli italiani poterono essere testimoni della disfatta dell'esercito e dell'Impero

---

di uno storico americano, che aveva una larga conoscenza dell'ambiente italiano: W. R. Thayer, *Thirty years of Italian progress*, in *Italica: Studies in Italian Life and Letters*, Boston & New York, Houghton, Mifflin and Co., 1908. Per un resoconto più preciso delle diverse fasi della storia italiana dal 1871 al 1910, si veda l'opera in tre volumi *Cinquant'anni di storia italiana*, pubblicata dall'Accademia dei Lincei nel 1911 presso l'editore Hoepli di Milano. Una serie eccellente di annuari è quella pubblicata da R. Bachi, *L'Italia economica*, Torino, Roux e Viarengo, poi Città di Castello, S. Lapi, per gli anni dal 1910 al 1922. Uno strumento di prim'ordine per la storia economica dell'Italia a partire dal 1871, si deve a E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1911 e sgg., 5 voll. Un sommario più breve ma altrettanto eccellente è quello di V. Porri, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, Roma, Stab. tip. Colombo, 1926.

7 Mussolini ebbe a dire: "Da noi il socialismo era, in contrasto con altri paesi, un elemento unificatore. Tutti gli storici italiani lo riconoscono: esso era per un'idea, per una nazione". E. Luqwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 86.

8 G. Mortara, *Lezioni di statistica economica e demografica*, Roma, Athenaeum, 1920, pp. 261-262.

austriaco.

### **Osservazioni al capitolo primo**

Chiunque si accosti alla storia d'Italia dal 1870 al 1922 senza un acuto senso critico corre il rischio di essere messo fuori strada da due ordini di errori.

Innanzitutto, la letteratura politica italiana di quel periodo è piena di una critica amara contro tutto e contro tutti (cfr. a questo proposito quanto si dice alla fine del capitolo seguente). I conservatori, che erano stati al governo sino al 1876 e in seguito non erano più stati capaci di fare a modo loro, criticavano i ministeri che non erano abbastanza conservatori. I repubblicani, i socialisti e gli anarchici li criticavano perché non permettevano loro di preparare la rivoluzione. Coloro che desideravano una amministrazione onesta ed efficiente e un più rapido progresso sociale li criticavano dicendo che non erano abbastanza onesti sia che erano assolutamente disonesti, e non abbastanza efficienti e non abbastanza progressisti. Tutti, anche gli uomini politici che erano al potere, erano scoraggiati per la distanza profonda che divideva la vita mediocre di ogni giorno dalla promettente aspettazione che era stata covata durante le lotte e i sacrifici del Risorgimento. Più tardi, dopo il 1922, il processo si invertì. Tutto quanto si faceva o non si faceva in Italia sotto la dittatura di Mussolini diventava un monumento di saggezza, di efficienza e di successo.

Il risultato di tutto ciò è che lo storico si trova di fronte una massa di letteratura pessimistica, che sorge spontanea in Italia nel periodo precedente al 1922, e una massa egualmente vasta di letteratura apologetica, che venne incoraggiata dal governo fascista dopo il 1922. In tali circostanze è facile concludere, in perfetto accordo con la propaganda fascista, che in Italia, prima che Mussolini iniziasse a fare i miracoli, “non si faceva niente”.

[...]

Nel 1901, gli storici inglesi Bolton King e Thomas Okey, persone oneste ed assai ben preparate, pubblicarono un libro, *Italy To-Day*. Lo scrissero sotto l'impressione della grave crisi economica e del malgoverno che aveva afflitto il paese durante gli ultimi anni del secolo diciannovesimo, e presentarono quindi un quadro pessimistico. Ma si resero anche conto che “sotto la cortina del malgoverno, della corruzione e della apatia politica, c'era una giovane nazione, piena di quelle qualità, che fanno un popolo grande” (Prefazione p. VI). Nel 1910, Okey, Regius Professor di italiano a Oxford, scrisse per la *Cambridge Modern History* un capitolo sull'Italia contemporanea, dove, per quanto ancora con una intonazione piuttosto pessimistica, si rilevavano i progressi compiuti durante gli ultimi dieci anni. Villari, nella *Fortnightly Review* del 15 novembre 1912, rimproverava aspramente l'ingiustificato pessimismo di Okey.

Lo straniero medio non sa niente dell'Italia che lavora e che produce, e quanto alle sue idee sul Regno esse si possono riassumere in una mezza dozzina di aforismi: l'Italia è il paese più povero del mondo, la maggior parte della sua popolazione è composta di mendicanti, e tutti sono incredibilmente pigri; ladri e mendicanti si trovano in abbondanza; il governo è completamente corrotto, e sia gli uomini politici che i funzionari non pensano ad altro che ad arricchirsi a spese del pubblico.

(...) I sentimentali radicali (...) non vedono altro che la lotta tra i ricchi e le vittime oppresse che stanno sotto di loro. E questo è spesso l'atteggiamento che assumono i democratici inglesi; un caratteristico esempio di tale atteggiamento si trova negli scritti di Thomas Okey, il cui capitolo sull'Italia nel XII volume della *Cambridge Modern History* offre uno dei punti di vista delle cose italiane più deformati e libellistici.

Dopo l'avvento di Mussolini, Okey mi riferì di essere rimasto colpito dall'inaspettata intensità di vendita di *Italy To-Day*. Ricercando la causa di questa rinnovata richiesta, trovò che i propagandisti fascisti in Inghilterra e in America raccomandavano il libro a quanti volevano formarsi un'idea sull'Italia prefascista. Nel suo libro *The fascist Experiment*, Villari scriveva:

Quando, specialmente da parte di osservatori stranieri, si parla della pretesa distruzione da parte di Mussolini della “libertà costituzionale” in Italia, si dimentica del tutto quanto succedeva prima. Due scrittori inglesi, Bolton King e Thomas Okey, nel volume *Italy To-Day*, pubblicato nel 1901, danno nel capitolo I un quadro di quella che era l'Italia sotto i cosiddetti governi liberali (p. 89).

Sarebbe lo stesso che, a quanti si vogliono render conto di cosa fosse la storia degli Stati Uniti durante il XIX secolo, si consigliasse un libro sugli stati del Sud all'indomani della Guerra Civile. C. E. McGuire, *Italy's International Economic Position*, New York, MacMillan, 1926, non ha mai sentito parlare di un periodo di prosperità finanziaria in Italia tra il 1900 e il 1914, e afferma quindi

(pp. 52-71) che tutta la storia d'Italia, dal 1860 al 1925, fu una serie di deficit, e che solo con la venuta del fascismo il bilancio italiano si presentò in avanzo. Vedremo che sotto il fascismo avanzi non ce ne sono mai stati.

Dopo l'annuncio, dato da Mussolini nel dicembre 1928, del suo proposito di bonificare tutte le terre incolte, è venuto di moda parlare della bonifica in Italia, come se questa fosse stata inventata da Mussolini. Villari, ad esempio (*Italy*, pp. 13, 263, 264), a proposito di quanto era stato fatto in questo campo prima del 1922, dice soltanto che gli sforzi per prosciugare le paludi e migliorare l'agricoltura erano sfumati nel nulla per gli intrighi parlamentari e per la mancanza di cooperazione, da parte del governo e delle autorità locali, con le iniziative private: "durante e *dopo la guerra* (il corsivo è nostro), quando le misure contro la malaria subirono una battuta d'arresto e si lavori di bonifica furono sospesi, ci fu anche nel Veneto una ripresa della malaria" (p. 11).

La verità è che, dal 1882 al 1915, 332.000 ettari di terra vennero completamente prosciugati e bonificati e resi in tal modo coltivabili; 416.000 ettari di terra erano già stati bonificati, ma appartenevano a zone nelle quali i lavori di bonifica in corso non erano stati ancora finiti; e si erano già iniziati i lavori in altri 440.000 ettari di terra. Dal 1900 al 1914, il governo spese 390 milioni di lire-oro per la bonifica delle terre, e si calcolò che per terminare i lavori già iniziati sarebbero stati necessari altri 353 milioni di lire-oro <sup>(9)</sup>.

La guerra fece sospendere queste opere e tutti quei lavori che non avevano carattere di urgenza immediata. Ma non appena la guerra fu finita, si riprese a lavorare in pieno. Il 17 ottobre 1919, l'addetto commerciale americano a Roma scriveva nel *Commerce Reports*: "Il governo sta facendo ogni sforzo non soltanto per imporre l'obbligo di coltivare tutte le aree disponibili, ma anche per incoraggiare l'introduzione di moderni metodi di colture intensive". A questo scopo, nei quattro anni dal 1 luglio 1918 al 30 giugno 1922, furono spesi 664 milioni di lire <sup>(10)</sup>.

Le opere di bonifica erano l'orgoglio degli agricoltori italiani.

In provincia di Ferrara, dal 1862 al 1912, la superficie delle terre coltivate aumentò da 100.000 a 200.000 ettari, e la produzione di grano da 500.000 quintali passò a 1.200.000 <sup>(11)</sup>. La bonifica dell'isola di Ariano, di 12.000 ettari, terminata nel 1906, costò da sola allo stato 2.829.722 lire, e nel 1922 lo stato tra imposte dirette e indirette, diritti doganali e altre imposte addizionali incassò una somma superiore di cinque volte. La popolazione della zona aumentò da 15.538 nel 1901, a 25.572 nel 1921; i capi di bestiame salirono da 3.695 nel 1902, a 8.557 nel 1921; la produzione del 1924 fu valutata per una cifra sette volte maggiore di quanto fosse prima della bonifica <sup>(12)</sup>. Nella piana di Catania, la tenuta "Costantina", che prima della guerra era un campo di 300 ettari, nel 1923 era coperta da 100.000 alberi, 300.000 viti, e molte altre piantagioni ad alto reddito, e il suo valore era aumentato di quindici volte rispetto a dieci anni prima <sup>(13)</sup>. Nel dicembre 1922, i due addetti commerciali inglesi a Roma scrivevano quanto segue:

Un'area per una estensione superiore ai 500.000 acri (dato che è inferiore alla estensione reale di 332.000 ettari) di quella che è diventata una delle terre più ricche dell'Italia settentrionale, è stata già bonificata e resa coltivabile con un'opera durata oltre quarant'anni. La più importante stazione di pompaggio già sistemata per l'attuazione dei molti progetti di bonifica, la stazione di Ongaro Inferiore, venne inaugurata nell'estate del 1922. È stata progettata per prosciugare una larga zona della parte inferiore del Veneto, e i suoi complessi segnano un notevole passo avanti nell'opera di trasformazione delle paludi malariche in fertili terre coltivabili. Dato che la legge consente allo Stato di assistere i consorzi locali per l'irrigazione coprendo un terzo delle spese delle opere irrigatorie di importanza nazionale, si è potuto provvedere, per opera dei più eminenti esperti

---

9 Camera dei Deputati. Sessione 1913-15. Doc. XXXIV, 20 luglio 1915, Terza relazione sulle bonifiche, pp. 22-69, 101-116; V. Peglio, *Le bonifiche in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1924, p. 8.

10 *Il bilancio dello Stato dal 1913-14 al 1929-30*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, p. 370.

11 V. Peglio, *Le bonifiche in Italia* cit., p. 5.

12 V. Peglio, *Le bonifiche in Italia*, cit., pp. 6-7; S. Trentin, *Per un nuovo orientamento della legislazione in materia di bonifiche*, Venezia, Tip. della Cooperativa "Casa del Popolo", 1919, p. 13.

13 A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, p. 131. Per le bonifiche di Carlino, tra l'Adige e il Brenta, degli orti di Chioggia, delle dune di Cavazuccherina e delle paludi in provincia di Brescia - tutte opere terminate nel 1922 - e per le opere cominciate nelle cosiddette "crete" senesi, e nei cosiddetti "calanchi" emiliani, vedi Peglio, *Le bonifiche in Italia*, cit., pp. 18, 19, 34, 38, 90, 91.

italiani, alla irrigazione di circa 500.000 acri di pianura padana. Oltre a questo, sono stati progettati o sono in corso di studio, molti altri piani di irrigazione, connessi con vasti bacini idroelettrici, quali quello della Sila in Calabria e dell'Alto Belice in Sicilia <sup>(14)</sup>.

Nell'aprile 1923, un gruppo di agricoltori olandesi, in visita alle bonifiche di Ferrara e di Chioggia, rimasero molto ammirati di scoprire una "Olanda italiana" <sup>(15)</sup>. Quell'Olanda non era nata dal mare in una notte, era costata mezzo secolo di duro lavoro.

Naturalmente sarebbe stato possibile fare di più e meglio. Nessun'opera di questo mondo è tanto rapida e perfetta da non essere suscettibile di miglioramento, e nessun'opera è tanto lenta e malfatta che non si possa farla anche più lentamente e in modo peggiore. Ma nessuna persona onesta e bene informata ha diritto di affermare che nel campo delle bonifiche agrarie prima di Mussolini in Italia non si era fatto niente.

E' vero che durante la guerra del 1915-1918 l'abbandono delle opere di bonifica nel Veneto e la vita trascorsa nelle trincee fangose e nelle zone malariche della Macedonia e dell'Albania produssero una violenta ripresa della malaria. Ma, alla fine della guerra, la lotta contro la malaria fu ripresa energicamente e la situazione migliorò rapidamente. Le morti per causa di malaria, che dallo 0,6 per ogni 10.000 abitanti del 1914 erano salite all'1,8 nel 1919, retrocessero all'1,1 nel 1922 <sup>(16)</sup>.

Quanto a Villari, nel suo caso si tratta di un propagandista che consapevolmente cerca di trarre in inganno i suoi lettori. Ma anche studiosi di assoluta integrità morale sono cascati nelle reti tese dal fascismo.

Prendiamo ad esempio il caso della studiosa australiana Miss Margot Hentze, donna diligente, di larghe vedute ed eccezionalmente dotata, la quale nel 1939 pubblicava un libro, *Pre-Fascist Italy: the rise and fall of the parliamentary regime* (London, George Allen & Unwin Ltd.), frutto di una onesta, anche se non fortunata, ricerca. Miss Hentze ammette che il progresso materiale del paese era stato "fenomenale," "prodigioso" (pp. 134-137), ma nessuno la consigliò a compiere uno studio metodico del progresso che era una parte della storia d'Italia dal 1871 al 1915.

Al contrario, essa ripete con insistenza l'affermazione secondo la quale, a partire dal 1870, il paese avrebbe avvertito una specie di prostrazione spirituale; prostrazione non nella produzione artistica, ma nei mezzi atti a dare espressione di sé e nel generale uso del potere creativo; invece di trovare "la sua vocazione politica, l'Italia sembrava essersi messa sulla strada che sempre più l'allontanava da essa" (p. 137). Se Miss Hentze avesse fatto uso di parole così prive di significato come "prostrazione", "mezzi atti a dare espressione di sé", "vocazione politica", quali esempi per descrivere le lamentele che molti italiani avevano l'abitudine di levare al cielo, essa avrebbe dato il quadro esatto di quel vago scontento che era la malattia dello spirito italiano nel periodo da lei studiato, e che fu una delle fonti del movimento fascista. Ma siccome ha usato queste parole come cosa propria, le sue pagine mancano assolutamente di buon senso.

Miss Hentze ammette che l'Italia era un paese povero (pp. 23, 29, 207), ma si unisce al coro dei fascisti nel rimproverare gli uomini politici italiani per non aver perseguito una politica estera di espansione, quando altri paesi facevano una politica imperialista (pp. 149-151). Ma è possibile che un paese povero adotti una politica imperialista senza rompersi il collo? Dove è stata condotta l'Italia dall'imperialismo di Mussolini? Miss Hentze avrebbe dato prova di una maggiore saggezza se non avesse rimproverato quegli uomini politici italiani che seguirono una politica estera prudente e modesta, e non si fosse unita al coro fascista in lode proprio di Francesco Crispi, che nel 1896 condusse l'Italia al disastro coloniale della battaglia di Adua; per quanto Miss Hentze in un momento di buon senso si renda conto che il periodo Crispi è stato "disastroso" (p. 231).

A Miss Hentze non si permette di affermare nulla senza appoggiarsi alla autorità della sua brava citazione. Ma il fatto è che sceglie sempre le sue autorità con lo stesso criterio di chi, volendo scrivere la storia dell'amministrazione Roosevelt, si serva soltanto dei fatti presentati da Mr. Hoover, o di chi, volendo scrivere la storia delle amministrazioni Harding Coolidge e Hoover, si

---

<sup>14</sup> J. H. Henderson and H. C. A. Carpenter, *Report on the commercial industrial and economic situation in Italy*, December 1922, Department of Overseas Trade, 1923, p. 54.

<sup>15</sup> F. Virgili, *L'Italia agricola odierna*, Milano, Hoepli, 1930, p. 200.

<sup>16</sup> *Annuario Statistico Italiano*: 1919, e anni seguenti.

serva soltanto dei discorsi fatti dai candidati democratici durante le elezioni presidenziali dal 1920 al 1928.

Spesso fascisti e stranieri innocenti si richiamano alla sconfitta di Caporetto, per dimostrare che l'Italia era in una situazione di inefficienza amministrativa e militare, prima che arrivasse Mussolini a mettere le cose a posto.

Durante la guerra mondiale vi furono molte altre sconfitte oltre quella di Caporetto. Nell'agosto 1914, le truppe francesi ed inglesi ebbero a subire un terribile rovescio in quella che è generalmente conosciuta come la "battaglia delle frontiere". Si dovette abbandonare un decimo del territorio francese, per non parlare del Belgio. I tedeschi arrivarono sino a meno di cinquanta chilometri da Parigi. Un centinaio di generali francesi vennero congedati come incapaci. Il disastro avvenne nelle prime settimane di guerra, malgrado che i francesi stessero combattendo una guerra difensiva sul loro proprio territorio. L'esercito francese riuscì a cambiare la situazione alla Marna, ma anche allora i tedeschi rimasero sul territorio francese per quattro anni. Durante i primi sei mesi di operazioni, la guerra mondiale fu per l'esercito austriaco una serie di Caporetto. I russi, dopo il maggio 1915, non fecero che passare da una Caporetto a un'altra. Pochi mesi prima di Caporetto, l'esercito francese quasi si disintegrò da capo a fondo, in seguito alla carneficina a cui era stato sottoposto dal generale Nivelle nell'aprile 1917. Dalla fine di maggio al 15 giugno, vi furono ammutinamenti in 75 reggimenti di fanteria, 23 battaglioni di *chasseurs* e 12 reggimenti di artiglieria<sup>(17)</sup>. Se i tedeschi avessero avuto un servizio informativo migliore e avessero attaccato in quel momento, avrebbero inflitto all'esercito francese una sconfitta che forse sarebbe stata irreparabile.

Per due anni e mezzo gli italiani erano stati in guerra senza venire avviati in una campagna offensiva sul suolo nemico. Nel maggio e giugno del 1917, un tentativo di rompere le linee austriache era costato la perdita di 132.000 uomini, e nell'agosto e settembre un altro tentativo ci era costato la perdita di 148.000 uomini<sup>(18)</sup>. L'esercito francese, nell'aprile 1917, non ne perse più di 112.000. I soldati francesi si ammutinarono per molto meno di quanto avrebbe giustificato una ribellione dei soldati italiani. Storici e critici militari concordano nel dare la responsabilità della sconfitta ai capi militari, e nell'affermare che lo sbandamento delle truppe avvenne nelle retroguardie, dopo che gli austriaci avevano rotto il fronte ed erano penetrati in profondità nelle linee italiane, dove non era stata apprestata nessuna misura difensiva<sup>(19)</sup>. La disfatta francese del 1940 non è stata altro che una Caporetto su scala enormemente più ampia. Tuttavia in Italia, nel 1917, l'esercito italiano fermò l'avanzata austriaca, non appena fu possibile trovare una conveniente linea di difesa, il Piave, e prima che fosse arrivato un qualsiasi aiuto da parte inglese o francese.

Ecco quanto un eminente storico ed uomo di stato inglese, Lord Tweedsmuir, che morì nel 1940 mentre era governatore del Canada e scrisse sotto il nome di John Buchan, ebbe a dire nella sua *History of the Great War* (IV, pp. 55 sgg.) su quanto successe in Italia dopo Caporetto:

Davanti al pericolo lo spirito della nazione si sollevò energicamente (...). Nel paese tutti, o quasi tutti, affrontarono la crisi con grande forza d'animo. Si dimenticarono le dispute di partito, si recriminò poco o punto sulle passate manchevolezze, e ci si risolse a stringere le file, tutti uniti, per far fronte alla tempesta. Solo pochi estremisti, i quali vedevano di buon occhio il disastro, rimasero in disparte (...). Se i momenti di panico possono trovare giustificazione, questa deve valere per quelle molte miglia percorse sotto un incubo, durante le quali la truppa venne sottoposta a una prova troppo sproporzionata al valore umano. Ma va a gloria eterna della Terza Armata il non aver ceduto. La ritirata della Terza Armata fu una di quelle azioni che si possono dire inesplicabili. Essa rese possibile agli italiani di fermarsi e privò il nemico del coronamento di quel successo che aveva già quasi raggiunto (...). La gloria maggiore va attribuita alla Cavalleria (...) che caricò il nemico ininterrottamente, e gioiosamente si sacrificò perché la ritirata potesse guadagnare un'ora di tregua. Ci si deve fermare sul Piave (...). Mentre il Duca d'Aosta combatteva sul lato ovest, De Robilant calava dal Cadore e in tutta fretta si dirigeva verso il punto

17 M. Berger et P. Allard, *Les secrets de la censure pendant la guerre*, Paris, Éditions de Portiques, 1932, p. 181, n. 1.

18 L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921, II, p. 97.

19 Cfr. N. Papafava, *Badoglio a Caporetto*, Torino, Gobetti, 1923; G. Volpe, *Ottobre 1917: dall'Isonzo al Piave*, Milano, Libreria d'Italia, 1930; E. Caviglia, *La dodicesima battaglia: Caporetto*, Verona, Mondadori, 1934; R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Roma Tip. della Madre di Dio, 1932; P. Pieri, *La crisi dell'ottobre-novembre 1917*, in *Nuova Rivista Storica*, marzogiugno 1935, pp. 224-234.

centrale del Piave. Verso il 10 novembre, Cadorna aveva raggiunto completamente la linea del Piave e la ritirata aveva termine. Era stata condotta per intero dalle truppe italiane, e ad esse sole andava tutto il merito (...).

I rinforzi alleati non potevano arrivare in linea subito, sebbene la certezza del loro arrivo semplificasse il problema delle riserve e sollevasse lo spirito degli italiani, e per diverse settimane la difesa del Piave fu opera degli italiani soltanto (...). Di tutto il fronte il punto più cruciale era il massiccio del Monte Grappa. Riuscendolo a conquistare, il nemico avrebbe potuto sfociare nella valle del Brenta e aggirare il fianco della difesa del Piave.

(...) Per tenerlo, si presero dai depositi e dai reparti ragazzi di sedici e diciassette anni, che spesso avevano un solo mese di addestramento. Nel momento in cui la loro patria sembrava agonizzante essi si gettarono disperatamente nella breccia. (...) Nelle rimanenti settimane di novembre vi fu una lotta disperata, specialmente nella zona del Monte Grappa. I colpi fioccarono senza interruzione, colpi che coraggiosamente si cercava di evitare, e tuttavia le truppe italiane logorate dovettero lentamente ceder terreno (...). Fu *soltanto il 4 dicembre* che Plunier (comandante delle truppe inglesi) e Fayolle (comandante delle truppe francesi) resero possibile a De Robilant di concentrarsi sul Grappa (...). La ritirata del Piave saldò l'Italia in un più stretto sentimento unitario, e rinnovò quello spirito indomabile che era una delle eredità che le venivano da Roma”.

Ancora nel marzo 1918 gli inglesi e i francesi subirono una terribile sconfitta nella battaglia del “Chemin des Dames” e dovettero ritirarsi per quasi 50 chilometri. Viceversa, nel giugno 1918, gli italiani vinsero la grande battaglia del Piave, la prima vittoria dell’Intesa antigermanica dopo una lunga e prolungata serie di disastri. La battaglia del Piave, durante l’ultimo anno di guerra, ebbe la stessa importanza storica e strategica della battaglia della Marna durante il primo anno. Quelle sconfitte segnano l’ultima ora dell’Impero austro-ungarico.

Tuttavia le sole battaglie che si ricordano quando si pensa alla prima guerra mondiale sono la battaglia della Marna, vinta dai francesi, e la battaglia di Caporetto, perduta dagli italiani.

Perché?

1) I capi di tutti gli altri eserciti accettarono i loro insuccessi in dignitoso silenzio; mentre il comandante in capo dell’esercito italiano Cadorna, che con Capello e Badoglio fu uno dei tre capi militari responsabili del disastro, in un bollettino ufficiale diffuso in tutto il mondo, accusò i suoi soldati di vigliaccheria e tradimento. Per aver calunniato i suoi uomini allo scopo di scolarli, e non per aver perduto la battaglia, avrebbe dovuto esser portato davanti alla corte marziale. Invece, il governo fascista gli eresse un mausoleo.

2) Le mire italiane sulla Dalmazia, il Medio Oriente e i territori coloniali in Africa erano in contrasto con quelle dei governi inglese e francese e dei loro vassalli jugoslavi e greci. Di conseguenza, non soltanto la propaganda tedesca ed austriaca, ma anche quella dei piccoli e grandi alleati dell’Italia desiderava screditare lo sforzo bellico italiano e affermare in tal modo che le sue “smodate ambizioni imperialistiche” erano campate in aria. La sconfitta di Caporetto era proprio quello di cui avevano bisogno, e quindi Caporetto divenne una specie di motivo d’obbligo di tutta la loro musica.

3) A proposito delle loro disavventure militari, i governi e gli altri paesi fecero il meno chiasso possibile. Il governo inglese, ad esempio dopo i terribili disastri di Passchendaele (agosto-settembre 1917) e di Cambrai (nov. 1917), di cui si può leggere nelle *War Memories* di D. Lloyd George (IV, pp. 420, 438-39, 442-43), condusse un’inchiesta, i cui risultati vennero resi noti nel *London Times* del 16 gennaio 1918, in non più di ventidue righe. La Camera dei Comuni si guardò bene dal fare il minimo chiasso, e in tal modo ogni cosa fu messa a tacere. In Italia, dopo Caporetto, si creò una grande commissione di inchiesta per appurare la responsabilità del disastro. I lavori della commissione durarono 18 mesi e approdarono, nell’estate 1919, in una enorme relazione in tre grossi volumi in folio. Della relazione si impadronirono i giornali, che ne discussero per intere settimane, scambiandosi accuse e contro accuse. Poi se ne iniziò la discussione alla Camera dei deputati, e se ne discusse dal 6 al 10 settembre. In tal modo, anche coloro che avrebbero dimenticato Caporetto furono obbligati a pensarci sopra di continuo, raggiungendo l’unico risultato di perdere una quantità enorme di tempo e di fiato in una discussione che non poteva aver più nessun effetto pratico.

4) In tutti gli altri paesi, “esperti” militari e storici ufficiali hanno avuto cura di mascherare il più

possibile le sventure dei loro eserciti, o almeno di attenuarle, quando non si poteva ignorarle del tutto. Ancora oggi si hanno informazioni molto sommarie a proposito della disintegrazione morale che, nell'estate del 1917, minacciò l'esercito francese. In un libro di 694 pagine di grande formato (*Histoire de la Grande Guerre*, Paris, Gallimard, 1936), H. Bidou è tanto prudente da dedicare non più di sei pagine (pp. 511-516) all'insuccesso di Nivelle, e non più di una pagina e quindici righe (pp. 516-518) agli ammutinamenti che seguirono. In Italia, dopo la sconfitta di Caporetto, sorsero amare dispute intorno a chi ne dovesse essere tenuto responsabile. Socialisti, cattolici, Papa Benedetto XV, e quegli uomini politici "liberali" che, insieme ai socialisti e ai cattolici, non avevano favorito la continuazione della guerra, furono accusati del disastro. Senza dubbio, lo scoraggiamento, che dopo tre anni di guerra e la disfatta della Russia si era impadronito dei soldati, contribuì allo sbandamento morale delle forze italiane, dopo che la sconfitta militare era divenuta evidente, e le recriminazioni di socialisti, cattolici e "liberali" contrari alla guerra ebbero la loro parte nel determinare un morale basso. Gruppi "disfattisti" erano all'opera in Italia come in tutti i paesi belligeranti. Poi, durante tutti questi ultimi vent'anni, i fascisti e i loro soci in Italia e all'estero hanno ripresentato Caporetto almeno un giorno sì e un giorno no come uno dei delitti più lampanti commessi dagli uomini politici italiani, prima che i fascisti risollevarono l'Italia da un tale pantano. Essi continuano insistentemente ad ignorare i cattolici e Papa Benedetto XV, contro i quali, dopo Caporetto, Mussolini indirizzò gli insulti più violenti, e muovono le loro accuse contro i "liberali" e i socialisti, che deliberatamente avrebbero inquinato il morale dei soldati (Villari, *The awakening of Italy*, pp. 24-43; Goad, *The Making of the Corporate State*, p. 39). Essi trascurano il fatto che i tre capi militari responsabili del disastro di Caporetto non appartenevano al Parlamento democratico italiano. In tutti i paesi, anche nei paesi a regime parlamentare, la scelta dei comandanti militari avviene al di fuori del controllo del Parlamento. Essa è fatta da un piccolo numero di persone, che in maggioranza sono altri capi militari. Nei paesi democratici, i cittadini e i loro rappresentanti possono soltanto esigere ed ottenere il congedo di quei capi militari che abbiano commesso degli errori palesi.

Tra i radicali e i socialisti riformisti si andava mostrando un vivo spirito interventista. Il più autorevole uomo politico di questa sinistra interventista era Leonida Bissolati. Quando venne annunciato l'ultimatum alla Serbia, Bissolati affermò che per nessuna ragione l'Italia si sarebbe unita alle potenze centrali. Se il governo italiano non avesse proclamato la neutralità, egli si sarebbe messo a capo di un movimento rivoluzionario. Ma era stata appena dichiarata la neutralità, che Bissolati affermò che l'Italia non poteva rimanere fuori da un conflitto da cui dipendeva il destino di tutta l'Europa. Egli non avrebbe mai preso, per nessuna ragione, l'iniziativa di una guerra; ma ora la guerra c'era, provocata da altri. La vittoria delle potenze centrali avrebbe segnato la fine della indipendenza di tutte le nazioni che circondavano il blocco austro-tedesco. L'Italia era minacciata da una vittoria tedesca né più e né meno di tutte le altre nazioni europee. D'altra parte, la dichiarazione di neutralità aveva provocato una frattura fra l'Italia e le potenze centrali. Bisognava che l'Italia stesse in guardia contro la rivincita che i suoi vecchi alleati si sarebbero presi a causa della sua neutralità. Essa quindi doveva contribuire alla vittoria della Intesa antitedesca. Infine, e non è il punto di minore importanza, i partiti democratici dei paesi dell'Intesa non avrebbero permesso che i partiti nazionalisti e militaristi avessero mano libera nel fare la guerra come nel fare la pace. Dopo aver dato il loro aiuto per la sconfitta della Germania, essi avrebbero resistito contro i gruppi imperialisti quando si fosse negoziata la pace. Il governo italiano doveva intervenire nel conflitto generale con un programma di giustizia per tutti i popoli. Seguendo questa linea di condotta, esso avrebbe rinforzato le correnti democratiche e anti-imperialiste nei paesi della Intesa antitedesca, e avrebbe contribuito a preparare una pace che non contenesse i semi di una nuova guerra. La guerra poteva essere accettata, come si accetta con fermezza un sacrificio necessario, solo su questa base. Altrimenti la guerra sarebbe stata un imperdonabile delitto.

Le idee di Bissolati erano viziate da una debolezza intrinseca.

Né in Italia, né fuori d'Italia i partiti socialisti e democratici erano preparati ad intenderle. Ovunque socialisti e democratici si divisero in due correnti, ambedue contrarie al pensiero di Bissolati.

Essi o rimasero legati agli *slogans* pacifisti e rivoluzionari, senza interessarsi affatto a tutto ciò che

la guerra poneva in giuoco, o si lasciarono trasportare dalla esaltazione guerriera, e divennero facili prede della propaganda nazionalista. Bissolati trovò soltanto pochi seguaci fedeli, sparsi qua e là in tutti i gruppi conservatori e democratici e tra quei democratici cristiani che non erano sotto il controllo del Vaticano, e che avevano in comune con Bissolati aspirazioni morali che non si urtavano col disaccordo dogmatico.

I deputati del partito socialista ufficiale e i *leaders* del movimento sindacale erano pacifisti. Il pacifismo ha un grande vantaggio: che il pacifista non deve studiare nessun problema internazionale nei suoi elementi spesso terribilmente complessi. E' sufficiente per lui coltivare nella testa e nel cuore una sola idea e un solo sentimento: l'opposizione alla guerra. Egli ha fatto voto di non capire niente, e per mantenere il suo voto non ha bisogno di affaticarsi il cervello. I deputati socialisti e i *leaders* sindacali non fecero mai un passo fuori della loro posizione pacifista; essi sostennero con fermezza una neutralità inerte e lamentosa.

I *leaders* minori delle sezioni politiche locali del partito mostrarono risolutamente la loro avversione alle potenze centrali, ma si rifiutarono non meno risolutamente di farsi trascinare nel campo della Intesa antitedesca; si mantennero ostinatamente legati alla dottrina marxista, che i socialisti tedeschi avevano impoverito e ridotto ad un catechismo. La sola guerra a cui il proletariato si sarebbe dedicato era la guerra contro la società capitalista. Il proletariato doveva lasciare che i capitalisti combattessero la loro guerra per la difesa della loro patria, e intanto si sarebbero dovuti tener pronti per scatenare la rivoluzione sociale, approfittando di quella "crisi della società capitalista" vaticinata da Marx, e che finalmente era arrivata.

Durante i mesi di luglio, agosto e settembre del 1914, il leader di questi uomini fu Mussolini. Fintanto che vi fu il pericolo che il governo decidesse di intervenire a fianco delle potenze centrali, Mussolini minacciò la rivoluzione. Nell'estate del 1914, come già nel 1911, affermava, sulle orme della dottrina marxista, che la rivoluzione sociale doveva scoppiare per impedire la guerra. Per sollevare il proletariato contro la guerra, nel 1914 egli si servì del generale sentimento di ostilità per l'Austria e la Germania, proprio come nel 1911 si era servito del fatto che la conquista della Libia era economicamente sconsigliabile. Ma il punto a cui miravano i suoi attacchi, nel 1914 come nel 1911, era sempre la società capitalista che affrontava la sua ultima ora.

Dopo che il governo ebbe dichiarato la neutralità, Mussolini per due mesi riempì il quotidiano socialista di grida, proteste, accuse e minacce contro il governo italiano e contro le "orde teutoniche".

## **Capitolo II**

### **La crisi del dopoguerra**

La prima guerra mondiale, in Italia come in tutti gli altri paesi neutrali e belligeranti, produsse profondi mutamenti nella vita economica <sup>(1)</sup>. Rami della produzione che prima della guerra erano ad uno stadio rudimentale raggiunsero proporzioni enormi, mentre altri che erano stati fiorenti cessarono di esistere. Industrie che si erano trasformate per adattarsi ai bisogni della guerra dovevano, a guerra finita, essere riconvertite per i bisogni del tempo di pace. Molte imprese che erano fiorite come funghi occorreva che fossero ridotte o eliminate addirittura. L'intero sistema commerciale doveva essere rimesso in piedi. Nuove fonti di materie prime e nuovi mercati dovevano essere conquistati in concorrenza con nazioni assai più favorevolmente dotate, impegnandosi con le loro industrie e i loro commerci in un duello animato per il controllo dei mercati e dei prodotti.

Le ferrovie e il materiale rotabile erano stati sottoposti ad un logoramento eccezionale. Uno degli ostacoli principali alla ripresa delle attività industriali e al normale funzionamento delle ferrovie

---

<sup>1</sup> La storia economica d'Italia durante il periodo della guerra e del dopoguerra, 1914-1922, può essere ricavata dalle preziose relazioni inviate in quegli anni dagli *attachés* commerciali dell'Ambasciata americana in Roma, e pubblicati dal Bureau of Foreign and Domestic Commerce of the Department of Commerce U.S.A.; e da R. Bachi, *L'Italia economica*, cit., 1915-1922; G. Mortara, *Prospettive economiche: 1921, 1922, 1923*, Citta di Castello, Soc. Tip. "Leonardo da Vinci"; L. Einaudi, articolo alla Voce Italy nella *Encyclopaedia Britannica*, 1926, pp. 573 sgg., e *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, specialmente i capitoli IV e V.

era costituito dalla scarsità di carbone, che per lo più doveva essere importato dall'Inghilterra ad assai caro prezzo. Nel 1919, il suo costo arrivò a toccare i 56 dollari per tonn., e spesso, a causa degli scioperi tra minatori, portuali e marittimi inglesi, non se ne trovava affatto.

Le classi agricole - vecchi, donne e bambini - erano riuscite durante la guerra, a prezzo di fatiche enormi, a mantenere la produzione ad un livello non molto inferiore a quello prebellico, ma il terreno si era impoverito. Molto bestiame era stato macellato, senza che poi si fosse provveduto a sostituirlo. Il patrimonio forestale era stato manomesso, sia per esigenze militari, sia perché in molte industrie la legna aveva sostituito il carbone. Le zone adiacenti al vecchio confine austro-ungarico, che erano state il teatro delle operazioni militari, erano in uno stato di rovina: 163.000 case di abitazione, 435 municipi, 255 ospedali, 1.156 edifici scolastici, 1.000 chiese, 1.222 cimiteri erano stati distrutti o danneggiati; 80 imprese di bonifica agraria interessanti un'area di circa 120.000 ettari erano andate in rovina; 350 chilometri di strade erano fuori uso; 450.000 capi di bestiame erano andati perduti.

Fertilizzanti, macchine e mezzi di trasporto erano, alla fine della guerra, generi piuttosto rari.

Durante la guerra le importazioni avevano superato le esportazioni per un ammontare medio annuo di 1,1 miliardo di dollari, e le esportazioni invisibili erano venute quasi del tutto a cessare. A questo deficit della bilancia commerciale si era provveduto mediante prestiti all'estero. Allo stesso modo, fu mediante prestiti ottenuti dai governi alleati che la lira aveva potuto mantenere il proprio corso sia durante la guerra che nei primi mesi del dopoguerra. Nella seconda metà del 1919, il governo italiano dovette di nuovo far conto esclusivamente sulle proprie risorse. Si doveva far fronte ai debiti straordinari di guerra, di cui si approssimava la scadenza, e il cui importo, dal luglio 1918 al luglio 1922, ammontò a 4 miliardi di dollari. Per un paese come l'Italia, tale cifra rappresentava una somma enorme, che non poteva ricavarci esclusivamente dal gettito fiscale, sebbene le tasse avessero subito un aumento fortissimo. Il Tesoro dovette aumentare il debito pubblico e moltiplicare la carta moneta; sicché il totale del circolante e il debito pubblico aumentarono secondo quanto è mostrato nella seguente tabella <sup>(2)</sup>.

Tali procedimenti erano inevitabili, e tutti i governi dei paesi belligeranti fecero lo stesso; ma ciò nonostante erano sistemi malsani. L'inflazione di carta moneta conduce al deprezzamento della moneta. Nel luglio 1914, quando la carta moneta ammontava a 2.764 milioni di lire, il cambio con il dollaro era a lire 5,17. Nel giugno 1919, la lira scese rispetto al dollaro a 8,05; nel dicembre 1919, a 13,07; nel giugno 1920, a 16,89; nel dicembre 1920, a 28,579 <sup>(3)</sup>. Il deprezzamento della moneta faceva salire i prezzi. Ponendo a 100 la media dei prezzi italiani del 1913, i numeri indice per il 1919 e il 1920 hanno il seguente andamento: 1919: giugno 451, dicembre 576; 1920: giugno 795, dicembre 825. Si ebbe dunque un vero e proprio rialzo economico.

---

2 Banca Commerciale Italiana, *Movimento economico dell'Italia: Quadri statistici per gli anni 1921-1925*, Milano, 1927, vol. XV, pp. 91 sgg.; *Il bilancio dello Stato dal 1913-14 al 1929-30 e la finanza fascista a tutto l'anno VIII*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, pp. 228-230.

3 G. Mortara, *Prospettive economiche 1922*, cit., p. 374.

Anno		Circolante milioni	Debito interno milioni		
1914,	30	giugno	2.764	15.765	lire-oro
1918,	30	giugno	12.183	48.402	lire-carta
1919,	30	giugno	14.803	60.213	lire-carta
1920,	30	giugno	20.355	74.496	lire-carta
1921	30	giugno	20.704	86.482	lire-carta
1922,	30	giugno	20.371	92.856	lire-carta

Gli operai industriali ed agricoli, che non potevano più vivere con i vecchi salari, il cui potere d'acquisto scemava rapidamente, reclamavano salari più alti. E quando le loro richieste non venivano accolte o le cose andavano troppo per le lunghe, allora scioperavano. I pubblici funzionari, sia delle amministrazioni statali che degli enti locali, e gli addetti ai pubblici servizi, seguivano l'esempio dei lavoratori delle imprese private.

All'interno di questo sconvolgimento economico si svilupparono i motivi di propaganda degli anarchici e dei bolscevichi, i quali, sperando in tal modo di preparare la via alla rivoluzione sociale, incitavano agli scioperi sia generali che locali, e predicavano l'occupazione delle fabbriche e delle terre, il sabotaggio e l'ostruzionismo. Né si trattava soltanto di scioperi economici, perché frequenti erano infatti gli scioperi politici e di "solidarietà", molti dei quali erano originati dai pretesti più assurdi e meschini, ed erano perciò tanto più esasperanti, specialmente quando venivano a colpire i più essenziali servizi pubblici, quali ferrovie, trasporti urbani, servizi telegrafici e postali, illuminazione e servizi di approvvigionamento alimentare delle grandi città <sup>(4)</sup>.

Questi motivi di agitazione erano allora comuni a tutti i paesi e non c'era modo di evitarli. Soli rimedi a tanti malanni erano la pace, la pazienza, il tempo e la tenace operosità. Ma in Italia si intromise tra questi fattori un'altra terribile crisi morale, che praticamente condusse il paese sull'orlo dello sfacelo.

Nel Patto di Londra (26 aprile 1915), con il quale l'Italia si era impegnata a intervenire nel conflitto contro la Germania e l'Austria, i governi in carica dei paesi dell'Intesa avevano promesso al ministro degli Esteri italiano, Sonnino, a titolo di compenso, che in caso di Vittoria l'Italia avrebbe ottenuto: 1) il Trentino di lingua italiana; 2) il Sud-Tirolo di lingua tedesca; 3) le città di Gorizia e Trieste e la parte occidentale dell'Istria, la cui popolazione era in maggioranza italiana; 4) gli *hinterlands* di Gorizia, Trieste e l'Istria orientale, le cui popolazioni erano quasi totalmente slave; 5) la maggior parte della Dalmazia e delle isole dalmate, le cui popolazioni erano in schiacciante maggioranza slave, 6) libertà di azione in Albania e nelle isole del Dodecaneso, strappate dall'Italia alla Turchia nel 1912; 7) accessioni territoriali in proporzione agli acquisti che Inghilterra e Francia avrebbero fatto nel Medio Oriente a spese della Turchia, e in Africa a spese della Germania.

Nel corso della guerra, il ministero degli Esteri italiano e gli alti comandi dell'esercito e della marina avevano organizzato un sistematico servizio di propaganda, per convincere il popolo italiano che questi acquisti territoriali erano indispensabili per il benessere e il prestigio della nazione. Finita la guerra, gli inviati italiani alla Conferenza della Pace ottennero senza difficoltà quanto era da essi atteso secondo i titoli 1, 2 e 3. Ma con lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, la guerra aveva portato alla nascita della Jugoslavia (regno unito di serbi, croati e sloveni). Alla Conferenza della Pace, Sonnino si trovò a dover contendere i territori slavi e italo-slavi che il Patto

4 Un onesto resoconto delle cause della generale inquietudine si trova in G. Mortara, *Prospettive economiche 1923*, cit., pp. 421-422. Si veda anche E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, New York, D. Appleton & Co., 1922, pp. 317-329; il libro di questo intelligente ed onesto testimone americano costituisce una delle più valide fonti di informazione.

di Londra assegnava all'Italia, non con gli Asburgo, che erano ormai usciti dalla scena, ma con i rappresentanti del nuovo Stato jugoslavo.

Il problema di Fiume sopraggiunse ad aumentare le difficoltà italiane. Questa città, abitata da una maggioranza italiana, e che sotto l'Impero austro-ungarico aveva sempre goduto della condizione di città libera, analogamente ad Amburgo in Germania, era stata lasciata da Sonnino alla Croazia, secondo i termini del Patto di Londra, che impegnava il governo italiano. Se l'Austria-Ungheria non fosse stata smembrata, la maggioranza italiana della città avrebbe potuto acconsentire che Fiume rimanesse città libera in uno stato plurinazionale austro-ungarico-croato. Ma nelle condizioni attuali, essa si ribellava all'idea di venir privata delle sue immunità tradizionali e lasciata alla mercé dei croati. Su questo punto, gli italiani tutti, senza distinzione di fedi politiche, erano decisi a sostenere gli italiani di Fiume; anche coloro che erano convinti si dovesse arrivare ad un compromesso amichevole tra italiani e jugoslavi si univano alle schiere dei protestatari, esigendo almeno che la città conservasse la sua tradizionale autonomia sotto il protettorato italiano. La questione in sé non era di grande importanza. Nessun interesse vitale né italiano né jugoslavo vi era coinvolto. Come ebbe a dire un giornalista americano, gli italiani fanno tanto chiasso per un arancio e si scordano delle miniere d'oro disponibili altrove.

Per risolvere il problema non c'era che un modo: rinunciare alla rigida esecuzione del Patto di Londra, servendosene invece come base di negoziati per raggiungere una sistemazione migliore. I ministri degli Esteri di Francia e d'Inghilterra, che secondo i termini del Patto di Londra erano impegnati a dare la Dalmazia all'Italia, adesso desideravano invece che questa fosse data alla Jugoslavia; per contro, l'Italia era impegnata dallo stesso Patto a dare Fiume alla Croazia, ma tutti gli italiani erano contrari alla cessione della città alla Jugoslavia. Sarebbe bastato quindi che gli inviati italiani avessero acconsentito alla revisione del Patto di Londra, abbandonando le loro pretese sulla Dalmazia in cambio di Fiume. A una soluzione del problema in questi termini si giunse finalmente tra il 1920 e il 1924, senza che la Jugoslavia andasse perciò in rovina, né l'Italia divenisse più felice o acquistasse maggiore potenza per via di Fiume ([vedi https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=133](https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=133)).

Sia Sonnino che il presidente del Consiglio Orlando, durante i negoziati di pace, fecero tutto quanto era possibile per dare importanza al problema e renderlo insolubile. Sonnino, come ministro degli Esteri, continuava a reclamare la Dalmazia, mentre Orlando, come presidente del Consiglio, faceva appello al principio di nazionalità, a nome di tutti gli italiani, reclamando in aggiunta la città di Fiume. Gli inviati italiani, insomma, invocavano per Fiume il diritto di nazionalità, mentre lo ignoravano per la Dalmazia; invocavano il Patto di Londra per la Dalmazia, mentre lo ignoravano per Fiume.

Questa tattica era tanto più assurda in quanto alla Conferenza della pace Sonnino ed Orlando non dovevano fare i conti soltanto con i diplomatici inglesi e francesi, impegnati dal Patto di Londra, ma avevano di fronte il presidente Wilson, che, non avendo sottoscritto quel Patto, non aveva obblighi verso l'Italia. Wilson era pronto ad accettare che ci venisse concesso il Trentino, il Sud-Tirolo, Gorizia, Trieste e l'Istria occidentale, ma rigettava le nostre pretese sulla Dalmazia, su Fiume, sull'Istria orientale e sulla maggior parte degli *hinterlands* di Gorizia e di Trieste. Non appena Sonnino ed Orlando si scontrarono nella opposizione di Wilson, essi scatenarono contro di lui sulla stampa italiana una campagna di minacce, insulti e recriminazioni, che ebbe l'effetto di irrigidire sino all'assurdo la resistenza del presidente americano.

Approfittando della frattura creatasi tra Sonnino, fermo a reclamare quel mezzo chilo di carne che gli era stato promesso, e Wilson, che non aveva sottoscritto il Patto e non era quindi impegnato a renderlo esecutivo, Lloyd George e Clemenceau poterono eludere le promesse fatte nel Patto di Londra. Quando questo era stato stipulato, l'opposizione di Wilson non era stata contemplata; tale opposizione era cosa che riguardava gli italiani, non gli inglesi né i francesi: in tal modo essi assunsero l'aria innocente di spettatori disinteressati. Così, il problema degli *hinterlands* di Gorizia e Trieste, e il problema dell'Istria orientale, di Fiume, della Dalmazia e dell'Albania, rimasero sospesi. E mentre gli uomini politici italiani, i giornalisti e i professori si scaldavano per Fiume, e Sonnino e Orlando litigavano con Wilson, Lloyd George e Clemenceau si pappavano

rispettivamente 450.000 e 225.000 chilometri quadrati di colonie tedesche in Africa, e si dividevano tutti i territori del Medio Oriente non abitati da popolazioni turche. La città di Smirne e il suo distretto, che durante la guerra (Trattato di St. Jean de Maurienne, 1917) era stata promessa a Sonnino, fu restituita ai greci. La questione dei compensi territoriali che l'Italia avrebbe dovuto ricevere nel Medio Oriente e in Africa venne rinviata a negoziati futuri. Uno dei compensi che Sonnino aveva sperato di strappare a Clemenceau e Lloyd George durante i negoziati di pace era una qualche specie di mano libera in Etiopia. Londra e Parigi rifiutarono con fermezza. Gli innocenti diplomatici inglesi e i loro cavallereschi colleghi francesi sfruttarono sino in fondo il fatto di non aver più bisogno della carne da cannone italiana per la continuazione della guerra. Le promesse da essi fatte per trascinare l'Italia in guerra e vincolarla sino alla sconfitta tedesca, adesso potevano essere impunemente trascurate. Essi non si presero la pena di considerare che dietro Sonnino ed Orlando vi era una nazione, i cui sacrifici sopportati durante la guerra meritavano una ricompensa migliore.

Gli effetti di questa sconfitta diplomatica ebbero una vasta portata. Nel 1914, l'Italia non aveva subito sul proprio territorio nessun attacco, a differenza del Belgio e della Francia, e neppure si era trovata improvvisamente impegnata nel conflitto e senza il tempo di riflettervi, come era accaduto alla Germania, all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra e alla Russia. L'Italia per nove mesi, dall'agosto del 1914 al maggio 1915, si era logorata a discutere se avrebbe dovuto o no intervenire nel conflitto. Un paese dove per nove mesi si discute intorno al problema della guerra e della pace è inevitabilmente destinato a dividersi in fazioni contrastanti. Ciò è avvenuto negli Stati Uniti negli anni dal 1939 al 1941. Ed è quanto avvenne in Italia nel 1914-1915. I partiti italiani si divisero in "interventisti" e "neutralisti," e tale divisione si mantenne durante tutta la guerra.

Finita la guerra, quando fu ripristinata la libertà di stampa e di parola, la polemica, che durante la guerra era stata soffocata, scoppiò con estrema violenza. Quegli uomini politici e quei giornali che nel 1915 si erano opposti all'entrata dell'Italia in guerra, adesso che il fallimento degli inviati italiani alla Conferenza della Pace appariva evidente, potevano vantarsi che essi avevano sempre avuto ragione, cercando di risparmiare al popolo italiano una guerra dalla quale non si era potuto trarre nessun profitto. Essi avevano previsto il "tradimento" dei "perfidi" alleati, e per questa ragione si erano opposti all'entrata dell'Italia in guerra al fianco di tali alleati. Responsabili del "disastro" diplomatico a cui si era esposto il paese erano ritenuti tutti coloro che erano stati favorevoli all'intervento in guerra. Ma era giunto per essi il tempo di render conto del loro misfatto. E come se ciò non bastasse, si dette il caso che fossero proprio gli uomini politici che avevano spinto l'Italia in guerra e quei giornali che avevano soffiato sul fuoco, che ora in ogni tono andavano ripetendo ai quattro venti che il sangue di mezzo milione di morti e di mezzo milione di invalidi era stato versato invano, dato che i "perfidi alleati" non ci avevano dato la Dalmazia, l'Asia Minore, l'Etiopia e chissà mai cos'altro. Al popolo si era promesso che questa sarebbe stata l'ultima guerra, la guerra per porre fine a tutte le guerre, e che sarebbe stata assicurata la pace per i loro figli e per i loro nipoti. Ed ora, dopo tre anni e mezzo di sovrumane fatiche, a questo popolo si disse che esso aveva "vinto la guerra, ma perduto la pace," che l'America, l'Inghilterra e la Francia avevano "mutilata" la Vittoria, e che ci si doveva preparare per vendicare l'inutilità di questa guerra. Neppur il governo francese riuscì ad ottenere alla Conferenza della Pace tutto ciò che voleva: non riuscì ad ottenere che venisse tolta alla Germania la riva sinistra del Reno, né poté ottenere l'annessione della Saar, e neanche lo smembramento della Germania.

Tuttavia il popolo francese non attraversò una crisi di disperazione e di esasperazione come quella che fece completamente perdere la testa a molti italiani. Poincaré, Clemenceau e Foch non si misero a proclamare al paese che la Francia era stata truffata della sua Vittoria, che la Francia era rovinata, che la Francia doveva prepararsi a fare la guerra ai suoi alleati per prendersi ciò che questi alleati le avevano rifiutato. Che cosa sarebbe accaduto in Francia se quasi tutti i giornali, i deputati e i ministri responsabili della guerra, o coloro che avevano deplorato la guerra, avessero iniziato una violenta campagna di recriminazione, simile a quella a cui si abbandonarono in Italia Orlando, Sonnino, gli alti comandi dell'esercito e della marina, giornali e uomini politici? Se ne sarebbero tornati beati e contenti alle loro case, i soldati francesi, o non avrebbero piuttosto trucidato ministri,

deputati e giornalisti, che avevano provocato la guerra e ora proclamavano che a causa di essa gli “interessi vitali” del paese erano andati in rovina? Il popolo italiano, anche sottoposto ad un trattamento così dissennato, non si dette a massacrare i responsabili della guerra, qualunque fosse la loro fede o partito, come avrebbero meritato; cadde invece in uno stato di morbosa irritazione. Chiunque voglia comprendere le agitazioni che ebbero luogo in Italia negli anni del dopoguerra deve tenere presente non soltanto l’esaurimento fisico che tre anni e mezzo di sofferenze avevano causato, ma anche e soprattutto il veleno della propaganda disfattista alla quale fu assoggettato il popolo italiano nel 1919. La storia d’Italia, delle sue agitazioni sociali e dei suoi malanni politici nel dopoguerra appare nella sua vera luce solo quando si inquadri nella cornice psicologica della “Vittoria mutilata.”

Nel suo *Golia*, Borgese ha descritto da maestro il morbo che rodeva gli animi della *intelligenza* italiana negli anni dal 1870 alla guerra mondiale. Era il cancro romano-imperiale: il ricordo e la nostalgia della grandezza dell’Impero romano, e insieme un inquieto anelare ad impossibili imprese, che generava delusione e amarezza, e portava gli uomini a mortificare se stessi. L’Italia era schiacciata dal suo passato. Gli americani non hanno passato; vivono nel futuro. E quanto hanno di meglio è la loro più grande fortuna. Un certo grado di intelligente autocritica è un correttivo utile contro la sciocca boria nazionale: tale autocritica è stata giustamente definita come quel “divino scontento” che conduce gli uomini a sempre maggiori progressi. Ma una aspettazione assurda e un’opera incessante di degradazione sono veleni che creano la mania di persecuzione e conducono a errori madornali. Invece di porre a confronto il loro presente con il loro passato immediato e prender coscienza del cammino che il loro popolo andava compiendo con eroico e silenzioso sforzo, gli uomini della *intelligenza* italiana giudicavano le condizioni presenti secondo il metro dei ricordi di una passata grandezza o dei sogni di primati impossibili.

La conseguenza fu che nessuna misura di progresso poteva soddisfarli. Essi ebbero parole soltanto per lamentare la mediocrità, l’incapacità, la disonestà e i fallimenti dei loro uomini politici. Questa malattia italiana non fu mai tanto diffusa e violenta come negli anni che seguirono la prima guerra mondiale: “Si verificò un miracolo, mai visto prima, di alchimia psicopatica. L’Italia, o almeno la classe intellettuale e politica alla quale un destino avverso aveva affidato l’Italia, aveva mutato una vittoria in una sconfitta (...). La nazione, colpita da masochismo, esultava di delusione”<sup>(5)</sup>. I soli italiani, tra tutti i popoli che avevano vinto la guerra, soffrivano di un loro specifico disturbo. Invece dell’orgoglio della vittoria che doveva recare la fiducia in se stessi, subentrò negli italiani il nero pessimismo della sconfitta.

#### Capitolo IV

### Il popolo italiano e il *volksgeist*

Non si vede per quale ragione gli italiani abbiano sentito il bisogno di disfarsi delle loro libere istituzioni, proprio al momento in cui avrebbero dovuto andare orgogliosi dei risultati raggiunti attraverso di esse. Ci si sarebbe piuttosto aspettati un passo avanti verso forme più avanzate di democrazia. Come fu che proprio in un momento simile gli italiani aprirono le porte alla dittatura? Secondo i marxisti di stretta osservanza, una discussione del genere non ha ragione di essere. Secondo loro una democrazia politica non è una “vera” “sostanziale” democrazia, dato che le istituzioni di democrazia politica o “formale” diventano “veramente” democratiche soltanto quando ad esse si aggiungano le istituzioni di una democrazia economica. Solo la Russia sovietica è una “vera” democrazia, nonostante che abbia abbandonato le istituzioni della democrazia politica, ma dato che essa dichiara di essere in possesso delle istituzioni della democrazia economica. In conseguenza Hitler e Roosevelt, Churchill e Mussolini, tutti i governanti dei popoli passati, presenti e futuri, sono o saranno dittatori qualora non adottino la dottrina e la pratica comunista. In conseguenza non vi fu in Italia nessun collasso delle istituzioni democratiche, poiché non vi erano istituzioni democratiche. Quindi non vi è nessun problema da risolvere.

Non vogliamo accapigliarci sulle parole; ma nemmeno vogliamo che le nostre idee vengano del tutto confuse per l’uso arbitrario delle parole. La parola “democrazia” ha sempre significato una costituzione politica che garantisca a tutti i cittadini, senza discriminazione di classe sociale, fede

5 G. A. Borghese, *Golia. Marcia del fascismo*, trad. ital., Milano, Mondadori, 1946, p. 168.

religiosa, razza o appartenenza politica, tutti i diritti personali (*habeas corpus*, libertà di pensiero, di religione, il diritto di seguire la propria vocazione ecc.) e tutti i diritti politici (libertà di parola, di stampa, di associazione, di riunione, di rappresentanza nei governi locali e nazionali ecc.). Secondo il significato tradizionale del termine, una costituzione politica è democratica anche se le classi inferiori non sono in grado di servirsi dei loro diritti politici e dei loro privilegi, per strappare alle classi superiori il loro potere politico ed economico, e passare in tal modo da una democrazia politica ad una democrazia economica. E secondo il significato tradizionale del termine, una costituzione dittatoriale o totalitaria si ha quando vengono rigettati i diritti personali e politici dei sudditi. Se ci si vuole distaccare dal significato tradizionale dei termini e definire come dittatura quella che tradizionalmente si definisce democrazia politica, e in tal modo mettere nello stesso mazzo Roosevelt e Hitler, Churchill e Mussolini, si finisce poi per non capire più niente nelle vicende umane, a meno che non ci si rifaccia da capo mettendo in due mazzi diversi la dittatura n. 1, ad esempio gli Stati Uniti, che hanno una democrazia politica ma non economica, e la dittatura n. 2, la Germania nazista, che non ha una democrazia né politica né economica. Su questa linea, per quanto riguarda l'Italia, il problema è di vedere se il suo regime prefascista si deve considerare una dittatura n. 1, o una dittatura n. 2. Noi continuiamo a definire come democrazia quella che i marxisti di stretta osservanza chiamerebbero dittatura n. 1. E questo è tutto.

Guglielmo Ferrero è dell'opinione che l'Italia non aveva una democrazia, ma un sistema politico intermedio tra le vecchie forme di governo assolutistico e le democrazie di Francia e Svizzera.

Il Parlamento, pur compiendo vari uffici e tutti di importanza, non era un organo dirigente. Controllava, in una certa misura, il Governo; era il portavoce, se non del popolo intero, di larghe e diffuse opinioni e di grandi interessi; serviva agli uomini di Stato come palestra, per esercitarsi al Governo. Ma la direzione della cosa pubblica era altrove e discendeva dall'alto, dalla penombra mezzo aulica mezzo burocratica, in cui si nascondeva quella che si potrebbe forse chiamare la "oligarchia degli anziani": un piccolo gruppo di alti funzionari e di parlamentari autorevoli tutti attempati (per farne parte bisognava - e incominciò a credere non fosse male - avere i capelli grigi) i quali, appoggiati non al Parlamento soltanto, sempre un po' oscillante con l'opinione del paese, ma anche e più alle due ossature dello Stato - Monarchia e Burocrazia - reggevano invisibili lo Stato e decidevano tutti gli affari capitali, sembrando di dipendere e cercando di andar d'accordo con il Parlamento, in modo da farlo partecipe della responsabilità, ma sapendo contrariarne e piegarne la volontà, quando era necessario.

Insomma, il regime politico italiano era una "paterna democrazia", in cui "trenta milioni di persone [erano] governate da trenta persone, a beneficio di trecentomila famiglie <sup>(1)</sup>.

Anche questa teoria ci porterebbe a concludere che in Italia non si abbatté una democrazia, e che perciò non c'è motivo di dolersene.

Il quadro che Ferrero dà dell'Italia prefascista è giusto. Il suo errore sta nel credere che in Francia (nel 1925, al momento in cui scriveva), o in Svizzera, o in qualsiasi altro paese per il quale era disposto ad ammettere l'esistenza di istituti democratici, le cose andassero in modo sostanzialmente diverso da quello dell'Italia prefascista. Sta di fatto che in Francia le elezioni generali del 1936 furono condotte con lo slogan: "Combatti contro le duecento famiglie", che si diceva avessero il controllo della struttura economica, politica e finanziaria del paese. Secondo G. K. Chesterton e molti altri osservatori, l'Inghilterra è governata dalla sua *week-end aristocracy*. Nel 1938, in Inghilterra molti lamentavano che la politica estera britannica fosse diretta da un piccolo circolo di magnati filotedeschi, il *Cliveden set*, dal nome della casa di campagna di Lady Astor dove i *leaders* del partito conservatore si riunivano durante i loro *week-ends*. Simon Haxey, in un libro pubblicato nel 1939 <sup>(2)</sup>, ha raccolto prove convincenti a dimostrazione del fatto che i rappresentanti parlamentari del partito Tory appartengono a una catena di interessi capitalistici che non ha niente a che fare con la massa del popolo britannico; in un altro libro pubblicato nel 1941 <sup>(3)</sup>, H. E. Dale mostra che gli uomini che dirigono i 120.000 impiegati statali in Gran Bretagna non sono più di seicento, e agiscono da ponte tra la macchina amministrativa e i ministri del gabinetto, alle cui spalle stanno i parlamentari Tory. Quindi in effetti gli uomini che governano la Gran Bretagna non

1 G. Ferrero, *La democrazia italiana*, Milano, Edizioni della *Rassegna Internazionale*, 1925, pp. 12-13, 16.

2 *Tory M. P.*, London, Gollancz, 1939.

3 H. E. Dale, *The Higher Civil Service of Great Britain*, Oxford, University Press.

sono più di un migliaio. Un quadro della democrazia americana tracciato nel 1938 sorprende per la similarità con quello dato da Ferrero nel 1925 sull'Italia prefascista:

Gli Stati Uniti sono posseduti e dominati da una gerarchia delle sessanta famiglie più ricche, sostenute da non più di novanta famiglie un po' meno ricche. Fuori di questo circolo plutocratico vi sono forse altre 350 famiglie, di ricchezza e di origini più incerte, con un reddito per lo più di 100.000 dollari ed oltre che non ha legami con i membri del più ristretto circolo. Queste famiglie sono il centro vitale della moderna oligarchia industriale che domina gli Stati Uniti, operando con discrezione sotto una forma di regime democratico *de jure*, dietro la quale a partire dalla Guerra Civile si è formato un governo *de facto*, che nelle sue linee è assolutista e plutocratico. Questo governo *de facto* e il governo effettivo degli Stati Uniti, non ufficiale, invisibile e misterioso. E' il governo del denaro in una democrazia del dollaro (4).

In questo quadro ci deve essere molto di vero, se anche altri scrittori sono arrivati alle stesse conclusioni (5), e se, secondo il segretario di stato Ickes, l'America è testimone di una lotta all'ultimo sangue tra plutocrazia e democrazia, che durerà "sintanto che riescano vincitori i 120 milioni di americani o le sessanta famiglie (6)".

**In nessun regime democratico il potere è nelle mani di tutta la popolazione o della sua maggioranza. Il potere è nelle mani di quel partito che per il momento è sostenuto dai voti della maggioranza degli elettori, e questa maggioranza non è la maggioranza di tutta la popolazione, ma solo di quella parte della popolazione che si interessa di politica almeno quel tanto da partecipare alle elezioni.** Tutti i partiti sono minoranze organizzate, che cercano di ottenere l'appoggio della maggioranza-elettorale, e a sua volta questa maggioranza elettorale non è che una minoranza dell'intera popolazione. All'interno della minoranza al potere poi ci sono dei gruppi più o meno clandestini che tirano i fili dietro la scena. Nei regimi totalitari le cose non vanno diversamente. Ma c'è, tuttavia, una differenza sostanziale tra un regime oligarchico o totalitario e un regime democratico. Sotto un regime oligarchico o totalitario i diritti politici (libertà di parola, di stampa, di associazione e di riunione) sono legalmente il privilegio di una minoranza che possiede *per diritto proprio* il monopolio del potere. Una costituzione democratica garantisce gli stessi diritti politici a tutti i cittadini, senza distinzione di classe, religione, razza o appartenenza politica. Conseguentemente una democrazia è un regime di libera concorrenza tra libere minoranze, anche in quei paesi dove le masse sono politicamente educate ed organizzate. Ma questa non è una buona ragione per considerare un regime democratico come identico ad un regime oligarchico o totalitario. Sotto un regime democratico l'elettorato può congedare il partito al potere, e mediante l'uso di questo diritto politico il corpo elettorale può esercitare il proprio peso sulle decisioni della minoranza che governa. Sotto un regime oligarchico o totalitario, quella parte della popolazione che non è emancipata, o tutta la popolazione, non ha questo potere.

Il regime di libertà fu creato in Italia tra il 1848 e il 1870 da una oligarchia delle classi superiori. Durante i cinquant'anni che seguirono il Risorgimento, le classi inferiori raggiunsero gradualmente un livello morale, economico ed intellettuale più alto. Di conseguenza chiesero ed ottennero una parte di influenza politica ed economica sempre maggiore. Lo stesso Ferrero scrive che all'inizio di questo secolo "quelle tali trenta persone e quelle tali trecentomila famiglie" videro le classi medie e le classi popolari destarsi lentamente e cominciare ad esercitare la propria sovranità.

Questo risveglio che, facendo irrequieto lo spirito pubblico, indeboliva la oligarchia dominante, mise capo alla legge del suffragio universale (...). La guerra fu una rivoluzione, perché, scuotendo le classi medie e le masse popolari, affrettò l'emancipazione del suffragio universale. Tutti ricordano le elezioni del 1919 e del 1921, in cui quelle tali trenta persone e quelle tali trecentomila famiglie videro per la prima volta - e il sangue gelò loro nelle vene - milioni di elettori votare secondo il proprio pensiero o capriccio (...). Questa emancipazione del suffragio universale era un frutto che prima o poi doveva maturare (7).

Certamente la struttura politica italiana aveva dei punti deboli, e di questi si deve tener conto per spiegare il crollo delle istituzioni democratiche in Italia. Come vedremo, l'opera del Parlamento era divenuta sempre più deficiente. Ma il Parlamento è soltanto uno degli istituti della democrazia. Durante i cinquant'anni di regime libero, libertà di stampa, di parola e di associazione avevano

4 F. Lundberg, *America's Sixty Families*, New York, The Vanguard Press, 1937, p. 3.

5 H. Agar and A. Tate, *Who Owns America?*, Boston-New York, Houghton Mifflin Co., 1936; e A. Rochester, *Rulers of America*, New York, International Publishers, 1936.

6 *Address* del 30 dicembre 1937.

7 G. Ferrero, *La democrazia in Italia*, cit., pp. 17, 21-22.

insegnato ad una larga parte dell'elettorato a superare gli interessi personali e i pregiudizi locali. Il popolo si andava interessando in misura sempre maggiore alla vita pubblica. Nel 1880 il giornale più diffuso d'Italia vendeva soltanto 25.000 copie al giorno; nel 1914 se ne vendevano 600.000. Tra il 1860 e il 1880 il numero degli elettori non superava i 250.000, alle elezioni generali del 1913 si recarono alle urne cinque milioni di votanti. Nel Mezzogiorno le elezioni erano viziate dalle pressioni e dalle violenze governative; ma al Nord la vita pubblica si svolgeva in modo onesto e decente.

Durante la guerra mondiale in Italia non si ebbe nessun caso di selvaggia persecuzione contro gli avversari della guerra, come avvenne invece in America; non si ebbero soppressioni di giornali, né condanne a trenta anni di carcere per il reato di pacifismo, né licenziamento di insegnanti, sospensione dell'insegnamento del tedesco, o altre forme di metodi illiberali. Chi scrive criticò apertamente durante quegli anni la politica estera del governo e si oppose tenacemente al progetto di annessione all'Italia della Dalmazia, ma non ci fu mai la minima idea che egli potesse per questo essere congedato dal suo posto di insegnante universitario. Se questa non è democrazia - democrazia imperfetta, certamente, democrazia in cammino - nessuno saprà mai che cosa in realtà è la democrazia.

E vero che il suffragio universale, l'elemento più caratteristico di una costituzione democratica, fu concesso in Italia solo nel 1912. Sino al 1881 il diritto elettorale apparteneva a quei soli cittadini maschi che avevano raggiunto l'età di 25 anni, e pagavano non meno di 40 lire all'anno di imposte dirette, e che sapevano leggere e scrivere. In quell'anno il numero degli elettori ammontava a 662.000, cioè al 2,2% della popolazione, mentre con il suffragio universale limitato alla popolazione maschile circa il 30% della popolazione avrebbe avuto il diritto di voto. Nel 1882 il diritto elettorale fu esteso a tutti i maschi che avevano raggiunto il ventunesimo anno di età e sapevano leggere e scrivere, pagassero o non pagassero imposte dirette; ma se i cittadini non erano iscritti nel registro dei contribuenti dovevano dimostrare di avere almeno frequentato la terza elementare in una scuola comunale. In tal modo il numero degli elettori iscritti salì a 2.112.000 (7,39% della popolazione) e tra il 1882 e il 1912 tale numero salì a 3.329.000 (9,28% della popolazione). Nel 1912, una nuova riforma elettorale estese il diritto di voto a tutti i maschi che avessero raggiunto il trentesimo anno di età o avessero prestato il servizio militare, che sapessero o non sapessero leggere e scrivere. Si pensò che l'esperienza della vita è più importante del saper leggere e scrivere. Milioni di contadini erano ancora analfabeti, ma erano stati in America ed erano ritornati a casa con i loro risparmi e con una esperienza di vita maggiore di quella, ad esempio, di un giovin signore che leggiucchiava i romanzi francesi, ma non aveva mai avuto nella vita da superare altra difficoltà che quella di aggiustarsi la cravatta innanzi allo specchio. Il numero degli elettori salì a 8.672.000, cioè il 24,2% della popolazione. Ma se il suffragio universale era lento ad arrivare, le altre istituzioni della democrazia politica erano vecchie di mezzo secolo.

Anche osservatori liberi da pregiudizi hanno accettato e diffuso l'opinione che gli italiani non erano interessati a fare uso dei loro diritti politici, e a prova di questa indifferenza indicavano la bassa percentuale di italiani votanti nel giorno di elezioni<sup>(8)</sup>. E sta di fatto che la percentuale di cittadini in Italia che si recavano alle urne nella giornata elettorale variava dal 55 al 60% degli elettori iscritti<sup>(9)</sup>.

Il significato di questo fatto appare chiaro tenendo presente che:

- 1) Non esiste in questo mondo nessun popolo che possieda una educazione tanto perfetta che tutti, nessuno escluso, si rechino alle urne il giorno delle elezioni. Negli Stati Uniti, nelle elezioni presidenziali del 1932, solo 40 milioni di votanti si recarono a votare, cioè il 57%, nel 1936, 45,8 milioni, il 62%; nel 1940, 49,6 milioni, il 65%.
- 2) Negli Stati Uniti i cittadini vengono iscritti durante la campagna elettorale nel luogo di residenza, nel calore della lotta politica. In Italia i cittadini venivano iscritti dal sindaco nel luogo di nascita e

---

8 B. King and T. Okey, *Italy To-Day*, London, J. Nisbet & Co., 1901; H. Finer, *Mussolini's Italy*, London, Gollancz, 1935, pp. 65-66; M. Hentze, *Pre-Fascist Italy*, London, Allen & Unwin Ltd., 1939, pp. 40-41.

9 Il signor Bruno Roselli, parlando il 22 gennaio 1927 alla New York Foreign Policy Association (*Italy under Fascism*, p. 10), disse: "Il sessanta per cento degli elettori iscritti non ebbe mai il desiderio di disporre del privilegio che era loro concesso." Egli attribuiva il sessanta per cento non per indicare coloro che si recavano alle urne, ma per indicare coloro che non vi si recavano.

in tale località dovevano recarsi a votare, a meno che entro il mese di dicembre, in previsione di una campagna elettorale, non avessero fatto una domanda per far trasferire la propria iscrizione al luogo di residenza. Quindi molti impiegati statali, uomini d'affari o lavoratori che non si trovavano nel loro luogo di nascita il giorno delle elezioni, avrebbero dovuto fare un lungo e costoso viaggio per esercitare il loro diritto. Tutto ciò era causa di molte astensioni. Inoltre coloro che stavano prestando servizio militare, che durava tre anni, non potevano votare, e nelle statistiche figuravano come assenti. Quando ebbe luogo la prima elezione a suffragio universale nel 1913, molti milioni di lavoratori si guadagnavano da vivere come emigranti in Austria, Germania, Svizzera, Francia, paesi del bacino Mediterraneo, Nord e Sud America.

Così nel 1913 non più del 60,4% e nel 1919 il 56,6% dei votanti iscritti si recarono alle urne. Se si tengono presenti queste circostanze, si deve concludere che la percentuale italiana di votanti non sfigura in confronto con la percentuale inglese, che di regola è di circa il 78-80 per cento.

Nel 1903, nel settimanale *Minerva*, uno scrittore politico, Federico Garlanda, fece le seguenti osservazioni:

Da noi tutti i cittadini discutono di politica. Ogni italiano che si rispetti passa ogni giorno un'ora o due al caffè a discuter di politica fin che ne ha fiato. Chi appoggia la sinistra e chi la destra; chi esprime opinioni repubblicane e chi socialiste. **Ma se domandate a ciascuno di questi spiritati interlocutori: Scusi, di che partito è lei?, potete essere sicuri che novantanove volte su cento la risposta sarà: Io non appartengo a nessun partito** <sup>(10)</sup>.

Il discutere troppo di politica forse non è indice di saggezza, ma certamente non è indice di indifferenza; viceversa il non appartenere a nessun partito può essere considerato come saggezza. La sola cosa che non si può sinceramente dire è che gli italiani fossero indifferenti alla politica. Durante gli anni del terrore e della guerra civile, 1921-26, nella loro tenace resistenza all'assalto fascista, vi furono tra gli antifascisti in Italia 4.000 vittime. E' un po' difficile sostenere che questa sia una prova dello scarso interessamento degli italiani a sostegno delle loro libertà politiche. Quando i locali di un giornale venivano bruciati dai fascisti, subito i suoi lettori inviavano offerte perché i danni potessero essere riparati. Ciò non si può dire che dimostri che essi non erano interessati a sostenere la libertà di stampa. Certamente la massa del popolo italiano non aveva raggiunto lo stesso livello di maturità politica che si poteva riscontrare in Svizzera, in Belgio, in Olanda, nei paesi scandinavi, in Inghilterra e anche in Francia; ma nessun popolo ha mai trovato una perfetta educazione democratica bell'e fatta nella culla. L'Inghilterra e la Francia erano politicamente assai indietro prima di diventare quello che erano all'inizio di questo secolo. Al tempo del Duca di Wellington il sistema parlamentare inglese era ancora un rozzo insieme di privilegi incoerenti e corruzione sistematica; se la spiegazione del fascismo riposa nell'arretratezza italiana, l'Inghilterra nel 1832 avrebbe dovuto produrre una dittatura fascista e non il *Reform Act*. Dal 1871 al 1877, in Francia vi fu sempre pericolo che la repubblica democratica soccombesse e il paese facesse ritorno ad una forma di assolutismo; perché invece di ripiombare in un regime dispotico si ebbe in Francia un regime democratico? E perché quel regime democratico crollò disastrosamente nel 1940? Era più arretrata la Francia del 1940 di quella del 1877? Se la condizione di arretratezza fosse la spiegazione del fascismo, l'Italia avrebbe dovuto produrre il fascismo quando era assai più arretrata che non nel 1922; non avrebbe neppure sperimentato le libere istituzioni, sarebbe rimasta succube e sonnolenta sotto i vecchi governi dispotici. In ogni modo, perché l'Italia pose fine alle sue libere istituzioni non nel 1880, ad esempio, ma quarant'anni più tardi? Il movimento fascista non nacque nel Mezzogiorno, la parte più arretrata del paese, nacque nell'Italia settentrionale, che aveva raggiunto un livello di civiltà non molto inferiore a quello dei paesi dell'Europa centrale. Il retrogrado Mezzogiorno italiano cadde in mano al fascismo solo dopo che il fascismo del Nord era andato al potere.

Prima del 1933 una delle spiegazioni della "arretratezza" italiana e della sua incompatibilità con la democrazia era vista da taluni nel fatto che l'Italia era un paese cattolico. Nei paesi protestanti una mentalità cattolico-romana è considerata come una mentalità "retrograda." Tuttavia, dopo il crollo in Germania della Repubblica di Weimar, nel 1933, non fu più possibile ignorare il fatto che la Germania per più di metà era protestante, e che i protestanti tedeschi non fecero contro il nazismo

---

10 Cit. trad.

figura migliore dei cattolici. Nessuno avrebbe mai detto che la Germania fosse un paese “retrogrado”. Quando Hitler andò al potere, una rivista americana manifestò la propria fiducia nel movimento operaio tedesco, le cui basi erano troppo solide per essere scosse dalla brutalità del governo e perché il suo cammino fosse interrotto dalla intossicazione nazionalista. “Hitler non riuscirà a calpestare socialdemocratici, comunisti e sindacati, come fece Benito Mussolini in un’Italia industrialmente assai meno sviluppata” (11). L’esperienza ha dimostrato che i sindacati tedeschi furono “pianificati” dopo una resistenza assai minore di quella opposta dai sindacati italiani in un paese industrialmente assai meno sviluppato. Gli italiani resistettero tenacemente per quattro anni all’assalto fascista, dopo che Mussolini era andato al potere. E per quanto riguarda la intossicazione nazionalista, i sindacati tedeschi nella Saar, la più industrializzata regione del mondo, nel plebiscito del 1934 - un libero plebiscito, si noti, un libero plebiscito - dettero a Hitler il 92% dei loro Voti. Non si richiamano questi fatti per dimostrare che la Germania era più “arretrata” dell’Italia; si vuol solo chiarire il fatto che la vittoria del fascismo o del nazismo non si possono spiegare con la “arretratezza” dell’Italia o della Germania.

Dopo aver conquistato l’Italia e la Germania, il fascismo fece la sua comparsa in Francia, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti e Canada, paesi che nessuno osa definire “arretrati,” e nel 1940 sorse in Francia una dittatura fascista, il regime di Vichy. (Non prendiamo in considerazione Austria, Polonia, Jugoslavia, Rumania, Grecia, Ungheria, e altri paesi che furono benedetti da una forma più o meno coerente di dittatura, dato che questi paesi erano considerati “arretrati” e quindi il loro esempio non avrebbe molto peso in questa discussione). Dopo tali esperienze, sono pochi gli americani, gli inglesi o i francesi che ripetono ancora oggi quello che alcuni anni fa era uno slogan comune: *It can’t happen here, Chez nous ça ne peut pas arriver*. E’ quasi estinta la razza di quegli uomini giusti che erano convinti di essere sotto la speciale protezione dell’Onnipotente, e che la grandinata fascista avrebbe devastato soltanto i campi dei loro vicini, e che la febbre nazista si sarebbe abbattuta solo sulle case di fronte alle loro. Piaccia o non piaccia, il fascismo non è un tratto caratteristico dei paesi “arretrati”, ma un fenomeno universale, la cui spiegazione deve ricercarsi altrove che non nello stato di “arretratezza”. Un inglese di grande intelligenza e una autorità per la storia del Risorgimento italiano notava che le città italiane del Medioevo non ebbero esperienza di governo rappresentativo, e in questo fatto ritrovava la chiave per comprendere perché l’Italia diventò fascista:

La città governava i luoghi circostanti in modo dispotico. Essa stessa era governata da una democrazia diretta, o da una propria oligarchia, o da un dittatore. Quando cambiava governo, non era in seguito a una elezione generale, ma in seguito a un moto di piazza: i cittadini si raccoglievano, bastonavano alcune persone divenute impopolari o devastavano le loro case.

(...) E così, nell’autunno del 1922, mentre da noi andava al potere un governo conservatore in seguito alle elezioni generali, gli italiani raggiungevano uno scopo analogo mediante una serie di moti di piazza per tutta l’Italia, culminanti in un grande “moto di piazza” nazionale: la marcia su Roma di Mussolini (...). Qualche volta la gente mi chiede perché gli italiani non potevano ottenere il cambiamento di governo che volevano per mezzo delle elezioni generali (...). Rispondo a chi mi ha posto la domanda indicando la storia sociale e politica degli italiani, che li ha resi inadatti ad esprimersi mediante elezioni generali. Ed è veramente molto difficile per trenta o quaranta milioni di persone ottenere il governo che vogliono mediante una elezione generale, a meno che non ne abbiano il senso innato. Noi abbiamo questo oscuro istinto ereditario; gli italiani non l’hanno (...). In che modo gli italiani esprimono naturalmente i loro desideri? L’ho già detto, mediante il concorso dei cittadini in ogni città. Quando l’anima, lo spirito o le passioni degli italiani hanno bisogno di sfogo, essi lo trovano in un moto di piazza (12).

Tutto ciò è assai brillante e ben scritto, ma non vengono presi in considerazione molti fatti pertinenti.

Nel 1183, trentadue anni prima della data di nascita della *Magna Charta*, gli italiani strapparono all’imperatore Federico Barbarossa il *Trattato di Costanza*, che garantiva l’autogoverno a tutte le città dell’Italia settentrionale, mentre la *Magna Charta* inglese conteneva i diritti e i privilegi soltanto di un pugno di baroni feudali. Che cosa faceva questo “oscuro istinto” inglese nel 1183?

---

11 *The New Republic*, 15 marzo 1933.

12 G. M. Trevelyan, *The Historical Causes of the Present State of Affairs in Italy*, Sidney Ball memorial lecture delivered before the University of Oxford, 31 October 1923, London, H. Milford, 1923, pp. 7-9.

Perché si risvegliò soltanto nel 1215? Nel tredicesimo secolo, mentre l'*istinto* dell'Inghilterra stava facendo il suo primo passo incerto verso la rappresentanza mercantile in Parlamento, nell'Italia centrale e settentrionale gli strati inferiori delle classi medie cercavano di ottenere il controllo del governo delle loro città e abolivano la servitù della gleba. Non riuscirono ad instaurare un regime parlamentare, e ovunque ci furono molti "moti di piazza"; ma forse che la guerra delle Due Rose fu combattuta sulla luna e non per le strade d'Inghilterra? Le lotte sociali in Italia condussero a istituzioni dispotiche; ovunque in Italia sorsero tiranni. Ma Enrico VIII era un re costituzionale, di fronte al quale i tiranni italiani avrebbero avuto ragione di sentirsi umiliati? E la rivoluzione del 1648 che cosa fu se non un "grande moto" per le strade d'Inghilterra? E forse che la rivoluzione del 1688 fu prodotta da una elezione parlamentare?

L'*oscuro istinto* inglese funzionava piuttosto male anche in tempi più avanzati. Qualsiasi studente di liceo sarebbe da bocciare se non conoscesse a menadito che l'Inghilterra proibì il commercio legale degli schiavi solo nel 1807, e che la schiavitù nelle colonie britanniche non venne abolita sino al 1833; che il diritto di riunirsi in associazioni di mestiere fu concesso ai lavoratori solo nel 1824, e che solo in quell'anno i cattolici furono emancipati; che nei primi trent'anni del secolo diciannovesimo le corporazioni municipali, grazie a un sistema di voto anche più assurdo di quello in vigore nelle elezioni parlamentari, erano controllate da oligarchie meschine, ignoranti, inefficienti e spesso disoneste; che la riforma del 1832 concedeva il diritto di voto a non oltre metà delle classi medie; che per molti anni, anche dopo il 1832, le elezioni inglesi continuarono a essere caratterizzate dalle numerose forme di corruzione; che solo dopo il 1839 l'arruolamento forzato nella marina cadde in disuso; che ancora nel 1844 il ministro degli Interni violava la corrispondenza privata, e non esisteva nessuna legge a proibire tali pratiche; che solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo la libertà di stampa venne garantita; che solo nel 1853 furono abolite quelle tasse sui giornali, che li rendevano costosi e quindi inaccessibili alle classi inferiori; che solo nel 1866 gli ebrei ottennero il diritto di far parte del Parlamento; che solo nel 1867 gli operai cittadini e il resto delle classi medie ottennero il diritto di voto; che i lavoratori agricoli dovettero attendere il diritto di voto sino al 1885; che sino al 1872 il voto era pubblico, e quindi gli agricoltori erano costretti a votare secondo i desideri dei proprietari; che il voto plurimo, il quale accordava un vantaggio sostanziale alla proprietà, fu abolito soltanto nel 1918; che ancora nel 1841 tra le classi lavoratrici neppure un ragazzo su dieci e un adulto su cinquanta sapevano leggere e scrivere; che solo nel 1833 il Parlamento concesse 20.000 sterline per aiutare gli enti locali nella costruzione di edifici per scuole elementari, e che solo nel 1856 venne promosso un ministero dell'Educazione, e solo nel 1870 l'educazione popolare cominciò a diventare un sistema efficiente e ben organizzato. Non si sa se si deve spiegare con l'*oscuro istinto* parlamentare il fatto che nel 1914 un esercito illegale di "volontari" sorse tra gli inglesi dell'Irlanda del Nord con il programma dichiarato di opporsi con la forza alla *Home Rule* se questa fosse stata approvata dal Parlamento, e che i *leaders* del partito conservatore inglese approvarono tale minaccia contro il Parlamento. Quando nel 1920 il governo britannico inviò i *Black and Tans* a insegnare come comportarsi agli irlandesi, forse che il governo britannico - e non quello irlandese - era ispirato da quell'*oscuro istinto* parlamentare, del cui monopolio l'Onnipotente ha investito il popolo inglese? Non sembra che i *Black and Tans* abbiano dato prova del loro *oscuro istinto* parlamentare sorvegliando tazze di tè nei salotti delle loro belle, e non partecipando a "moti" per le strade d'Irlanda. Gli scontri che avvennero nell'autunno del 1936 tra fascisti e antifascisti a Leeds, Londra, Liverpool, e dove molti dei contendenti finirono all'ospedale, erano né più né meno che "moti" di strada e non lotte elettorali. Le api, le formiche e i bambini neonati fanno immediatamente quei movimenti istintivi che si adattano perfettamente ai loro scopi; ma questo non è mai stato il caso dell'*istinto* inglese. Il popolo inglese ha dovuto guadagnarsi le sue istituzioni democratiche durante secoli di coscienti sforzi morali e intellettuali, di tentativi e di errori, di successi e di fallimenti, di alti e bassi, di passi avanti e di passi indietro, conflitti e spesso perdite tremende.

I filosofi tedeschi e gli storici della prima metà del diciannovesimo secolo fantasticavano sugli istinti profondi di cui ciascun popolo sarebbe stato dotato, e i quali ne controllano lo sviluppo e ne spiegano la storia. Tutti sanno che in Italia, durante il Medioevo, guelfi e ghibellini si uccidevano

per le strade, ragion per cui Romeo e Giulietta non si poterono sposare e la cosa andò a finir male. Tutti sanno anche che durante il Rinascimento Cesare Borgia e molti altri tiranni avevano avuto il controllo di tutto il popolo italiano. Il caso dell'Inghilterra è esattamente il contrario, perché tutti sanno che essa ebbe la *Magna Charta* nel 1215. Quindi il *Volksgeist* italiano è tirannico, mentre quello inglese è parlamentare. Gli storici liberali tedeschi che ammiravano le libere istituzioni inglesi, annunciarono che la sete di libertà era il tratto essenziale dell'istinto inglese-teutonico. Ma nessuno si è mai dato la pena di spiegare perché il liberale *Volksgeist* teutonico fece meraviglie in un paese come l'Inghilterra, abitato da una popolazione mista di celti e teutonici, invece di svilupparsi in Germania dove la razza teutonica (come dicevano) era rimasta pura con il suo *Volksgeist*. Or che la Germania è diventata un paese totalitario, i professori tedeschi scopriranno che il puro *Volksgeist* ariano non è parlamentare ma totalitario.

Più la storia di un popolo è lunga e più numerose e molteplici sono le forme di *Volksgeist* che vi si possono rintracciare.

Chi impersona più fedelmente il "carattere naturale" e l'*oscuro istinto* italiano, Giulio Cesare o Romolo Augustolo, San Francesco d'Assisi o Casanova, Dante o Machiavelli, Manzoni o D'Annunzio, Toscanini o Mussolini? Cosa c'è di comune tra gli istinti degli inglesi del tempo dei sassoni e quelli del tempo di David Lloyd George? Il carattere nazionale inglese non era certo lo stesso, quando Enrico VIII sposava una dopo l'altra sei mogli, di quando Edoardo VIII era costretto ad abdicare perché voleva sposare una signora che aveva già avuto non più di due mariti. Se ci fosse un crollo della democrazia negli Stati Uniti, sarebbe facile trovare prove di *Volksgeist* fascista nordamericano nel Ku-Klux-Klan, in Huey Long, nel Major Hague, nei Vigilantes, nella Black Legion, nelle *company unions*, in Father Coughlin, nel vescovo cattolico di Brooklyn, nei linciaggi di negri, ecc. ecc.

Non intendiamo affatto disconoscere che a dati momenti ciascun gruppo di uomini presenta delle date caratteristiche proprie, non solo fisiche ma anche psicologiche. Quello che si contesta è che uno sviluppo storico possa essere spiegato per mezzo dell'*istinto* o *Volksgeist* o *carattere nazionale*. Ogni poltrone, non appena nella nostra conoscenza delle cause si incontra una lacuna, può colmare tale lacuna usando uno di questi termini. Ma non dobbiamo illuderci credendo di aver risolto un problema storico riparando la nostra ignoranza con un sofisma tautologico, che spesso nasce da un compiacimento nazionalistico.

Se si vuole comprendere perché le istituzioni democratiche cedettero in Italia o in Francia e sono in pericolo ovunque, si devono mettere da parte schemi aprioristici e *slogans* vuoti di senso, e si deve accertare come e perché il movimento fascista nacque in un dato paese, quali gruppi sociali contribuirono a formarlo, come e perché la lotta tra fascisti e antifascisti si è andata sviluppando, e in che modo i fascisti sopraffecero i loro avversari.

Proponiamo un tale lavoro per l'Italia; è un problema che merita una attenta analisi. Una indagine sulle origini e lo sviluppo di quello che fu il primo scoppio di fascismo in Europa è essenziale per la comprensione di tale fenomeno non solo in Italia ma in tutti gli altri paesi.

## Capitolo V

### L'assetto politico del 1914

Per comprendere gli avvenimenti italiani negli anni in cui avvenne il crollo degli istituti democratici, è necessario farsi un'idea di quali erano i gruppi politici in campo prima della guerra, e che dovettero affrontare la guerra e la crisi del dopoguerra.

Nel 1914, alla Camera c'era una maggioranza governativa di circa 370 deputati su un totale di 508; fuori della maggioranza c'erano 17 repubblicani, 28 socialisti riformisti, 6 nazionalisti e una trentina di conservatori. La tradizione repubblicana del Risorgimento era ancora viva in alcuni collegi elettorali, specialmente nell'Italia centrale, e produceva una rappresentanza repubblicana. Ma nessuno di questi repubblicani sarebbe stato pronto a versare una sola goccia di sangue in favore di una repubblica.

I socialisti "riformisti" corrispondevano a quei socialisti che in Francia erano capeggiati da Jaurés, in Inghilterra formavano il grosso del Labour Party, e in Germania venivano chiamati "revisionisti". Sostenevano un graduale e pacifico processo di trasformazioni sociali e, all'occorrenza, scendevano

a compromessi con i partiti democratici “borghesi” Il loro leader era Leonida Bissolati. I socialisti “ufficiali” si dividevano in una “sinistra” e in una “destra”.

Alla destra appartenevano i capi più influenti del movimento sindacale, e quasi tutti i cinquanta deputati, il cui leader era Filippo Turati. Essi non erano meno “riformisti” del precedente gruppo socialista, ma non erano pronti a rompere con il loro vecchio partito nel quale, a partire dal 1912, la sinistra aveva preso il sopravvento. Dichiaravano nel partito di sottostare alla volontà della maggioranza, sperando che il partito avrebbe cambiato mentalità tornando al punto di vista riformista. Gli uomini della sinistra si definivano socialisti “rivoluzionari,” e erano in attesa del “grande giorno,” quando il “proletariato” avrebbe fatto piazza pulita del “capitalismo”; di conseguenza, respingevano qualsiasi compromesso con i partiti “borghesi.” Essi corrispondevano all’Independent Labour Party inglese, o alla maggioranza dei “socialdemocratici” tedeschi, fedeli alla dottrina marxista quale l’aveva interpretata Kautsky.

Il leader dei socialisti rivoluzionari era Benito Mussolini. Nel 1912 era diventato il direttore dell’*Avanti!*, ed era anche più a sinistra di tutta la stessa sinistra socialista italiana. Era in Italia quello che in quello stesso tempo era Lenin in Svizzera tra gli emigrati russi, Hervé in Francia e Karl Liebknecht in Germania. Più che un socialista era un anarchico.

Nel luglio del 1910, un anarchico gettò una bomba nel teatro Colon di Buenos Aires. Nel settimanale *Lotta di Classe* di cui era il direttore, Mussolini così scrisse in data 9 luglio 1910:

Ammetto senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d’azione socialista. Ma quando un governo - repubblicano o monarchico, imperiale o borbonico - vi imbavaglia e vi getta fuori della legge e dell’umanità, oh allora non bisogna imprecare alla violenza che risponde alla violenza, anche se fa qualche vittima innocente.

E nel numero del 16 luglio 1910, così insisteva:

Nel teatro Colon, in quella famosa serata di gala, tutti erano gli esponenti della reazione governativa. Persona vile il lanciatore solo perché si è disperso tra la folla? Ma non tentò anche Felice Orsini di nascondersi? E i terroristi russi non cercano di sfuggire, dopo fatto il colpo, all’arresto? Eroi-pazzi quelli che compiono un atto individuale? Eroi, quasi sempre, ma pazzi, quasi mai. Pazzo un Angiolillo? Pazzo un Bresci? Pazza una Sofia Petrowskaja? Ah no. Il loro atteggiamento ha strappato righe d’ammirazione a giornalisti borghesi d’alta intelligenza (...). Non mettiamoci giudicando questi uomini e gli atti da loro compiuti sullo stesso piano della mentalità borghese e poliziesca. E non gettiamo noi socialisti le pietre della nostra lapidazione. Riconosciamo invece che anche gli atti individuali hanno il loro valore e qualche volta segnano l’inizio di profonde trasformazioni sociali.

Angiolillo era l’anarchico che, nel 1897, uccise il ministro spagnolo Canovas del Castillo, e Bresci l’anarchico che uccise il Re Umberto nel luglio 1900.

Dopo l’assassinio del ministro russo Stolypin, Mussolini scriveva nella *Lotta di Classe* del 23 settembre 1911:

La Nemesis giustiziera lo ha percosso a morte. Ben gli sta.

Stolypin, bieco, sinistro, sanguinario, ha meritato il suo destino. La Russia dei proletari è in festa e attende che la dinamite frantumi le ossa del Piccolo Padre dalle mani rosse di sangue.

La fine tragica del ministro di Niccolò Due è forse l’inizio di un nuovo periodo di azione rivoluzionaria? Lo speriamo. Intanto, sia gloria all’uomo che ha compiuto il sacro gesto del Vendicatore!

Nel marzo del 1912 l’anarchico Alba attentava alla vita dell’attuale Re d’Italia, ferendo un corazziere del seguito. Un gruppo di deputati socialisti riformisti, guidati da Bissolati, si recò dal Re per congratularsi dello scampato pericolo. Al congresso nazionale del partito socialista, che fece seguito nel luglio, Mussolini ne ottenne l’espulsione censurandoli severamente.

Il 14 marzo - egli disse - un muratore romano spara un colpo di *revolver* contro Vittorio Savoia. C’erano precedenti chiari: quelli di Bresci e di Elisabetta d’Austria. Si sperava che ora non vi fossero più camere del lavoro a metter fuori le bandiere (...). Uomini di 60 anni, fini d’intelletto, non dovevano lasciarsi prendere dal sentimento. Gli attentati sono gli infortuni dei re, come le cadute dai ponti quelli dei muratori. Se noi dobbiamo piangere, dobbiamo piangere pei muratori. E invece avviene uno spettacolo funambolico! Giolitti dà l’annuncio alla Camera e tutti sono in piedi. Io non so se le banali parole attribuite al Bissolati sian vere; ma più o meno esatte, furon dette, e rimane il fatto dell’andata al Quirinale a rallegrarsi col Re <sup>(1)</sup>.

---

1 *Lotta di classe*, 13 luglio 1912.

In un discorso a Milano il 22 luglio 1913 affermava: “Questo proletariato ha bisogno di un bagno di sangue <sup>(2)</sup>. Il 12 giugno 1914, dopo una settimana di gravi disordini nell’Italia Centrale, scriveva sull’*Avanti!* di cui era allora direttore:

Tutto ciò non turba nelle sue linee grandiose la bellezza del movimento. Noi lo constatiamo con un po’ di quella gioia legittima colla quale l’artefice contempla la sua creazione. Se il proletariato d’Italia, oggi, va formandosi una nuova psicologia; se il proletariato d’Italia, oggi, si presenta sulla scena politica con una individualità, più libera e insofferente (...), lo si deve (...) a questo nostro giornale.

Mussolini aveva e conserva ancora i segni di uno sviluppo intellettuale che si è andato formando disordinatamente tra le vicende turbolente di una gioventù passata in povertà, tra frettolose letture di giornali e opuscoli di propaganda, sotto lo sprone di un quotidiano problema da risolvere, giorno per giorno, non importa dove, come e quando, che non era il problema dello sviluppo intellettuale, ma quello dell’esistenza materiale. Ma incitando i lavoratori agli scioperi, promuovendo dimostrazioni e tenendo comizi rivoluzionari, aveva imparato ad esercitare il controllo sulla emotività delle folle. La sua concezione politica e filosofica potrebbe ridursi a una sola parola: “violenza.” Pur attraverso tutte le sue incongruenze, Mussolini è rimasto fedele a quella filosofia; movimento, azione, audacia, “vivere pericolosamente”: questi sono sempre stati e sono tuttora i suoi metodi e i suoi *slogans*.

Nel giugno del 1914 un socialista riformista e futuro presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, tracciò di Mussolini il seguente profilo:

Per questo fiero romagnolo, il proletariato d’Italia è ancora un fanciullone sentimentale che dà in ismanie, ma si piega, poi, alle sculacciate. Bisogna quindi curarlo con la striglia e cacciarlo avanti con le pedate (...). Ci vuole un salasso per rifare il sangue al popolo d’Italia. E venga dunque la “giornata storica,” la giornata di combattimento, nella quale il proletariato acquisti sulla barricata e nella lotta per le strade la coscienza della sua forza materiale. Non importa per ora vincere; ciò che importa è trionfare della timidità, della paura, della prudenza che inceppano e arrestano lo slancio rivoluzionario del proletariato <sup>(3)</sup>.

Il partito nazionalista era stato formato nel 1910 da un gruppo di scrittori e uomini politici provenienti dalla piccola borghesia intellettuale: Luigi Federzoni, Alfredo Rocco, Enrico Corradini, Roberto Forges-Davanzati, Francesco Coppola, Maurizio Maraviglia, Paolo Orano, tutti destinati a diventare alti papaveri del regime fascista. Mentre Corradini aveva iniziato la sua carriera nel 1896 come un conservatore e un imperialista assoluto, i più degli altri avevano fatto il loro ingresso nella vita pubblica un po’ più tardi, tra il 1900 e il 1905, come seguaci del sindacalista rivoluzionario francese Georges Sorel. Il proletariato si deve organizzare nei sindacati al di fuori della politica e del meccanismo amministrativo creato dalla “borghesia”; i proletari si devono barricare nelle loro organizzazioni come in fortificazioni dai quali sferrare la loro guerra di classe; i sindacati devono essere i pilastri fondamentali della nuova società “sindacalista” in opposizione alla vecchia struttura democratica e parlamentare, in modo da essere in grado di liberarsi di essa il giorno della rivoluzione sociale e mettere in opera la dittatura del proletariato; il proletariato si deve emancipare dalle illusioni elettorali, dai compromessi parlamentari, dalla tattica evolucionista e legalitaria e dai *leaders* social-riformisti <sup>(4)</sup>.

Nei sindacati e nel partito socialista non si prestò molta attenzione al loro vangelo, ed essi si stancarono subito di predicare ai sordi, e dal sindacalismo passarono al nazionalismo, seguendo anche in questo l’esempio del loro maestro, Georges Sorel, che tra il 1907 e il 1910 era passato ai nazionalisti e ai monarchici della *Action française*. La nuova dottrina non era altro che una versione italiana del prussiano culto dello stato, uno “stato” deificato come ente assoluto di fronte al quale i diritti individuali non contano nulla. A essere giusti si deve dire che nessuno di loro aveva mai letto né Hegel né Treitschke: la dottrina prussiana era giunta loro attraverso la Francia. I loro maestri diretti furono i nazionalisti francesi, Barrès, Daudet e Maurras. I nazionalisti francesi volevano una restaurazione monarchica antiparlamentare; rispetto alla religione cattolica non erano né credenti né praticanti, ma consideravano la organizzazione della Chiesa cattolica come una grande forza internazionale, e sostenevano un’alleanza tra Stato e Chiesa non solo per costituire un fronte

---

2 *Cit. trad.*

3 I. Bonomi, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, Soc. Ed. Unitas, 1924, pp. 17-18.

4 G. Guy-Grand, *La philosophie syndicaliste*, Paris, Grasser, 1911; L. L. Lorwin, voce *Syndicalism*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, XIV, pp. 496-499.

comune contro il socialismo, ma anche per potenziare l'influenza della Francia nel mondo. I nazionalisti italiani non avevano bisogno di nessuna restaurazione monarchica, ma sostenevano anch'essi l'alleanza tra Stato e Chiesa contro il socialismo, in concorrenza con i nazionalisti francesi. La Repubblica francese aveva rotto i ponti con la Chiesa e abbandonato il posto di figlia maggiore della Chiesa che una volta la Francia aveva occupato; spettava all'Italia occupare quel posto e, appoggiata dalla Chiesa cattolica, estendere nel mondo la sua influenza. Una appendice al sistema francese, caratteristicamente italiana, era la scoperta che a questo mondo ci sono nazioni "capitaliste" e nazioni "proletarie," e che tra questi due tipi di nazioni esiste un eterno conflitto simile alla "lotta di classe" che nelle società a base industriale divide i capitalisti dai proletari. L'Italia era povera e prolifica: quindi una nazione "proletaria." La lotta dell'Italia proletaria contro le nazioni capitaliste doveva prendere il posto della lotta di classe all'interno della nazione; se voleva sopravvivere, l'Italia doveva raccogliere tutte le sue forze, disciplinare il suo "materiale umano" con mano di ferro, armarsi quanto era possibile, e al momento giusto attaccare una delle nazioni capitaliste spossata dall'opulenza e spogliarla delle sue colonie, delle sue miniere, dei suoi pozzi di petrolio. Parlavano con grande enfasi della "più grande Italia" e delle aquile romane di nuovo in volo su tutto il bacino mediterraneo e oltre le Alpi. Annunciavano che nessuna forza umana avrebbe mai potuto contrastare il destino imperiale dell'Italia. Sollecitavano la creazione di uno spirito guerriero nelle giovani generazioni italiane. Insistevano perché si agisse subito, non importa come e dove, con eroica noncuranza del pericolo. In questo insieme di pensieri e di emozioni Gabriele D'Annunzio iniettò una vena di morbosa sensualità.

I nazionalisti erano, prima di tutto, antisocialisti, perché i socialisti erano pacifisti, internazionalisti e contrari alle spese militari e alle avventure di guerra; erano anche contro le istituzioni parlamentari, perché non potevano sperare di condurre a termine i loro piani in un paese che era tutto men che guerriero, e con un Parlamento che non poteva sfidare i sentimenti del paese. Quando dalla estrema sinistra rivoluzionaria si volsero alla estrema destra conservatrice, non dovettero far altro che attaccare la democrazia dalla destra con le stesse armi che avevano imparato ad usare quando l'attaccavano dalla sinistra.

Se il fascismo ha una dottrina coerente, si deve al fatto che i fascisti acquistarono all'ingrosso la dottrina nazionalista. Lo stesso Mussolini, durante i primi anni della sua carriera politica, condivise interamente la dottrina sindacalista: egli fu soltanto più lento nella sua evoluzione dal sindacalismo al fascismo. Mentre Federzoni, Maraviglia, Forges-Davanzati fecero il salto molto prima e nel 1910 si unirono a Corradini per formare il partito nazionalista, Mussolini non abbandonò il partito socialista prima dell'autunno del 1914, e solo nel 1921 passò apertamente dalla parte nazionalista della barricata.

I nazionalisti incontravano favore tra gli ufficiali dell'esercito e della marina e tra i capi del ministero degli Esteri. Essi sostenevano anche l'autarchia economica, da raggiungersi mediante elevate tariffe doganali, come mezzo indispensabile per preparare la guerra; erano quindi sostenuti finanziariamente dai grossi industriali, i quali, grazie agli alti dazi protettivi e alle forniture governative, prosperavano a spese dei consumatori e dei contribuenti.

La influenza del partito nazionalista nel paese era più larga e profonda di quanto non apparisse dalla sua rappresentanza parlamentare. I più dei suoi *leaders* erano uomini di eccezionale scaltrezza politica e dotati di ardore giovanile. Erano tutti spiantati, ma sostenuti finanziariamente da persone facoltose, e potevano quindi dedicare tutto il loro tempo libero all'attività politica. Infine, e certamente non fu questo il fattore meno importante, la alta e media borghesia intellettuale italiana aveva una mentalità "nazionalista"; correnti di pensiero e stati d'animo "nazionalisti" si potevano ritrovare persino tra i repubblicani di estrema sinistra.

Ci dobbiamo ricordare che quella mentalità che oggi diciamo "nazionalista" o "imperialista," nell'Europa continentale durante la prima metà del diciannovesimo secolo, non fu una dote peculiare dei partiti conservatori, ma dei partiti democratici, e solo nella seconda metà del secolo diciannovesimo e poi in questo secolo si è incorporata nelle dottrine dei partiti conservatori. Perciò i richiami degli uomini politici assolutamente nazionalisti incontravano un'eco più larga di quanto non abbia potuto credere chi si è fermato alla superficie della vita politica italiana. In tutte le

redazioni dei più importanti quotidiani, quali il *Corriere della Sera*, la *Stampa*, il *Giornale d'Italia*, si trovavano giornalisti più o meno strettamente legati col movimento nazionalista.

I trenta conservatori che formavano il gruppo di opposizione di destra alla Camera, e i cui *leaders* erano Antonio Salandra e Sidney Sonnino, in fondo al cuore eran tutti accesi nazionalisti, consideravano il partito nazionalista come la punta avanzata di quello che avrebbe dovuto essere un solido partito conservatore, e si unirono di fatto ufficialmente nel 1920 con il partito nazionalista. Tra i 370 deputati che formavano la coalizione governativa, c'erano 29 deputati cattolici. La forza dei cattolici nel paese era maggiore di quanto non appaia dal numero dei loro rappresentanti. Si calcolò che nelle elezioni generali del 1913 non meno di oltre 200 deputati avevano mendicato e ricevuto l'appoggio dei cattolici, e si erano impegnati con i vescovi, a non votare quelle leggi che il Vaticano avrebbe potuto considerare offensive.

Repubblicani, socialisti, nazionalisti e cattolici avevano organizzazioni nazionali, con direttori centrali e programmi ufficiali approvati dai congressi nazionali. Tutti gli altri deputati che formavano il grosso della coalizione governativa mancavano di una organizzazione nazionale. Essi dipendevano dalle organizzazioni locali dei loro collegi elettorali. Nelle loro file c'era una destra "più conservatrice" e una sinistra "più democratica". Gli uomini politici della destra "più conservatrice" si definivano "liberali"; ma il termine "liberale" in Italia non possedeva più il significato anticlericale che aveva avuto nella prima metà del XIX secolo nel continente europeo, né era sinonimo di "democratico" come in Inghilterra. Il "liberale" italiano del primo decennio di questo secolo era un uomo politico, i cui predecessori mezzo secolo prima erano stati "liberali" e avevano combattuto contro i privilegi del clero cattolico, ma adesso erano diventati dei buoni "conservatori", che rifuggivano da controversie e attività che potessero creare dei contrasti con i cattolici. Il loro "liberalismo" consisteva nel sostenere la libertà religiosa per la Chiesa cattolica contro tutti coloro che avrebbero voluto iniziare una nuova lotta anticlericale.

Gli uomini politici della sinistra "più democratica" si definivano "democratici," ma la loro democrazia era soddisfatta dello *status quo*. Guardavano con sospetto i tentativi mediante i quali i conservatori potevano porre fine a quelle libertà che già erano state ottenute. Guardavano con sospetto il clero cattolico, e se si fosse concretizzato un pericolo clericale non si sarebbero opposti ad un movimento anticlericale con ardore pari ai "liberali." E guardavano con non minor sospetto i socialisti. La loro democrazia non era più "progressista": era divenuta statica.

In questo gruppo vi erano 70 "radicali", che si professavano gli eredi di quei radicali che nell'Ottocento avevano sostenuto un programma di riforme politiche e sociali più profonde di quelle che i "liberali" furono pronti a mettere in opera. Sicuramente alcuni di questi uomini erano "radicali" davvero, e allo stesso modo dei radicali inglesi, sostenevano una politica di liberi traffici, decentralizzazione, riduzione delle spese, e accordi internazionali; ma erano visti di malocchio dai loro colleghi, i quali si erano fatti saggi. Essi erano radicali come erano liberali i "liberali"; continuavano a tenere la loro etichetta più per quella parte di tradizione che era ancora viva in larghi settori del corpo elettorale, che non per un vero disaccordo con la sinistra "più democratica". In realtà non erano che una parte della coalizione governativa e prestavano un certo numero di uomini a tutti i gabinetti. Negli anni dal 1910 al 1940 i "radicali" francesi non furono più radicali di questi italiani.

Tra la "sinistra" e la "destra" non c'era una linea di divisione netta: tra gli elementi assolutamente conservatori favorevoli a un'alleanza dichiarata con i cattolici, e gli elementi assolutamente anticlericali, che consideravano degno di anatema ogni proposito di alleanza coi cattolici, c'erano molte zone incerte, pensieri confusi e non espressi; senza contare quelli a cui non importava affatto di clericalismo o anticlericalismo, ma erano preoccupati soltanto di venir rieletti in collegi in cui la maggioranza degli elettori non ne voleva sapere di litigi tra clericali e anticlericali.

La figura dominante nella vita politica italiana era quella di Giovanni Giolitti. Giolitti proveniva da quell'ala sinistra "più democratica" della coalizione governativa, era stato ministro del Tesoro nel 1887-89, presidente del Consiglio nel 1892-94, ministro degli Interni dal 1901 al 1903, e ancora presidente del Consiglio, quasi senza interruzione, dal 1904 al 1914. Egli era stato il primo statista italiano a considerare i sindacati come associazioni legali, lo sciopero un diritto dei lavoratori e non

un delitto della lotta di classe, e il primo a sostenere che nei conflitti di lavoro il governo doveva rimanere neutrale. Giolitti amministrava con buon senso le pubbliche finanze: nessun aumento del debito pubblico, nessun aumento di spese senza un corrispondente aumento di entrate; e, come abbiamo visto, fino al tempo della guerra italo-turca del 1911-12, la quale seppur non gravemente, portò uno sconvolgimento nelle finanze italiane, sotto il governo Giolitti il bilancio fu sempre in avanzo.

Il sogno della sua vita fu di introdurre tutti i socialisti riformisti, cioè non soltanto Bissolati ma anche Turati e i suoi seguaci, nella coalizione governativa, lasciando nelle peste i rivoluzionari. Ma al fondo egli era un tenace conservatore che voleva comprare l'appoggio riformista col minimo di concessioni possibili. Giolitti pensava che i riformisti avrebbero dovuto contentarsi delle libertà politiche che egli assicurava ai sindacati e ai partiti di opposizione, e del miglioramento del livello di vita delle classi lavoratrici quale si andava attuando in quegli anni.

Dai suoi predecessori egli ereditò il costume di "manipolare" le elezioni, ma egli adattò tale costume alle nuove condizioni del corpo elettorale. Nelle elezioni generali del 1900, erano stati eletti 40 socialisti, quasi tutti nel Nord. Giolitti si rese conto che nell'Italia settentrionale, specialmente nelle città, dove l'educazione era in continuo sviluppo, il governo non poteva più "manipolare" le elezioni senza sollevare scandali troppo gravi. Quindi era meglio lasciare che gli elettori votassero chi volevano. Ma nel Mezzogiorno, dove venivano eletti circa 200 dei 508 deputati, era ancora possibile "manipolare" le elezioni. Il metodo di Giolitti, quindi, fu di lasciare le elezioni libere nel Nord e "manipolarle" nel Sud.

Che cosa faceva per "manipolare" le elezioni? In ciascuna delle 93 provincie in cui era divisa l'Italia, vi era un capo del potere esecutivo, il prefetto, il quale, a differenza dei governatori di stato americani, non era eletto dai cittadini ma nominato dal ministro degli Interni e responsabile verso il ministro degli Interni della amministrazione della provincia. I consigli comunali e i sindaci erano eletti dai cittadini, ma il prefetto era autorizzato a rimuovere i sindaci e sciogliere i consigli comunali, nominando al loro posto dei "commissari," ogni volta che a suo giudizio questi si fossero comportati in modo scorretto. Nella costituzione politica italiana questo era il suo lato peggiore. Il prefetto era sempre in grado di esercitare pressioni sul sindaco e sui consiglieri, specialmente nelle zone più arretrate del paese, e contro eventuali ingiustizie non vi era possibilità di riparazione. I sindaci e i consiglieri comunali che durante la campagna elettorale adoperavano la loro influenza a favore del candidato governativo rimanevano in carica anche se erano pubblicamente conosciuti come i peggiori mascalzoni; quelli invece che sostenevano i candidati di opposizione venivano sostituiti da commissari governativi, anche se erano i migliori amministratori possibili. Tale metodo, applicato senza scrupoli, bastava per mettere a disposizione del prefetto la maggioranza dei sindaci del collegio elettorale che doveva essere conquistato o mantenuto per il candidato governativo. Dove il corpo elettorale era refrattario alla pressione governativa e esprimeva sindaci, consiglieri comunali e deputati che rifiutavano di sottomettersi, Giolitti ricorreva ad altri metodi di lotta. Al tempo delle elezioni amministrative o politiche, la polizia, d'accordo con i sostenitori del governo, assoldava la feccia peggiore e, se necessario, anche la malavita delle provincie vicine. Nelle settimane precedenti le elezioni, gli oppositori venivano minacciati, bastonati, costretti a starsene chiusi in casa; ai loro galoppini elettorali si impediva di tenere comizi, e si giungeva persino a metterli in prigione sino a che le elezioni non erano concluse; agli elettori sospettati di sostenere l'opposizione si rifiutavano i certificati elettorali, mentre coloro che votavano a favore dei candidati governativi ricevevano non solo il loro certificato ma anche i certificati degli oppositori, degli emigrati, degli elettori morti, e si permetteva loro di votare tre, cinque, dieci e anche venti volte. I candidati governativi vincevano sempre. Un deputato meridionale che cercava di disobbedire a Giolitti poteva essere sicuro che alle prossime elezioni sarebbe stato sconfitto; coloro che gli erano fedeli erano sicuri di essere rieletti.

Non era necessario applicare tali sistemi in tutti i collegi elettorali; di essi c'era bisogno soltanto dove c'era il pericolo che potesse venire eletto un candidato dell'opposizione. Ma anche in tali collegi elettorali non era necessario sottomettere tutti gli oppositori, bastava concentrare l'apparato bellico in alcuni dei centri del collegio elettorale, dove raccogliere i voti sufficienti alla vittoria.

Se ad esempio in quattro paesi di un collegio elettorale si prevedeva che il governo potesse raccogliere 1.000 voti e l'opposizione 1.500 voti, il prefetto si prendeva cura soltanto di una città, in modo da sottrarre all'opposizione soltanto 500 voti da aggiungere a quelli del candidato protetto. In tutte le altre località si permetteva che le votazioni si svolgessero liberamente, purché l'opposizione si guardasse bene dal preparare dei trucchi.

Se il partito che era stato in tal modo soffocato si appellava alla Camera, la commissione parlamentare per le elezioni, che nella grande maggioranza era formata da sostenitori del governo, sapeva bene in che modo ritardare ogni indagine. Il caso veniva portato davanti alla Camera uno, due, tre anni dopo che si erano svolte le elezioni, quando gli spiriti si erano calmati e nessuno aveva più interesse in eventi preistorici. Di solito la relazione respingeva le accuse di corruzione. Qualche protesta si levava dall'estrema sinistra. Il gabinetto annunciava solennemente che non avrebbe preso parte alcuna alla discussione del caso, lasciando la Camera libera di decidere, e una maggioranza schiacciante appoggiava la commissione per le elezioni. Qualche volta lo scandalo era stato tanto clamoroso e tanto manifesti i reati di cui si erano resi responsabili seguaci del governo e polizia, che doveva intervenire la magistratura e infliggere delle condanne. Ma prima o poi con una ben calcolata amnistia tutte le condanne venivano cancellate, e la volta dopo si ricominciava da capo. Giolitti non fu il primo ministro degli Interni a "manipolare" le elezioni, ma nessuno aveva mai "manipolato" una dopo l'altra tre elezioni generali (1904, 1909, 1913), ed egli sorpassò tutti nella chiarezza dei propositi e nella sistematica mancanza di scrupoli. In questo modo Giolitti otteneva dal Mezzogiorno circa 150 fedeli sostenitori, che dovevano a lui il loro posto e che se non si fossero mostrati docili sarebbero stati mandati a spasso. Sostenuto da questo blocco compatto, Giolitti poteva dettare le sue condizioni ai deputati eletti nell'Italia settentrionale e Centrale, sia che fossero "più conservatori" o "più democratici".

Quando uno di questi due gruppi si faceva rumoroso e difficile da trattare, egli lo minacciava di rappresaglie e assicurava all'altro gruppo il suo favore. In tal modo Giolitti dava scacco ai suoi oppositori mettendoli gli uni contro gli altri, e nessuno osava abbandonare l'ovile ministeriale. La sua eloquenza era semplice, concisa, nemica degli artifici retorici, ravvivata di tanto in tanto da qualche discreto motto di spirito, pronta a servirsi di cavilli, più che a fare uso di argomenti solidi, attenta ad assopire le passioni piuttosto che ad eccitarle.

Uno spettacolo teatrale che nel 1913 ebbe molto successo mostrava clericali e anticlericali, monarchici e repubblicani, conservatori e socialisti, ciascuno con il vestito del colore del suo gruppo, che bisticciavano, gridavano, si minacciavano a vicenda; poi appariva sulla scena Giolitti, e immediatamente tutto si calmava e ognuno riappariva vestito dello stesso abito grigio. Giolitti sapeva di non poter restare al potere per sempre, se non altro perché di tanto in tanto aveva bisogno di un po' di riposo. Quando giudicava che fosse giunto il momento adatto per eclissarsi, aveva sempre a portata di mano qualche trucco infallibile; pur di dimettersi inventava qualsiasi pretesto, rifiutando una nuova investitura anche se era chiaro che la maggioranza era pronta a rispondere ad ogni suo cenno; allora consigliava il Re di chiamare a presidente del Consiglio uno dei *leaders* della opposizione conservatrice, e la Camera non mancava mai di dare al nuovo gabinetto un voto di fiducia. Ma dopo pochi mesi si risvegliava una certa irrequietezza, il gabinetto *ad interim* era costretto a dimettersi, e Giolitti se ne tornava trionfalmente in perfetta salute e più potente di prima. Il suffragio universale fu attuato in Italia in seguito a uno dei soliti trucchi parlamentari di Giolitti. Esso era sempre stato, sin dal tempo dell'apostolato di Mazzini, uno dei punti chiave del programma dei partiti democratici in Italia. Nel primo decennio di questo secolo, in Belgio e in Germania era stata condotta una energica campagna in favore del suffragio universale, che in Austria era stato concesso nel 1908; ma Giolitti era sempre stato contrario ad ogni cambiamento nel sistema elettorale del 1882<sup>(5)</sup>.

Nel 1911 tuttavia egli stava preparando la conquista della Libia.

Per superare, o almeno indebolire, l'opposizione socialista egli presentò una legge che estendeva il diritto di voto a tutti gli uomini al di sotto dei trent'anni, che avessero prestato servizio militare, e a tutti quelli che avessero superato i trent'anni; né per l'una né per l'altra di queste Categorie fu più

---

5 Cfr. cap. IV, p. 65.

richiesto il saper leggere e scrivere, né il pagamento delle imposte dirette. I socialisti riformisti, guidati da Bissolati, si unirono alla coalizione governativa nel sostenere la riforma. Il partito rimase all'opposizione ed espulse Bissolati e i suoi seguaci. La maggioranza dei deputati socialisti, sebbene in fondo fossero riformisti, non se la sentirono di rompere i ponti con il partito. Così Giolitti non riuscì nel suo sforzo di tagliar fuori Turati insieme con Bissolati. Ma quando nell'autunno del 1911 scoppiò la guerra, il partito socialista fu paralizzato da questa scissione e incapace di sollevare una opposizione efficace. Mediante un atto di strategia parlamentare, il paese passava da un regime in cui predominavano le classi medie e le classi inferiori cittadine, a un regime in cui predominava numericamente la popolazione rurale.

Giolitti era un parlamentare straordinariamente accorto, che afferrava con estrema perspicacia e con fulminea rapidità le più lievi correnti di opinione tra i cinquecento politicanti che formavano la Camera dei deputati. Ma aveva poca sensibilità per quello che avveniva su un piano più vasto nel paese. Qui un senso di scontentezza per il "maneggio" delle elezioni andò costantemente crescendo non solo fra i cittadini che appartenevano ai partiti di opposizione, ma anche fra quelli che non appartenevano a nessun partito. Giolitti attuò il suffragio universale senza rendersi conto della potenzialità che esso conteneva, e illudendosi che sarebbe riuscito a dominare il nuovo corpo elettorale con la stessa facilità di prima. Non si era reso mai conto che i contadini dell'Italia meridionale non erano più la massa supina di vent'anni prima. Nel 1913 si trovò a dover "manipolare" collegi non più di due o tremila, ma di diecimila o anche ventimila votanti. Fu perciò costretto ad aumentare la dose delle violenze per assicurarsi il successo. Ottenne un'altra delle sue schiacciante vittorie elettorali. Ma gli scandali del Mezzogiorno provocarono ovunque viva indignazione.

Durante il secolo diciannovesimo, le istituzioni parlamentari in Italia erano state attaccate dai residui dei vecchi regimi assolutisti e clericali e dagli anarchici della scuola di Bakunin. Né gli uni né gli altri potevano recare alcun danno. Conservatori e socialisti non avrebbero potuto concepire una vita politica senza le istituzioni parlamentari. Le elezioni generali del 1900 furono combattute dai democratici, i radicali, i repubblicani e i socialisti per sostenere i diritti e i privilegi del Parlamento contro i conservatori, che vennero sconfitti. Nel primo decennio di questo secolo due correnti antiparlamentari fresche e ben più pericolose cominciarono una campagna serrata contro le istituzioni parlamentari: i nazionalisti dalla destra, e i socialisti rivoluzionari dalla sinistra. E proprio nello stesso momento, per un periodo di dieci anni, Giolitti indeboliva le istituzioni dall'interno, portando involontariamente acqua al mulino antiparlamentare dei nazionalisti e dei socialisti rivoluzionari.

Gli altri istituti democratici - libertà di parola, libertà di stampa, libertà di associazione politica e sindacale, amministrazioni locali elettive, elezioni parlamentari - funzionavano abbastanza bene nel Nord. Ma a cosa servivano le elezioni, anche se basate sul suffragio universale, quando queste producevano necessariamente una maggioranza schiacciante di deputati che dicevano sempre "sì"? A cosa serviva una Camera dei deputati che rappresentava soltanto la volontà dell'uomo che era stato responsabile dell'elezione della sua maggioranza? Mentre non soltanto nel Nord, ma anche nel Sud l'educazione politica progrediva rapidamente, e mentre partiti chiaramente differenziati con organizzazioni permanenti cominciavano a emergere dalla massa amorfa, la maggioranza parlamentare, invece di adattarsi alle nuove condizioni, se ne vendicava chiudendosi in un gruppo serrato che, con le buone o con le cattive, si manteneva in piedi. Alla vigilia della guerra del 1914-18, Giolitti, come *leader* di questo gruppo, era l'uomo più potente in Parlamento, ma era l'uomo più impopolare nel paese.

Se si vuole comprendere la cattiva riuscita di Giolitti e della sua maggioranza parlamentare quando, nel maggio del 1915, si trovarono di fronte al dilemma pace o guerra, si deve tener presente questa situazione.

### Osservazioni al capitolo quinto

Nelle sue *Memorie della mia vita* <sup>(6)</sup> Giolitti ci dice che nel 1892, quando fu presidente del Consiglio per la prima volta, le elezioni generali dettero una “notevole vittoria della sinistra,” ma parecchi dei candidati sconfitti “ne fecero un chiasso indiavolato” come se avesse avuto “il dovere di sostenere elementi che non erano perfettamente nell’ambito della costituzione” <sup>(7)</sup>. Sta di fatto che nel 1892 nessuno pretendeva che Giolitti “sostenesse” i suoi oppositori; l’accusa che gli venne mossa fu di aver combattuto “con mezzi violenti e disonesti”. Le sue parole offrono un esempio dei trucchi usati da Giolitti in Parlamento per sviare la discussione. Quel “chiasso indiavolato” era tanto poco infondato che diciannove elezioni furono annullate, dato che non aveva ancora avuto il tempo di perfezionare il suo metodo, come gli fu possibile nel primo decennio di questo secolo. Dalle sue *Memorie* <sup>(8)</sup> apprendiamo che nel 1895 il suo successore, e nemico personale, Crispi, cercò di impedire senza successo la sua elezione; ma non si trova neppure un accenno alle accuse che furono sollevate contro di lui per le elezioni locali e generali dal 1902 al 1913. Anche Croce, che è un ammiratore di Giolitti, ignora questo punto nella sua *Storia d’Italia*.

Nella *Storia parlamentare politica e diplomatica d’Italia* del Cilibrizzi <sup>(9)</sup> si trovano ampi particolari delle elezioni del 1892 <sup>(10)</sup>, niente sulle elezioni del 1904, e per quelle del 1909 accenna soltanto alle “innumerevoli pressioni e violenze governative” <sup>(11)</sup>; sulle elezioni del 1913 ci dà un’idea precisa dicendo: “Giolitti, già esperto manipolatore di elezioni, raggiunse il colmo dell’abilità nel 1913” <sup>(12)</sup>. I metodi elettorali di Giolitti furono ripetutamente descritti da G. Salvemini nella rivista quindicinale *Critica Sociale* del 16 dicembre 1902 e 15 ottobre 1908; e inoltre in alcuni libri e memorie <sup>(13)</sup>.

King e Okey <sup>(14)</sup> nel descrivere la situazione italiana del 1900, deplorano l’interferenza dei prefetti nelle elezioni, e l’uso che fanno di elementi della malavita come arma per vincere. Questo fenomeno è stato osservato anche dal Finer <sup>(15)</sup>, ma uno studio sistematico manca.

E’ nostra opinione che una tale indagine porterebbe a concludere che anche prima della riforma elettorale del 1882, normalmente, le elezioni in Italia venivano condotte con metodi non peggiori di quelli allora in uso negli altri paesi europei, dove il regime parlamentare funzionava in modo soddisfacente. Quando in Italia un collegio elettorale aveva una media di circa 1.000 elettori iscritti, di cui neppure 600 si recavano alle urne, per ottenere la vittoria un candidato bastava che raccattasse poche centinaia di voti, e il ministro degli Interni che voleva spostare i voti necessari per vincere bastava che facesse sapere ai “notabili” del collegio elettorale chi era il candidato prescelto dal governo. Tutto avveniva amichevolmente e senza nessun chiasso. Ciò tuttavia non impediva il fatto che in molti collegi elettorali gli elettori eleggevano deputati di opposizione. Nelle elezioni generali del 1867, il partito al governo evitò a malapena la sconfitta. La riforma elettorale del 1882, aumentando in ogni collegio elettorale il numero degli elettori a una media di circa 4.800, rese più difficile il compito di un ministro degli Interni che avesse voluto esercitare delle pressioni su un tale corpo elettorale; più spesso successe che doveva minacciare di destituire i sindaci e sciogliere i consigli comunali, e minacciare o porre in atto atti di violenza e di corruzione. Ciò rese lo scandalo anche più manifesto. Nelle elezioni generali del 1892, e in quelle del 1904 e del 1909, Giolitti perfezionò i metodi dei suoi predecessori. Quando nel 1913 venne concesso il suffragio universale, e un collegio elettorale aveva 17.000 elettori iscritti, Giolitti si trovò ad avere a che fare con una media di 10.000 intenzionati a recarsi alle urne in ciascun collegio, e per sottometterli dovette sollevare scandali ancor più clamorosi.

---

6 G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, 2 voll.

7 G. Giolitti, op. cit., I, 68.

8 G. Giolitti, op. cit., I, pp. 122-123.

9 S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare politica e diplomatica d’Italia*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1923-1940, 5 voll.

10 S. Cilibrizzi, op. cit., II, pp. 458-459, 492.

11 S. Cilibrizzi, op. cit., III, p. 369.

12 S. Cilibrizzi, op. cit., IV, p. 292.

13 *Il ministro della mala vita*, Firenze, La Voce, 1919; *La elezione di Molfetta*, Firenze, a cura de L’Unità, 1914; *La elezione di Molfetta: i documenti pansiniani*, Firenze, a cura de L’Unità, 1914; *La elezione di Bitonto*, Firenze, L’Unità, 1914. Sulle elezioni del 1914 fu raccolto un altro gruppo di testimonianze in un libretto intitolato anch’esso *La elezione di Bitonto*, Firenze, L’Unità, 1914.

14 *Italy To-Day*, cit., pp. 16, 122

15 H. Finer, *Mussolini’s Italy*, cit., p. 80.

## II

In Italia la vita parlamentare fu considerata cagionevole da tutti gli osservatori indipendenti e onesti; e lo era veramente. Come regola generale la radice del male fu indicata nel fatto che in Italia non esisteva il sistema bipartitico dei paesi anglosassoni. Sulla esattezza di questa diagnosi abbiamo molti dubbi.

Nel secolo XIX in Inghilterra, la Camera dei comuni si trovò con tre partiti, tutte le volte che il partito irlandese si distaccava dal partito liberale; e quando alla fine del secolo XIX venne sulla scena il partito laburista, vi furono quattro partiti, e neppure il secolo XX conobbe mai un sistema bipartitico. Infatti, quando con la creazione di una Irlanda indipendente il partito irlandese scomparve dalla Camera dei comuni, i quattro partiti si ridussero di nuovo a tre, ma si raggiunsero addirittura cinque partiti quando il partito laburista indipendente e il partito comunista formarono dei gruppi propri. Negli Stati Uniti il governo si trova continuamente di fronte un partito repubblicano e uno democratico ambedue divisi in una maggioranza e una minoranza, sicché in questo paese, se si accettano i termini tradizionali dei due partiti, non prevale un sistema bipartitico, bensì un sistema di quattro partiti. Né in Francia, né in Germania, né in Austria il sistema bipartitico ha mai funzionato. In Belgio venne a cessare quando il partito socialista si presentò sulla scena in concorrenza con i cattolici e i liberali.

I gruppi che formano una società moderna sono tanto numerosi e fluttuanti che è difficile possano disporsi sotto non più di due etichette. Ciò che conta per il sano funzionamento di un regime parlamentare non è l'esistenza di non più di due partiti, ma l'esistenza di un partito di maggioranza che governa e di una opposizione che controlla le attività del partito al potere. Il fatto che l'opposizione sia formata di un solo partito o di diversi partiti non impedisce di per sé il funzionamento soddisfacente del sistema. In Italia, dal 1903 al 1914, ci fu una coalizione che appoggiava il gabinetto, e fuori di quella coalizione dei gruppi di opposizione che controllavano le attività del gabinetto. Sino al 1931, la Camera dei comuni inglese fu formata da un enorme partito conservatore, e da una opposizione composta di liberali e laburisti, senza contare i pochi laburisti indipendenti e un deputato comunista.

Anche il pregiudizio che in Italia non esistono partiti ben definiti come quelli che si trovano in Inghilterra è da accettarsi con molte riserve per i quindici anni anteriori alla guerra mondiale. A quella data c'erano in Italia un partito socialista, un partito cattolico e un partito nazionalista; erano partiti di minoranza, ma erano partiti, e anche la maggioranza che sosteneva Giolitti era un partito, certamente composto di gruppi eterogenei. Ma in quale paese è mai esistita una maggioranza parlamentare omogenea? La cosiddetta maggioranza conservatrice che ha governato l'Inghilterra sino al 1931 era formata da gruppi eterogenei, che andavano dai più rigidi conservatori sino a parlamentari che si sarebbero trovati meglio nel partito laburista. I due partiti che si contendono il predominio politico negli Stati Uniti non sono altro che due mosaici composti da gruppi locali eterogenei e in continuo movimento. Nemmeno i regimi totalitari sono sostenuti da forze omogenee, e i compromessi tra interessi contrastanti sono anche qui una necessità quotidiana; la sola differenza è che i compromessi si possono tenere segreti più di quanto non sia possibile in regimi liberi. Di conseguenza, nei regimi liberi il pericolo di scandali rende più difficile, se non impossibile, le forme peggiori di dare e avere.

In altre parole ci sembra che molte delle critiche che vengono rivolte al regime parlamentare italiano, quale era alla vigilia della prima guerra mondiale, provengano dal fatto che quel regime non corrispondeva alla superstizione creata dai "socialisti scientifici" del perfetto regime parlamentare, quale essi hanno situato in Inghilterra, dove è un fatto che in quella forma perfetta non è mai esistito.

Il male di cui soffriva il regime parlamentare italiano - un male la cui gravità deve essere attenuata - consisteva nella falsificazione della volontà del corpo elettorale che il governo operava tutte le volte che era necessario. Giolitti non fu il primo in Italia a rendersi responsabile di queste pratiche corrotte, ma Giolitti se ne servì con meno scrupoli di tutti, e soprattutto egli poté servirsene in tre successive elezioni generali.

## III

La biografia di Mussolini prima del 1913 è stata ricostruita da Gaudens Megaro in un libro <sup>(16)</sup> che è un modello di coscienziosa diligenza e di metodo critico. Sono anche da vedersi le pagine in cui Sforza e Borgese tracciano il carattere di Mussolini <sup>(17)</sup>. Il libro del Megaro andrebbe messo a confronto con quello di Margherita Sarfatti, con la pseudo autobiografia di Mussolini, e con l'opera di De Begnac <sup>(18)</sup>. Dal confronto del libro del Megaro con quello della Sarfatti si può imparare la differenza tra vero e falso, storia e propaganda, assai meglio che da ogni astratta lezione di metodologia storica.

Se si chiede alla Sarfatti che cosa Mussolini pensasse della religione prima di diventare Duce del fascismo, ci risponde che il suo eroe “manifestò dapprima delle tendenze antireligiose, ma senza mai cadere nella banalità dell'ateismo.” Questo è tutto. Ma leggendo il libro di Megaro troviamo che il carattere di Mussolini fu un po' più colorito di quanto non lo renda la Sarfatti. Nel 1904, a ventun anni, in nome della ragione, della scienza e del materialismo ateo sostenne che “Dio non esiste,” e che “quanto ai pochi precetti di morale, che vorrebbero costituire un'etica cristiana, essi non sono che consigli di soggezione, di rassegnazione, di viltà <sup>(19)</sup>.”

Nell'ottobre del 1909, a Forlì, dopo avere ascoltato un discorso di Mussolini, la folla frantumò le finestre del palazzo arcivescovile, diede fuoco allo steccato di legno che recingeva la colonna con sopra una statua della Madonna, e ne demolì il basamento marmoreo <sup>(20)</sup>. Nel 1910, Mussolini affermò che i socialisti avevano il dovere di “evitare il matrimonio religioso, il battesimo dei figli e tutte le altre cerimonie culturali”, e scopri che Cristo aveva dimostrato, “amando Maria Maddalena e la moglie del buon Ponzio Pilato,” che era possibile “anche attraverso a un utero di donna di raggiungere la gloria dei cieli <sup>(21)</sup>”.

Se oltre alle opinioni di Mussolini sulla religione cerchiamo nel libro della Sarfatti la storia delle sue convinzioni politiche, sapremo che Mussolini sin dalla prima adolescenza fu affascinato dalla storia di Roma, dai suoi miti e dalle sue leggende, e che Roma fu una parola che scriveva “nei libri di testo e in margine ai quaderni” e “incise nella corteccia degli alberi e sui banchi della scuola”; “a consolarlo ormai di tutto, la dura faccia dell'adolescente aveva imparato a reclinarsi sui libri dei padri: il latino (...), le memorie di Cesare, la sapienza di Tacito, il poema di Enea <sup>(22)</sup>”. Cos'altro poteva essere una volta cresciuto se non un grande patriota un uomo che nella sua prima adolescenza leggeva Tacito? Quando visse in Svizzera, quella vita gli insegnò, “innanzi tutto, ad amare l'Italia come la si ama solo di fuori <sup>(23)</sup>”; quando si recò a Trento, che allora faceva parte dell'Impero austriaco, incontrò là un gruppo di socialisti, il gruppo dell'*Avvenire*, “giornaleto socialista austriacante, che prendeva a Vienna l'imbeccata e forse il becchime <sup>(24)</sup>”; perciò si distaccò da loro e si unì a quel gruppo di socialisti che alla loro idea politica associavano sentimenti italiani. A causa della sua attività nazionalista a Trento Mussolini venne arrestato ed espulso dall'Austria. “E chiaro che il suo soggiorno nel Trentino fu decisivo per lo sviluppo delle tendenze nazionaliste che culminarono nel fascismo <sup>(25)</sup>”.

La storia ricostruita dal Megaro con l'aiuto dei documenti è molto diversa. Nell'autunno del 1903 Mussolini, che per poco più di un anno aveva vissuto in Svizzera come agitatore socialista, fece ritorno per poche settimane al suo paese natale; ma poiché si approssimava la data in cui avrebbe dovuto prestare il servizio militare, nel gennaio del 1904 riparò di nuovo in Svizzera.

---

16 *Mussolini in the Making*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1938 (trad. ital. *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947. Da ora in avanti sarà citata questa edizione [N.d.C.]).

17 C. Sforza, *I Costruttori dell'Europa Moderna*, Paris, Editions Contemporaines, 1932, pp. 289-97 e passim; G. A. Borgese, *Golia: marcia del fascismo*, trad. ital., Milano, Mondadori, 1946, pp. 187-253.

18 M. Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1926; B. Mussolini, *My Autobiography*, cit.; I. De Begnac, *Vita di Benito Mussolini dalle origini al 24 maggio 1915*, Milano, Mondadori, 1936-1940, 3 voll.

19 G. Megaro, op. cit., pp. 102-103.

20 G. Megaro, op. cit., p. 192.

21 G. Megaro, op. cit., pp. 233, 235.

22 M. Sarfatti, op. cit., p. 42.

23 M. Sarfatti, op. cit., p. 64.

24 M. Sarfatti, op. cit., p. 108.

25 Cit. trad. Questa citazione è alla p. 161 della edizione americana (*The Life of Benito Mussolini*, New York, Stokes Co., 1925), ma non figura nella edizione italiana, dalla quale l'edizione americana si differenzia in parte, come avverte anche una nota del traduttore. [N.d.C.]

Nel febbraio scriveva che “vi è bene un mezzo infallibile per abbattere dalle sue basi l’infame coartazione militarista: disertare! <sup>(26)</sup>”.

Nell’aprile del 1904, le autorità militari italiane lo dichiararono “renitente di leva”; in quello stesso mese, Mussolini fu espulso dal Cantone di Ginevra, ma per l’intervento dei socialisti svizzeri poté evitare di essere consegnato alla frontiera italiana. Gli fu permesso di rimanere nel Canton Ticino, perché come renitente italiano non poteva, secondo il diritto internazionale, essere consegnato al proprio paese.

Nel dicembre del 1904, Mussolini rinunciò ai progetti di abbattere la infame coartazione militarista con la diserzione, approfittò di una amnistia concessa dal governo italiano ai renitenti, tornò in Italia, e nel 1905 e 1906 fece regolarmente il suo servizio militare. Terminato il periodo di leva, si immerse di nuovo nel movimento socialista. Nel 1909 fu a Trento per otto mesi come agitatore socialista. “Il proletariato”, proclamava, “è antipatriottico per definizione e per necessità” <sup>(27)</sup>; sosteneva il diritto degli italiani del Trentino di mantenere la loro lingua ed ottenere leggi proprie contro il pangermanesimo del Tirolo. Ma socialisti ed anarchici avevano sempre sostenuto che le minoranze razziali avevano il diritto di conservare la propria lingua e la propria cultura e di godere di leggi proprie. Mussolini non sostenne la separazione del Trentino dall’Austria e la sua annessione all’Italia; questa era una aspirazione, per quanto segreta e remota, dei socialisti italiani del Trentino, ma non di Mussolini. Ciò che a Mussolini stava a cuore era la rivoluzione sociale; l’affermazione della Sarfatti che Mussolini abbia trovato a Trento due gruppi, uno favorevole all’Austria e uno all’Italia, e che si sia unito al gruppo filoitaliano contro quello filoaustriano, è pura invenzione. Quando nel settembre del 1909 il governo austriaco ordinò l’espulsione di Mussolini, lo fece perché lo considerava un insolente agitatore rivoluzionario, e non un nazionalista.

Molti *social scientists* sono andati in cerca delle fonti del pensiero politico di Mussolini, come di tanto in tanto un qualche esploratore se ne parte alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Ma questi ricercatori sono completamente ignoranti della storia del movimento socialista italiano e del pensiero politico italiano, e non si curano di fare attenzione alla cronologia registrando le manifestazioni del pensiero mussoliniano. Di conseguenza non scoprono un bel niente e ammucciano un sacco di sciocchezze.

Al padre di Mussolini, che prima era un anarchico attivo seguace di Bakunin e poi un attivo socialista della prima ora, Megaro ha dedicato uno dei capitoli più interessanti del suo libro. Tra gli scritti del padre e quelli del figlio - naturalmente del periodo in cui era ancora un socialista estremista - c’era una sorprendente continuità. “Quegli apologisti ed anti-apologisti”, scrive assai a proposito Megaro, “che si sono indugiati a tratteggiare la paternità intellettuale di Benito Mussolini, prima di sballottarla tra Nietzsche, Pareto, Sorel e vari altri pensatori, avrebbero fatto bene a ponderare l’influenza esercitata su di lui dal suo vero padre <sup>(28)</sup>”. E’ assurdo far risalire a Sorel le idee di Mussolini sulla necessità della violenza; Mussolini era un figlio rivoluzionario di quella Romagna “da tempo così famosa per la violenza delle passioni politiche” e “focolaio e insieme campo di battaglia di dottrine radicali estremiste, e roccaforte di giacobinismo, carbonarismo, insurrezionalismo e repubblicanesimo mazziniano, anarchismo e socialismo rivoluzionario <sup>(29)</sup>”. Quando Sorel si distaccò dal movimento sindacalista rivoluzionario per unirsi ai clerico-realisti della *Action française*, anticipando un cambiamento che Mussolini doveva compiere quattordici anni dopo, Mussolini gli scagliò contro un torrente di insulti, dei quali Megaro fornisce alcuni campioni. Questa è una delle molte rivelazioni che si trovano nel libro.

Megaro inoltre riduce alle sue giuste proporzioni, cioè a nulla, l’influenza che Pareto avrebbe avuto su Mussolini; se Mussolini abbia mai frequentato le lezioni di Pareto all’Università di Losanna si dimostra qui essere una questione aperta, e in caso affermativo, ciò può esser stato solo per poche settimane nella primavera del 1904. Senza dubbio la concezione di Mussolini di una minoranza rivoluzionaria, che si impadronisce del potere e rovescia la borghesia con la violenza, era affine alla

---

26 G. Megaro, op. cit., p. 91.

27 Cit. trad.

28 G. Megaro, op. cit., p. 28.

29 G. Megaro, op. cit., pp. 21-22.

teoria paretiana dell'élite"; ma la élite proletaria, di cui Mussolini senza quattrini com'era si considerava egli stesso un membro, avrebbe soppiantato la élite borghese, mentre Pareto, che aveva ereditato da uno zio un sacco di quattrini, aveva una adorazione profonda per la professione del capitalista, e si arrabbiava contro quei borghesi che non si curavano di proteggere tale professione. Pareto voleva che la borghesia opponesse una spietata resistenza al socialismo sino a soffocarlo; ma poiché né i borghesi né i socialisti erano disposti a seguire i suoi consigli, egli li unì nella stessa condanna. E neppure Mussolini aveva bisogno di conoscere gli scritti e le lezioni di Pareto, per accarezzare il sogno di un socialismo spietato che distruggesse la borghesia decadente; gli bastava il *Manifesto comunista*, e la dottrina della minoranza organizzata che mediante un colpo di mano rovescia la borghesia risaliva tra i socialisti almeno a Blanqui. Quando nacque Mussolini la tradizione cospiratrice era ancora viva in Romagna, e coincideva perfettamente con le dottrine di Blanqui; Mussolini non doveva niente a Pareto. Del resto la dottrina della élite in una forma che suonasse gradita ai partiti antidemocratici non fu Pareto a inventarla; lui l'aveva appresa da Gaetano Mosca, un brillante studioso che nel 1896 aveva elaborato sistematicamente una dottrina delle minoranze organizzate definendo le "classi dirigenti", con termine assai più rapido che non quello paretiano di élite. A partire dal 1921, Pareto vide nel movimento fascista lo spietato assalto borghese antisocialista, di cui venti anni prima aveva auspicato l'avvento. Non fu Pareto a insegnar niente a Mussolini, fu Mussolini che esaudì i desideri di Pareto.

Quando Mussolini divenne Duce del fascismo, i suoi agiografi inventarono per lui un albero genealogico che risaliva sino al primo Medioevo, e una genealogia intellettuale in cui Sorel, Pareto, Nietzsche, e molti altri personaggi altolocati vennero reclutati per preparare la strada al redentore. Anche William James ebbe il suo posticino in quel *pedigré*. La genealogia intellettuale era falsa quanto quella familiare; per esempio, Mussolini non aveva mai letto una pagina di James, sapeva solo che James era un "pragmatista", e pensava che tale parola significasse un uomo che si infischia dei principi e guarda soltanto ai risultati pratici; e quindi si vantò di essere un discepolo di William James, il quale sarebbe inorridito al conoscere una tale definizione del pragmatismo.

La più strabiliante menzogna che si deve alla signora Sarfatti è quella che Mussolini fosse un buon patriota anche quando, durante la guerra italo-turca del 1911-12, come socialista estremista faceva propaganda antimilitarista e a favore del sabotaggio. Nel settembre del 1911, quando la guerra sembrava imminente, Mussolini invitò il "proletariato" italiano a fare uno sciopero generale. "Noi aspettiamo fiduciosi gli eventi. Quasi sempre la guerra prelude alla rivoluzione"<sup>(30)</sup>. Le dimostrazioni socialiste contro la guerra assunsero forme violente a Forlì, dove Mussolini pubblicava il settimanale *Lotta di Classe*. In quei giorni Mussolini scrisse e parlò esaltando la "nuova mentalità rivoluzionaria che va scrostando e spezzando il pacifismo riformista e calcolatore". "Noi siamo stati i primi a famigliarizzare gli operai coll'arma del sabotaggio". "Ancora qualche anno di buona propaganda e questa folla sarà capace di grandi eroismi"<sup>(31)</sup>. Mussolini fu arrestato, processato e condannato a un anno di prigione per "incitamento al delitto"; al processo egli sostenne che lo sciopero generale non era stato proposto da lui, che egli non era un operaio ma un giornalista, e non intendeva esercitare nessuna influenza sul proletariato; lo sciopero generale era stato "merito del proletariato forlivese"<sup>(32)</sup>; nell'opporsi alla spedizione di Libia egli si era posto "sul terreno dell'amor patrio"<sup>(33)</sup>, dato che la conquista della Libia non sarebbe stata di nessuna utilità per il popolo italiano, il suo sabotaggio non era quello "dei vandali o dei teppisti", ma quello che rispetta "la incolumità dei cittadini"<sup>(34)</sup>. "Le sue conclusioni, al pari della maggior parte delle sue affermazioni, furono, senza dubbio, dettate dalla dominante volontà di convincere il Tribunale della sua innocenza: per la qual cosa bisognava necessariamente minimizzare l'importanza della sua propaganda e della sua attività contro la guerra, e prospettarla come ispirata

---

30 G. Megaro, op. cit., p. 283.

31 Ibidem, p. 285.

32 Ibidem, p. 288.

33 Ibidem, p. 290.

34 Ibidem, p. 296.

ad alti sensi patriottici. Il comportamento di Mussolini al processo ci rivela soprattutto una spiccata capacità e facilità di destreggiarsi con astuti mezzi termini <sup>(35)</sup>”.

Una volta arrivato al potere, il processo di Forlì divenne una prova del fatto che Mussolini era sempre stato un patriota; inoltre venne attribuito a Mussolini un discorso che avrebbe tenuto in sua difesa al processo di Forlì, e che si trova riportato nel libro della Sarfatti <sup>(36)</sup>. Il primo a dare nel 1923 un falso riassunto di quel discorso fu Beltramelli; poi, nel 1924, Bonavita ne fornì due versioni, ma imprecise e sciatte; da ultimo la Sarfatti raffazzonò un testo che comprendeva delle parti dei falsi resoconti sia di Beltramelli che di Bonavita, con una aggiunta di alcune varianti personali. Non occorre dire che il testo della Sarfatti non corrisponde affatto con il testo autentico del discorso di Mussolini quale lo riferì nel novembre del 1911 lo stesso giornale di Mussolini *Lotta di Classe* <sup>(37)</sup>.

Dalla pseudo autobiografia di Mussolini, si apprende soltanto che Mussolini, ancor giovinetto, “si buttò a capofitto nella politica”, la politica “di quelli che cercano soluzioni” <sup>(38)</sup>; “prese parte a comizi politici”, “tenne dei discorsi”, “alcune (!) intemperanze (!) verbali lo resero indesiderabile alle autorità svizzere <sup>(39)</sup>”, ed altre simili formulette vuote; soltanto una volta ci vien detto che egli era “il portavoce del gruppo socialista dei rivoluzionari intransigenti” <sup>(40)</sup>; ma sulle opinioni e le attività antipatriottiche e antimilitariste del nostro eroe non si trova nemmeno una parola.

Nel terzo volume dell’opera del De Bagnac <sup>(41)</sup>, che l’ “innato patriottismo” di Mussolini è messo in luce da una caterva di parole prive di senso, in cui il suo antipatriottismo e il suo antimilitarismo si dissolvono sino a non essere più riconoscibili. Per quanto riguarda il processo di Forlì, veniamo informati che la sola accusa che egli “ribatté con tutta la forza del suo cuore” fu quella di antipatriottismo. Mussolini si era opposto alla spedizione di Libia perché voleva “dare un’anima a questa sua Italia che non la possiede”; “c’era da compiere nella penisola una missione storica, prima di andare in Affrica”. Al lettore non viene detto che nel settembre del 1911 l’anima dell’Italia di Mussolini sarebbe stata un’anima antipatriottica, antimilitarista e sabotatrice. Al lettore non viene detto che la missione storica che, secondo il Mussolini del settembre 1911, doveva ancora essere compiuta in Italia, era la rivoluzione sociale come l’avevano tracciata Hervé e Lenin.

Eppure, una volta dissolta la cortina di fumo delle mistificazioni ufficiali grazie alla impeccabile ricerca di Megaro, ci si trova di fronte a una figura di Mussolini straordinariamente consistente dalla infanzia alla maturità piena. L’uomo che nell’ottobre del 1922 conquistò il potere non è altro che quell’inquieto e caparbio discolo che più di una volta faceva ritorno a casa con la testa sanguinante per una sassata, che rubava gli uccelli da richiamo, che, bisticciandosi con un compagno, gli sferrò un pugno colpendo il muro invece di colpire lui, sicché si fece male alle nocche e dovette farsi fasciare la mano, e un’altra volta colpì con un temperino un compagno di scuola che lo aveva insultato <sup>(42)</sup>. Megaro riproduce un ritratto di Mussolini all’età di quattordici anni <sup>(43)</sup>; quel giovane a braccia incrociate, con le labbra serrate, la mascella sporgente e una espressione di sfida negli occhi è già il Duce del fascismo quale apparirà in Italia davanti alle folle, e all’estero sarà la delizia dei caricaturisti.

## Capitolo VI

### Il colpo di Stato del maggio 1915

Quattro mesi dopo le elezioni generali politiche del novembre 1913, 'nel marzo 1914, Giolitti giudicò che fosse arrivato per lui il momento di cedere per breve tempo il governo all’opposizione

---

35 Ibidem, p. 300.

36 Ibidem, p. 300.

37 G. Megaro, *op. cit.*, pp. 288-98.

38 *Pseudo-Autobiography*, cit., p. 13.

39 Ibidem, p. 14.

40 Ibidem, p. 18.

41 *Vita di Benito Mussolini ...*, cit., pp. 168-171.

42 G. Megaro, *op. cit.*, pp. 46-48.

43 Il ritratto, a p. 49 dell’edizione americana, non è incluso nell’edizione italiana, ma è lo stesso riprodotto in De Bagnac, *op. cit.*, I, p. 192. [N.d.C.]

“conservatrice.” Il suo successore fu Salandra, che, se avesse dovuto appoggiarsi alle sue sole forze, non avrebbe potuto contare che sui trenta voti conservatori e i sei voti nazionalisti. Era inteso che Salandra avrebbe ceduto nuovamente il posto a Giolitti non appena questi avesse finito di riposarsi; ma un fatto imprevedibile sconvolse tutti i calcoli del grande parlamentare: la guerra del 1914-18. Non da meno di Giolitti, Salandra era sempre stato un deciso sostenitore dell'alleanza dell'Italia con la Germania e con l'Austria; ma il trattato della Triplice Alleanza prevedeva una guerra puramente difensiva, e non contemplava tra i suoi scopi nessuna guerra di aggressione <sup>(1)</sup>. Nel 1902 il governo italiano si era impegnato col governo francese a non partecipare mai a nessuna guerra di aggressione contro la Francia, impegno che era in perfetto accordo col trattato della Triplice Alleanza, e che era stato reso pubblico senza che venissero sollevate obiezioni da parte dei gabinetti di Berlino e di Vienna <sup>(2)</sup>. Inoltre, i governi firmatari della Triplice Alleanza erano impegnati a non prendere nessuna iniziativa nelle principali questioni internazionali, senza prima essersi consultati tra loro. Infine, e non è cosa di poca importanza, i gabinetti di Vienna e di Roma erano impegnati ad astenersi da qualsiasi iniziativa che avesse come scopo un mutamento nello *status quo* della penisola balcanica. Se tale *status quo* veniva infranto in conseguenza di eventi imprevedibili, i due gabinetti dovevano consultarsi reciprocamente prima di fare qualsiasi passo. Il loro accordo doveva basarsi sul principio che nessuno dei due avrebbe ottenuto vantaggi territoriali o di altro genere che mutassero lo *status quo* senza concedere all'altro un vantaggio corrispondente <sup>(3)</sup>.

L'ultimatum, che il gabinetto di Vienna aveva inviato alla Serbia nel luglio 1914, non era stato preceduto da nessuna consultazione reciproca. La guerra che aveva fatto seguito a tale ultimatum si proponeva un mutamento dello *status quo* balcanico, e si trattava di una guerra di aggressione e non di una guerra difensiva. Il governo italiano avrebbe avuto il diritto di protestare contro la violazione del trattato di alleanza da parte del governo austriaco. Viceversa fu scelta una strada diversa. Il governo italiano affermò che il trattato non lo impegnava ad affiancarsi con le potenze centrali nell'approssimarsi di una guerra non difensiva, e quindi, il 2 agosto 1914, scoppiato il conflitto europeo, venne annunciato che si sarebbe rimasti neutrali. Nello stesso tempo, il governo italiano insistette sul fatto che il trattato di alleanza impegnava il governo austriaco a concedere all'Italia compensi corrispondenti a tutti i vantaggi che l'Austria avrebbe ottenuto nei Balcani in seguito alla guerra.

In Italia, all'annuncio dell'ultimatum austriaco alla Serbia nel luglio del 1914, il partito nazionalista si dichiarò favorevole all'intervento immediato in guerra a fianco delle potenze centrali; ma i nazionalisti si trovarono paralizzati da una vasta ondata di avversione morale che si fece subito manifesta in tutti i ceti del popolo italiano non appena venne resa nota la brutalità dell'ultimatum austriaco. Fu allora che il governo annunciò che si sarebbe rimasti neutrali. Giolitti annunciò pubblicamente che la dichiarazione di neutralità era legittima e che essa aveva il suo consenso pieno.

---

1 Tutti i testi dei trattati, dal primo del 1882 all'ultimo del 1912, si trovano in A. F. Pribram, *The Secret Treaties of Austria-Hungary: 1879-1914*, Cambridge University Press, 1920, II, pp. 64-73, 104-114, 150-162, 220-235, 244-259. Il trattato non fu mai concepito come un vincolo assoluto che legasse le potenze alleate di fronte a qualsiasi guerra potesse scoppiare. Esso costituì sempre un sistema di obbligazioni nei confronti di alcune ipotesi rigidamente definite. Nel caso dello scoppio di una guerra ad iniziativa della Germania o dell'Austria e senza che queste fossero attaccate, il governo italiano non era tenuto ad intervenire. Tale aspetto particolare dell'alleanza è sfuggito a tutti quegli storici che parlano di una "Italia infedele," tra i quali, strano a dirsi, si trova lo stesso Pribram, che per primo pubblicò i testi di tutti i trattati.

2 Il 4 giugno 1902, il governo italiano dichiarò al governo francese che il trattato della Triplice Alleanza non conteneva nessun impegno secondo il quale l'Italia fosse obbligata ad unirsi in una guerra di aggressione contro la Francia, e perciò nel trattato non c'era niente che potesse minacciare la sicurezza o la tranquillità della Francia. Mediante questa dichiarazione, il governo italiano si impegnava a dare alla Triplice Alleanza una sola interpretazione: di un trattato che nei confronti della Francia era strettamente difensivo e pacifico. Il ministro degli Esteri Delcassé, il 3 luglio 1902, rese pubblico il contenuto di questa dichiarazione. Frattanto, il 28 giugno, era stato firmato, tra i governi tedesco, italiano e austriaco, il nuovo trattato di alleanza. Un trattato, anche quando sia stato firmato, non diventa effettivo sino alla ratifica. I documenti di ratifica vennero scambiati l'8 luglio, cioè cinque giorni dopo che Delcassé aveva reso pubblico l'impegno italiano. Dato che i documenti di ratifica vennero scambiati dopo il pubblico annuncio di Delcassé, e dato che né il governo tedesco né quello austriaco sollevarono nessuna protesta o riserva prima dello scambio delle ratifiche, e meno che mai rifiutarono di scambiarle, è evidente che essi riconobbero l'intesa dell'Italia con la Francia come in perfetto accordo con la Triplice Alleanza.

3 Tale impegno era incondizionato, cioè aveva valore anche nel caso di una guerra, in cui l'Italia non fosse impegnata a partecipare a fianco delle potenze centrali.

La schiacciante maggioranza del popolo italiano e degli uomini politici accolsero la neutralità con un profondo senso di sollievo, e d'improvviso Salandra divenne popolare. In un momento come quello, Giolitti non avrebbe potuto rovesciare il gabinetto senza sollevare in tutto il paese ondate di indignazione.

Tuttavia, sotto quella unanimità, circolavano delle correnti contrastanti. Gli italiani si divisero subito in due gruppi: coloro che volevano che la neutralità fosse mantenuta sino alla fine della guerra, e che perciò si dicevano "neutralisti," e coloro che chiedevano l'intervento a fianco dell'Intesa antigermanica, e che perciò si dicevano "interventisti".

Un certo numero di conservatori, che si raccoglievano intorno al più importante quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, si dichiararono a favore dell'intervento contro l'Austria e la Germania, dato che non vi era nessuna speranza di raggiungere un accordo con l'Austria sui problemi balcanici, e dato che una vittoria tedesca avrebbe significato la fine della indipendenza nazionale italiana in una Europa dominata dalla Germania.

La grande maggioranza dei deputati, senatori e giornalisti influenti prese un atteggiamento di prudente attesa. Pensavano che il governo italiano, dopo aver dichiarato la neutralità, avrebbe dovuto negoziare con le potenze centrali per ottenere dei compensi.

Tanto meglio sarebbero andate le cose quanto più si sarebbe potuto ottenere da tali negoziati. Dopo che fosse stata raggiunta una sistemazione tra le potenze della Triplice su tale questione interna, avrebbero aspettato di vedere come andavano le cose prima di prendere una decisione finale in merito al da farsi. Era questa l'opinione di Salandra, ed era anche l'opinione di Giolitti. Salandra riassunse tale punto di vista in una formula che è rimasta famosa: "sacro egoismo".

Non appena il governo ebbe dichiarato la neutralità, i nazionalisti si spogliarono di ogni entusiasmo per la Triplice assumendo un atteggiamento di riserva; ma quando, nel settembre del 1914, l'Austria subì le prime sconfitte in Galizia e l'avanzata tedesca venne fermata sulla Marna, cominciarono ad invocare la guerra contro l'Austria e la Germania. Uno di loro, il filosofo Giovanni Gentile, ha scritto: "L'essenziale era fare la guerra: con la Germania o contro la Germania"<sup>(4)</sup>. Furono essi che formularono e condussero durante la guerra una campagna di propaganda per il programma massimo di ingrandimento territoriale.

Il loro capobanda era Gabriele D'Annunzio. Questo dilettante di sadiche emozioni stava invecchiando, e la sua arte perdeva il vigore della giovinezza. I suoi scritti di quegli anni fanno pensare ai sogni di gloria, di ricchezza, di sangue e di concupiscenza di un cameriere. Il popolo italiano, con il suo buon senso e l'innata umanità non capì mai niente di questo caso di teratologia morale. Tutti coloro che dovettero spiegare agli italiani la necessità di affiancarsi all'Intesa antitedesca mai si servirono dei messaggi che D'Annunzio metteva fuori. Si doveva ricordar loro i doveri di giustizia verso gli italiani soggetti all'Austria e verso il Belgio invaso a tradimento, e si doveva presentare la guerra come il solo mezzo perché questo mondo tormentato ottenesse una giusta pace. Ma fuori d'Italia l'opera di questi uomini oscuri non fu mai conosciuta né apprezzata. Fuori d'Italia D'Annunzio era conosciuto come il più grande poeta italiano vivente, e sapeva ben lui come promuovere la pubblicità intorno al suo nome. Nessun altro paese ebbe, come l'Italia, la mala sorte di essere rappresentato negli ambienti intellettuali, durante e dopo la guerra, da un uomo che era caduto tanto in basso quanto a perversione morale e mediocrità letteraria.

Nella loro grande maggioranza, i cattolici si dichiararono a favore della neutralità. L'impero austro-ungarico era la sola grande potenza europea la cui dinastia fosse fedele alla Chiesa cattolica e in cui il clero cattolico godesse di una situazione di privilegio. La vittoria della Intesa antitedesca avrebbe portato come conseguenza al distacco dall'Impero austro-ungarico di vasti territori abitati da popolazioni cattoliche, a vantaggio della Russia, della Serbia e della Romania, cioè di paesi in cui era dominante la religione greco-ortodossa. Durante la guerra del 1914-18, il Vaticano volle sempre - e lo sperò sino all'ultimo minuto - che l'Impero austro-ungarico uscisse dalla crisi senza diminuzioni territoriali. Perciò le organizzazioni cattoliche italiane si adoperarono per mantenere l'Italia entro i confini della neutralità, sebbene, come è loro abitudine in tutti i paesi, agissero con cautela, senza mai comprometersi completamente, e guardandosi sempre le spalle per una

---

4 G. Gentile, *L'essenza del fascismo*, nel volume *La Civiltà fascista*, Torino, U.T.E.T., 1928, p. 98.

eventuale ritirata. Come già sappiamo, i deputati cattolici alla Camera non erano su 508 più di 29, ma molti altri deputati, più di 200, erano stati eletti nel novembre del 1913 con l'appoggio delle organizzazioni cattoliche; questi perciò erano più o meno sotto l'influenza cattolica. D'altra parte, i cattolici speravano che Salandra avrebbe agguantato qualche sostanziale compenso territoriale da parte del governo austriaco, obbligandosi in tal modo a mantenere la neutralità. Essi perciò approvavano tutti i tentativi di mercanteggiare sui compensi.

Tra i radicali e i socialisti riformisti si andava mostrando un vivo spirito interventista. Il più autorevole uomo politico di questa sinistra interventista era Leonida Bissolati. Quando venne annunciato l'ultimatum alla Serbia, Bissolati affermò che per nessuna ragione l'Italia si sarebbe unita alle potenze centrali. Se il governo italiano non avesse proclamato la neutralità, egli si sarebbe messo a capo di un movimento rivoluzionario. Ma era stata appena dichiarata la neutralità, che Bissolati affermò che l'Italia non poteva rimanere fuori da un conflitto da cui dipendeva il destino di tutta l'Europa. Egli non avrebbe mai preso, per nessuna ragione, l'iniziativa di una guerra; ma ora la guerra c'era, provocata da altri. La vittoria delle potenze centrali avrebbe segnato la fine della indipendenza di tutte le nazioni che circondavano il blocco austro-tedesco. L'Italia era minacciata da una vittoria tedesca né più e né meno di tutte le altre nazioni europee. D'altra parte, la dichiarazione di neutralità aveva provocato una frattura fra l'Italia e le potenze centrali. Bisognava che l'Italia stesse in guardia contro la rivincita che i suoi vecchi alleati si sarebbero presi a causa della sua neutralità. Essa quindi doveva contribuire alla vittoria della Intesa antitedesca. Infine, e non è il punto di minore importanza, i partiti democratici dei paesi dell'Intesa non avrebbero permesso che i partiti nazionalisti e militaristi avessero mano libera nel fare la guerra come nel fare la pace. Dopo aver dato il loro aiuto per la sconfitta della Germania, essi avrebbero resistito contro i gruppi imperialisti quando si fosse negoziata la pace. Il governo italiano doveva intervenire nel conflitto generale con un programma di giustizia per tutti i popoli. Seguendo questa linea di condotta, esso avrebbe rinforzato le correnti democratiche e anti-imperialiste nei paesi della Intesa antitedesca, e avrebbe contribuito a preparare una pace che non contenesse i semi di una nuova guerra. La guerra poteva essere accettata, come si accetta con fermezza un sacrificio necessario, solo su questa base. Altrimenti la guerra sarebbe stata un imperdonabile delitto.

Le idee di Bissolati erano viziate da una debolezza intrinseca.

Né in Italia, né fuori d'Italia i partiti socialisti e democratici erano preparati ad intenderle. Ovunque socialisti e democratici si divisero in due correnti, ambedue contrarie al pensiero di Bissolati. Essi o rimasero legati agli *slogans* pacifisti e rivoluzionari, senza interessarsi affatto a tutto ciò che la guerra poneva in giuoco, o si lasciarono trasportare dalla esaltazione guerriera, e divennero facili prede della propaganda nazionalista. Bissolati trovò soltanto pochi seguaci fedeli, sparsi qua e là in tutti i gruppi conservatori e democratici e tra quei democratici cristiani che non erano sotto il controllo del Vaticano, e che avevano in comune con Bissolati aspirazioni morali che non si urtavano col disaccordo dogmatico.

I deputati del partito socialista ufficiale e i *leaders* del movimento sindacale erano pacifisti. Il pacifismo ha un grande vantaggio: che il pacifista non deve studiare nessun problema internazionale nei suoi elementi spesso terribilmente complessi. E' sufficiente per lui coltivare nella testa e nel cuore una sola idea e un solo sentimento: l'opposizione alla guerra. Egli ha fatto voto di non capire niente, e per mantenere il suo voto non ha bisogno di affaticarsi il cervello. I deputati socialisti e i *leaders* sindacali non fecero mai un passo fuori della loro posizione pacifista; essi sostennero con fermezza una neutralità inerte e lamentosa.

I *leaders* minori delle sezioni politiche locali del partito mostrarono risolutamente la loro avversione alle potenze centrali, ma si rifiutarono non meno risolutamente di farsi trascinare nel campo della Intesa antitedesca; si mantennero ostinatamente legati alla dottrina marxista, che i socialisti tedeschi avevano impoverito e ridotto ad un catechismo. La sola guerra a cui il proletariato si sarebbe dedicato era la guerra contro la società capitalistica. Il proletariato doveva lasciare che i capitalisti combattessero la loro guerra per la difesa della loro patria, e intanto si sarebbero dovuti tener pronti per scatenare la rivoluzione sociale, approfittando di quella "crisi della società capitalista" vaticinata da Marx, e che finalmente era arrivata.

Durante i mesi di luglio, agosto e settembre del 1914, il leader di questi uomini fu Mussolini. Fintanto che vi fu il pericolo che il governo decidesse di intervenire a fianco delle potenze centrali, Mussolini minacciò la rivoluzione. Nell'estate del 1914, come già nel 1911, affermava, sulle orme della dottrina marxista, che la rivoluzione sociale doveva scoppiare per impedire la guerra. Per sollevare il proletariato contro la guerra, nel 1914 egli si servì del generale sentimento di ostilità per l'Austria e la Germania, proprio come nel 1911 si era servito del fatto che la conquista della Libia era economicamente sconsigliabile. Ma il punto a cui miravano i suoi attacchi, nel 1914 come nel 1911, era sempre la società capitalista che affrontava la sua ultima ora.

Dopo che il governo ebbe dichiarato la neutralità, Mussolini per due mesi riempì il quotidiano socialista di grida, proteste, accuse e minacce contro il governo italiano e contro le "orde teutoniche" <sup>(5)</sup>, contro l'imperialismo inglese e francese, contro il Belgio, contro tutto il mondo.

Quanto al Belgio, il 4 settembre 1914 scriveva:

Ci si invita a piangere sul Belgio martire. Siamo in presenza d'una farsa sentimentale inscenata dalla Francia e dal Belgio. Queste due comari vorrebbero sfruttare la credulità universale. Per noi il Belgio non è che una potenza in guerra, come le altre, e noi non crediamo d'adottare pel nostro giudizio il metodo dei due pesi e delle due misure. Tutte le potenze in guerra sono tutte allo stesso modo colpevoli e allo stesso grado, e noi abbiamo il diritto, il dovere di sollevare la classe operaia contro questi fatti <sup>(6)</sup>.

Il 13 agosto, scriveva:

La guerra fra le nazioni è collaborazione di classe nella sua forma più acuta, più grandiosa, più sanguinosa. La borghesia tripudia - e lo si vede dai giornali - quando può stroncare sull'altare della "sua" patria il proletariato e l'autonomia di classe del proletariato. Il grido che echeggia in questi giorni e domina: "Non ci sono più Partiti!" si presta alle più gravi riflessioni ed è una conferma della nostra tesi. Colla guerra la borghesia pone il proletariato dinnanzi a questo tragico dilemma: o l'insurrezione facilmente repressa nel sangue, o la partecipazione - solidale - al macello. Si capisce che quest'ultimo termine del dilemma è mascherato di parole più o meno solenni, come patria, dovere, integrità territoriale, ecc., ma la sostanza non muta. Ecco la ragione profonda che ci fa detestare la guerra <sup>(7)</sup>.

E il 16 agosto: "Noi vogliamo rimanere - fino all'ultimo - fedeli alle nostre idee di socialisti e di internazionalisti: il turbine potrà travolgere le nostre persone, ma non travolgerà la nostra fede" <sup>(8)</sup>.

La conclusione era sempre la stessa: l'Italia non deve abbandonare la neutralità, e se il governo tenta di passare dalla neutralità alla guerra, sia contro le potenze centrali o contro la Triplice Intesa, il proletariato deve scatenare la rivoluzione sociale.

Ben presto tuttavia, in queste espressioni antipatriottiche, cominciarono ad insinuarsi alcune incertezze. Già il 5 agosto 1914, aveva ammesso che ove la patria fosse vittima di un'aggressione, il proletariato avrebbe dovuto combattere per legittima difesa; ancora il 1 settembre, Mussolini affermava che una guerra "per respingere una eventuale invasione" sarebbe stata considerata legittima anche per i socialisti rivoluzionari <sup>(9)</sup>. Questa era la dottrina ufficiale del partito canonizzata dai congressi internazionali, e nessun socialista, neppure quelli di più stretta osservanza, poteva aver niente da obiettare. Ma ai primi di settembre, Massimo Rocca <sup>(10)</sup>, già anarchico e che nel 1911 e nel 1914 si era unito ai nazionalisti nella campagna interventista contro le potenze centrali, rivelò che Mussolini, mentre nel suo giornale sosteneva la neutralità assoluta, nelle conversazioni coi suoi amici era favorevole all'intervento contro le potenze centrali. Secondo la sua abitudine, Mussolini reagì vomitando un torrente di insulti contro Rocca <sup>(11)</sup>.

L'8 ottobre, scriveva:

---

5 *Avanti!*, 5 agosto 1914.

6 *Avanti!*, (cit. in A. De Ambris, *Mussolini. La leggenda e l'uomo*, Marseille, E.S.I.L., "Pagine dell'Italia Libera", n. 7-8, maggio-luglio 1930, p. 21 [N.d.C.]).

7 *Avanti!*

8 *Avanti!*

9 *Avanti!*

10 Pseudonimo letterario di Libero Tancredi.

11 Vedi A. Borghi, *Mussolini Red and Black*, New York, Freie Arbeiter Stimme, 1938, pp. 66-69. Il libro di Borghi contiene molte informazioni ricavate da fonti di prima mano. Merita di essere letto malgrado la sua amarezza, che getta un'ombra di ingiusto sospetto sulle affermazioni dell'autore, violento ma onesto.

Non mi vergogno di confessare che, nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi dunque fra gli uomini intelligenti d'Italia e di fuori non ha subito - più o meno profondamente - il duro travaglio di questa crisi interiore? <sup>(12)</sup>.

Aveva ragione. Molti altri pacifisti, socialisti e anarchici, e non soltanto in Italia, attraversarono angosciose sofferenze morali e ne vennero fuori uomini nuovi. Il caso più famoso è quello dell'anarchico Kropotkin, un uomo di eccezionale cultura ed intelligenza e di indiscussa integrità morale, il quale nell'estate del 1914 si unì in Inghilterra a coloro che sostenevano la guerra contro la Germania. Anche Bissolati, in Italia, era stato un pacifista e un antimilitarista.

Per quanto riguarda Mussolini, l'ipotesi più plausibile è che, trovatosi improvvisamente di fronte al non previsto scoppio della guerra, egli, senza darsi troppo pensiero, abbia adottato quell'atteggiamento che ci si poteva aspettare da lui, data la sua mentalità rivoluzionaria, antipatriottica e antimilitaristica. Un giornalista deve avere al momento buono un'opinione pronta per qualsiasi avvenimento, e deve esprimere tale opinione anche prima di averci pensato su. Dopo aver seguito il primo spontaneo impulso, Mussolini passò un periodo di inquietudine e di dubbio interno di cui nessuno sapeva niente, e poco a poco mutò opinione, mentre sul suo giornale continuava a battere i vecchi motivi, secondo quanto si aspettava il suo pubblico, che non avrebbe consentito oscillazioni, incertezze, o timori nella sua incondizionata avversione alla guerra. La disgrazia di Mussolini derivò dal fatto che la sua natura egocentrica e violenta non gli permise di mostrare al pubblico quei dubbi che si andavano insinuando nel suo animo folle. Continuò a brandire la sua penna come si usa una spada, senza accettare di venir mai contraddetto su quanto scriveva, mentre in cuor suo non era affatto sicuro di quello che avrebbe pensato il giorno dopo. Improvvisamente, nell'ottobre del 1914, si dichiarò favorevole all'intervento dell'Italia in guerra contro la Germania e l'Austria, e immediatamente cominciò a trattare come "incoerenti, apostati, disertori" <sup>(13)</sup> quei socialisti che non accettavano il suo nuovo punto di vista. Come era naturale, tutto il partito, che sino a quel momento aveva visto in lui il sostenitore della neutralità assoluta, gli si rivoltò contro. Mussolini si dimise dalla carica di direttore del quotidiano socialista, e alla metà di novembre inaugurò un nuovo quotidiano, *Il Popolo d'Italia*.

Dato che non aveva mai avuto denari, non poteva aver fondato il suo giornale con le sue risorse finanziarie. Quindi istantaneamente ognuno cominciò a chiedersi di dove venivano i nuovi fondi a sostegno di quella avventura giornalistica. Naturalmente, i più rumorosi nel domandarsi: "chi paga?", erano i vecchi compagni, e la risposta la conoscevano già: "la borghesia"; Mussolini si era venduto alla borghesia, e Mussolini reagiva definendoli "imbecilli, stupidi, deficienti". Un giorno si rifiutava di assoggettarsi all'assurda richiesta di rendere noti i retroscena dei suoi affari <sup>(14)</sup>; un altro giorno si dichiarava pronto ad "aprire le porte della sua casa, spalancare i suoi cassetti, squadernare i suoi registri, mettere a disposizione tutte le pezze giustificative dell'azienda", ma a condizione che l'amministratore del giornale socialista facesse altrettanto" <sup>(15)</sup>. Minacciava di rivelare fatti che i suoi avversari avrebbero preferito tenere all'oscuro. Era venuto a conoscenza di questi fatti nella sua qualità di direttore del giornale socialista, ma finché era andato d'accordo con i suoi "compagni" era stato ben disposto ad ingollarli.

Il 18 novembre, il quotidiano svizzero *Neue Zürcherzeitung* e il *Wolff Bureau* pubblicavano un telegramma da Milano dove si diceva che sembrava che Mussolini "privo di mezzi personali" avesse a sua disposizione circa 500.000 lire e ricevesse informazioni dalla Francia "tramite Monsieur Cambon", che già era stato ambasciatore francese a Costantinopoli e a Berlino. Di fronte a tali voci, Mussolini si schermì: "Lasciamo dire, per quanto la cosa sia buffa. Io so di essere a posto con la mia coscienza e ciò mi basta" <sup>(16)</sup>.

---

12 *Avanti!*

13 *Avanti!*, 15 ottobre 1914.

14 *Popolo d'Italia*, 20 novembre 1914.

15 *Popolo d'Italia*, 23 novembre 1914.

16 Intervista al *Giornale d'Italia*, 20 novembre 1914.

“Vogliono farmi passare per un venduto? Ebbene, provino (<sup>17</sup>)”. La “insinuazione” del *Wolff Bureau* era “essenzialmente e soprattutto ridicola (<sup>18</sup>)”. Quando gli venne chiesto di spiegare come mai pochi giorni prima che uscisse il primo numero del suo giornale egli era andato a Ginevra rispose: “Quando ne avrò voglia (...) descriverò il mio viaggio a Ginevra. Viaggio noto, del resto, niente affatto misterioso (<sup>19</sup>)”. E certamente il viaggio non era stato misterioso, ma rimaneva misterioso il suo scopo. Il punto cruciale era questo, e Mussolini non dette mai in proposito nessuna spiegazione. Mussolini aveva a suo vantaggio il fatto che Cambon non ebbe mai niente a che fare con lui; ma tra Parigi e l’Italia, oltre Cambon, c’erano molti altri canali possibili.

Il 1 dicembre, il corrispondente del *Neue Zürcherzeitung* affermò che egli “sinceramente” credeva che “i fondi venissero dal partito socialista francese”, il che, considerato il passato politico di Mussolini, “non avrebbe [sic] tornato affatto in suo disonore (<sup>20</sup>)”. Mussolini chiedeva al giornalista di mostrare “quali prove o documenti egli possedeva per telegrafare siffatta ridicola fantasia al suo giornale e alla stampa tedesca”. “Piaccia o no l’oro francese non c’entra affatto. La stampa italiana è più indipendente di quanto non creda il signor Kerbs. Questo giornale, poi, è indipendentissimo, tanto all’interno come all’estero. Lo ho dimostrato e lo dimostrerò (<sup>21</sup>)”. Nessuno era in grado di pubblicare le ricevute del denaro che Mussolini riceveva dalla Francia. Soltanto lui, o coloro che gli fornivano il denaro o che glielo portavano, avrebbero potuto fornire documenti e prove. La prova venne fuori molti anni più tardi. Quindi Mussolini, sfidando i suoi avversari a produrre “prove o documenti,” si muoveva su un terreno sicuro.

D’altra parte non sarebbe giusto affermare che l’animo di Mussolini cambiò non prima, ma dopo che il denaro gli era stato dato o promesso, più probabile che il cambiamento sia avvenuto prima, in seguito a una crisi che si trovò ad attraversare insieme a molte altre degne persone in Europa, e che solo dopo che il suo stato d’animo era mutato egli sia stato condotto dal demone del suo egocentrismo a volere un giornale tutto suo. Si dette daffare per trovare il denaro, e lo prese dove lo poteva trovare. Fino a un certo punto non era insincero neppure quando affermava che il suo giornale non dipendeva da nessuno né in Italia né all’estero. Nel suo quotidiano faceva la sua politica, anche se era mantenuto dal denaro francese. In tal modo, Mussolini si poteva sentire indipendente, anche se avrebbe potuto chiedersi che cosa sarebbe stato del suo giornale se il suo animo fosse mutato di nuovo, e se avrebbe veramente osato cambiar di nuovo animo sapendo che un nuovo cambiamento avrebbe fatto morire il suo giornale. Queste, tuttavia, sono distinzioni troppo sottili. Il codice penale fascista, emanato da Mussolini nel 1930, non fa distinzione tra il denaro ricevuto prima e il denaro ricevuto dopo una conversione, e conseguentemente l’articolo 245 punisce con la reclusione da cinque a quindici anni chiunque “tiene intelligenza con lo straniero per impegnare o per compiere atti diretti a impegnare lo Stato italiano alla dichiarazione o al mantenimento della neutralità, ovvero alla dichiarazione di guerra”, e la pena è aumentata sino a venti anni “se le intelligenze hanno per oggetto una propaganda col mezzo della stampa”.

Così il movimento interventista italiano dovette sopportare non soltanto la umiliazione morale di vedersi rappresentato da D’Annunzio, ma anche il sospetto di essere sussidiato da un governo straniero. I giornali austriaci e tedeschi approfittarono di questo fatto. Anche il cancelliere tedesco, Bethmann Hollweg, nel maggio del 1915 affermò che il Consiglio dei ministri italiano era entrato in guerra perché era stato comprato con l’oro francese, sebbene egli sapesse perfettamente che in Italia c’erano giornalisti che erano stati comprati non dal solo oro francese ma anche dall’oro tedesco, che i giornalisti mercenari in Italia potevano essere contati sulle dita delle due mani, e che essi non erano il Consiglio dei ministri. Questo era altrettanto onesto e rispettabile dello stesso cancelliere tedesco, anche se i suoi componenti non prendevano la strada che sarebbe piaciuta a lui.

Il giornale di Mussolini portava il sottotitolo di “quotidiano socialista”, ed egli ostentava di essere in Italia l’unica autentica salvaguardia della dottrina socialista rivoluzionaria. Era un socialista

---

17 *Popolo d’Italia*, 20 novembre 1914.

18 *Popolo d’Italia*, 27 novembre 1914.

19 *Ibidem*.

20 La lettera di questo corrispondente, Emilio Kerbs, comparve nel numero del 1 dicembre 1914 del *Popolo d’Italia* insieme alla risposta di Mussolini.

21 *Popolo d’Italia*, 1 dicembre 1914.

rivoluzionario che dissentiva dai suoi antichi compagni, i quali avevano sfuggito il loro dovere rivoluzionario. Guai al Re e alla borghesia italiana se si fossero mantenuti fuori dalla guerra contro l'imperialismo tedesco! Una rivoluzione socialista e repubblicana avrebbe punito la loro vigliaccheria. Durante i mesi di luglio, agosto e settembre del 1914, il Re e la borghesia avrebbero dovuto fare i conti con una rivoluzione se fossero entrati in guerra. A partire dal novembre del 1914, il loro destino era già segnato se non fossero entrati in guerra. Al tempo stesso Mussolini vedeva nella guerra contro il militarismo tedesco il modo più opportuno per rovesciare la società capitalista. "Oggi è la guerra, sarà la rivoluzione domani" <sup>(22)</sup>. La rivoluzione sociale sarebbe stata portata tra i ceti benestanti. D'altra parte, nel partito socialista italiano molte persone sincere erano tormentate nella loro coscienza da un penoso dilemma: se accettare l'intervento, o se rimanere legati alle dottrine pacifiste o rivoluzionarie del socialismo. Se Mussolini fosse rimasto nel partito e avesse svolto un'opera fraterna e amichevole di persuasione, avrebbe ottenuto molte conversioni al suo nuovo punto di vista. Ma la sua natura egoista e violenta non conobbe mai la via della persuasione. Egli cominciò ad accusare come traditori del proletariato, vigliacchi, buoni a nulla, quegli stessi socialisti che erano rimasti fedeli al suo precedente insegnamento. Con questi attacchi selvaggi ai suoi compagni della vigilia, Mussolini li bloccò nella loro posizione neutralista. Quei socialisti che, convertendosi all'interventismo, avrebbero potuto portare con sé, se non tutto il partito, una buona parte di esso, furono ridotti alla impotenza e al silenzio oppure dovettero abbandonare il partito. Mussolini scavò tra l'interventismo democratico e il partito socialista un solco che non si sarebbe mai più potuto colmare. In un certo senso, fu maggiore il danno che non l'aiuto che egli dette al movimento interventista.

Sia tra i gruppi che volevano l'intervento dell'Italia nella guerra europea che tra quelli che volevano la neutralità non esisteva nessuna omogeneità. Tutti i partiti politici italiani erano divisi e si trovavano in uno stato di grande confusione. La maggioranza dei conservatori, dei cattolici e dei socialisti, e una minoranza di radicali con alcuni nazionalisti facevano pressioni per la neutralità. La campagna per l'intervento era sostenuta dai socialisti riformisti, dai repubblicani, dalla maggioranza dei nazionalisti, dalla maggioranza dei radicali, e da quelle minoranze che avevano abbandonato i partiti favorevoli alla neutralità. Ciascuno dei due gruppi era una specie di crogiuolo in cui si trovavano uomini di origini e di convinzioni divergenti. Oltre agli interventisti e ai neutralisti, c'era una massa stolidi di uomini politici, opportunisti, pronti a seguire Giolitti qualsiasi strada avesse imboccato.

La grande maggioranza dei ceti più elevati era favorevole alle potenze centrali, che venivano considerate come un solido sostegno dell'ordine sociale. Le più importanti banche e le maggiori industrie erano favorevoli alla neutralità, non solo per quella simpatia verso i regimi di autocrazia comune a tutte le persone ricche, ma anche perché gli uomini d'affari pensavano che la neutralità, pur evitando i rischi della guerra, avrebbe permesso loro di far quattrini a spese sia delle potenze centrali che della Intesa antitedesca. L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale ebbe luogo contro la volontà di quasi tutti i capitalisti italiani.

I gruppi sociali favorevoli all'intervento si devono ricercare specialmente tra le classi intellettuali; ma anche queste erano profondamente divise. Tra i professori universitari, molti si mantennero estranei ad ogni controversia, e non si sarebbero lasciati distrarre dai loro studi neppure da un diluvio universale. Gli altri si divisero tra interventisti e neutralisti, e tra gli interventisti prevalevano i nazionalisti, e tra i neutralisti erano abbastanza numerosi coloro che accettavano la neutralità come un primo passo verso l'intervento a fianco delle potenze centrali. Gli insegnanti delle scuole medie si dividevano in tutte le correnti possibili, ma prevalevano quelli in favore dell'intervento; alcuni erano nazionalisti, altri seguaci di Mussolini, altri ancora seguaci di Bissolati. Gli insegnanti elementari erano divisi all'incirca come quelli delle scuole medie, ma tra loro erano in maggioranza i socialisti neutralisti, sia riformisti che rivoluzionari. Tra gli intellettuali indipendenti, Benedetto Croce era un neutralista con tendenze filotedesche; D'Annunzio, come abbiamo visto, era un interventista con tendenze nazionaliste; Guglielmo Ferrero era un

interventista di tendenze bissolatiene. I capi dell'esercito e della marina erano favorevoli all'intervento, e altrettanto la più parte dei giovani ufficiali.

In queste condizioni, le masse del popolo italiano non capirono mai perché c'erano persone che volevano che si andasse in guerra, e persone che volevano che si rimanesse neutrali; perché c'erano interventisti nazionalisti, e interventisti democratici; perché la maggior parte degli interventisti democratici si comportavano come i nazionalisti, mentre altri seguivano Bissolati; perché, tra i neutralisti, c'erano conservatori che rimanevano fedeli alla Germania, cattolici che rimanevano fedeli all'Austria, e socialisti che si infischiavano sia dell'Austria che della Germania; e perché c'erano socialisti che sostenevano una neutralità pacifista, e socialisti che chiedevano fragorosamente una neutralità rivoluzionaria.

In una tale torre di Babele, la sola cosa che poteva fare il popolo italiano era di giungere alla conclusione che l'intervento in guerra non era altro che il risultato di una capricciosa perversità da parte degli uomini politici. I gruppi favorevoli all'intervento trascinarono nella loro scia solo una piccola parte della popolazione. Nelle città e nelle campagne le masse dei lavoratori appoggiavano o i socialisti o i cattolici ed erano in favore della neutralità.

Chi, nell'autunno del 1914, avesse cercato di spingere lo sguardo nel futuro, ne avrebbe tratto le previsioni che l'Italia sarebbe rimasta neutrale, poiché la grande maggioranza di deputati e di senatori, il partito socialista, il Vaticano, le organizzazioni cattoliche, i ceti più elevati, una parte notevole dei ceti medi, e l'enorme maggioranza delle classi lavoratrici nelle città come nelle campagne erano favorevoli alla neutralità. Il governo di Vienna nei suoi rapporti con il governo italiano basò la sua condotta su questa assunzione. Si sentì al sicuro dal pericolo di una guerra sulla frontiera italiana, e quindi pensò che non c'era bisogno di fare nessuna concessione.

Mentre gli italiani si scindevano in neutralisti e interventisti, il presidente del Consiglio, Salandra, e il ministro degli Esteri, Sonnino, non si preoccuparono mai di portare un po' di ordine in questo caos spirituale. Appartenevano a quella vecchia tradizione conservatrice, secondo la quale il diritto di pensare e di comandare apparteneva ad una minoranza di "notabili", mentre i "sudditi" dovevano obbedire e, se necessario, morire senza pensare, o tutt'al più pensare quello che i "notabili" volevano che pensassero. Se Salandra e Sonnino fossero vissuti in Francia prima della rivoluzione del 1848, sarebbero stati dei fedeli sostenitori di Guizot, e con la loro ostinata arroganza avrebbero aiutato Guizot a rendere inevitabile la rivoluzione del 1848. Questi due uomini entrarono in guerra senza neppure sognarsi che la guerra sarebbe stata fatta da milioni di uomini, i quali non potevano essere mandati a morire senza che si dicesse loro perché. Essi non riuscirono mai ad afferrare la gravità di una crisi che stava mettendo sottosopra non solo l'equilibrio politico internazionale, ma le stesse basi dell'ordine sociale europeo. Negoziavano con i governi di Berlino e di Vienna così come con quelli dell'Intesa antitedesca, come se non esistesse nessun popolo italiano. Ai loro amici non dettero mai nessuna istruzione precisa su quanto era da farsi, e neppure cercarono di guadagnare alla loro causa dei possibili oppositori. Il popolo italiano nel 1915 e il popolo degli Stati Uniti nel 1917 entrarono in guerra senza dover affrontare nessun pericolo immediato. Nessuno potrebbe affermare che l'Italia nel 1915 o gli Stati Uniti nel 1917 combattevano una guerra difensiva. Non vi fu nessuna Pearl Harbor per l'Italia nel 1915. Ma il popolo americano trovò nel presidente Wilson un *leader* che dette alla guerra una impronta idealistica. Salandra e Sonnino erano dei "realisti". Davanti al popolo italiano sventolarono soltanto la bandiera del "sacro egoismo". Si dovette ancora al loro "realismo" se gli italiani ne conclusero che la guerra era un delitto commesso contro di loro dalla cattiva volontà del loro governo.

Fu solo nei primi giorni di maggio del 1915 che tutti in Italia compresero che il governo si era alleato con la Triplice Intesa contro le potenze centrali. Giolitti non era mai stato un partigiano della neutralità assoluta; aveva approvato nell'agosto la dichiarazione di neutralità; aveva approvato la decisione di Sonnino, nel dicembre, di iniziare i negoziati a proposito dei compensi col gabinetto di Vienna. Pubblicamente espresse l'opinione che l'Italia avrebbe potuto ottenere "parecchio" senza ricorrere alla guerra, ma non è possibile credere che egli pensasse che il governo italiano avrebbe dovuto negoziare col proposito di mantenere la pace ad ogni costo e contentarsi di qualsiasi concessione gli venisse fatta dal gabinetto di Vienna. D'altra parte, non sembra che Giolitti si sia

mai reso conto che iniziare dei negoziati significa entrare in guerra nel caso che questi negoziati non approdino a nulla.

Tale fu effettivamente il caso. Nelle sue *Memorie*, pubblicate nel 1922, Giolitti ammette che le concessioni offerte dal gabinetto di Vienna non erano soddisfacenti; di qui la deduzione che Salandra e Sonnino non avevano altra alternativa che la guerra. Nel maggio del 1915, Giolitti poteva dissentire da Salandra e da Sonnino sulla scelta del momento per la dichiarazione di guerra; poteva condannare i fini territoriali su cui si basavano Salandra e Sonnino. Invece di far ciò, Giolitti si pose contro il gabinetto senza fornire nessuna ragione. Che cosa avrebbe fatto Giolitti se fosse ritornato al potere? Si sarebbe contentato di quelle concessioni che il governo di Vienna era disposto a fare, è che egli stesso nel 1922 doveva affermare che erano insufficienti? Oppure avrebbe dichiarato guerra alle potenze centrali né più e né meno di quanto fecero Salandra e Sonnino? La cosa più probabile è che egli stesso non sapeva che cosa avrebbe fatto. Voleva soltanto riprendere il potere. Poi avrebbe agito giorno per giorno secondo le circostanze.

Trecento deputati offersero a Giolitti una dimostrazione extra-parlamentare in suo favore: si recarono alla sua abitazione dove lasciarono i loro biglietti da visita. Salandra presentò le sue dimissioni. A questo punto i piani di Giolitti furono di nuovo sconvolti da un altro fatto inaspettato. Tutta la sfiducia, tutta l'ostilità, tutto l'odio che si era andato accumulando contro di lui nel corso degli anni precedenti si concentrò e scoppiò furiosamente. Nelle città più importanti, e a Roma specialmente, gli interventisti dettero inizio a dimostrazioni nelle strade lanciando vituperi contro Giolitti e contro la sua maggioranza parlamentare, e minacciando di ucciderlo. Salandra, che si era impegnato a dichiarare la guerra entro il 25 maggio, fece ridurre al silenzio dalla polizia tutte le manifestazioni dei neutralisti, lasciando via libera a quelle degli interventisti.

Gli interventisti non erano che una minoranza della popolazione; ma la maggioranza era divisa tra gruppi slegati e incapaci di una azione comune. I socialisti pacifisti avrebbero potuto esercitare una grande influenza tra i ceti medi, e agire come punto focale di tutte le correnti neutraliste. Ma all'interno del loro partito erano sommersi dalla rumorosa maggioranza rivoluzionaria, che dava alla campagna neutralista una impronta rivoluzionaria. In tal modo i ceti più elevati e i ceti medi dovevano scegliere tra una rivolta contro il governo che avrebbe potuto avere come conseguenza la rivoluzione minacciata dai socialisti, o la guerra. Decisero che la guerra era il male minore. Anche i cattolici temevano la rivoluzione più della guerra. D'altra parte, quel proletariato rivoluzionario, di cui i marxisti di stretta osservanza pretendevano di essere i rappresentanti, non esisteva. La grande maggioranza degli operai e degli agricoltori non voleva la guerra, ma non si curava neppure della rivoluzione sociale. Si sottomisero alla guerra poiché un potente organismo amministrativo li afferrava e li gettava nella fornace, ma non si rivoltarono in modo attivo. Il partito socialista non proclamò neppure uno sciopero generale.

In quel momento la maggioranza parlamentare era in accordo con la maggioranza del paese che non voleva la guerra. Ma essa non osò resistere alle minacce della folla nelle strade. Essendo stata manipolata dal governo durante tre successive elezioni, essa non aveva il prestigio per resistere al governo e a quelle forze extra-parlamentari che sostenevano il governo. Non poteva agire ora come rappresentanza del paese dopo che per dieci anni non si era curata di rappresentarlo.

Nessun uomo politico osò prendere il posto di Salandra. Lo stesso Giolitti, dopo avere provocato la crisi, si rese conto che in quel momento non era possibile per lui diventare presidente del Consiglio. Salandra e Sonnino rimasero al potere. Quando il 20 maggio il gabinetto presentò alla Camera la proposta della dichiarazione di guerra, non più di 76 deputati, di cui 41 erano socialisti, furono abbastanza decisi da votare contro. Votarono a favore 407 deputati, ma tra questi non più di un centinaio accettavano risolutamente la guerra come una necessità che si doveva affrontare con forza. Tutti gli altri si sottomisero vilmente alla volontà del potere esecutivo.

Nel maggio del 1915, per la prima volta nella vita pubblica italiana, si vide la "anomalia" di una manifestazione pseudo-rivoluzionaria favorita e persino provocata dagli uomini che erano al potere per forzare la mano al Parlamento. Nel maggio del 1915, Salandra e Sonnino insieme ai gruppi "interventisti" fecero un vero e proprio colpo di stato contro la maggioranza parlamentare. L'Italia

faceva la prova per quell'altro colpo di stato dell'ottobre 1922 che doveva essere la marcia su Roma.

I governi di Francia e d'Inghilterra erano entrati in guerra col consenso unanime, o quasi unanime, dei loro popoli. L'Italia non fece mai l'esperienza di una *union sacrée*. La divisione tra "neutralisti" e "interventisti" era inevitabile al termine di nove mesi di discussioni a proposito di una guerra che non poteva essere presentata al popolo come una guerra difensiva. Salandra e Sonnino peggiorarono le cose tenendo per tutti quei mesi il paese in uno stato febbrile e tormentoso di ignoranza e di incertezza. Agli errori di Salandra e di Sonnino, Giolitti aggiunse l'ulteriore sbaglio madornale di rifiutare il suo consenso ad una guerra che lui stesso si era adoperato a rendere inevitabile, approvando i negoziati con l'Austria. Tutti questi errori condussero al colpo di stato, che infettò l'atmosfera italiana con il veleno della guerra civile.

### Osservazioni al capitolo Sesto

#### I <sup>(23)</sup>

Sulla origine dei fondi, che permisero a Mussolini di iniziare e di tirare avanti la pubblicazione del suo quotidiano, abbiamo due gruppi di testimonianze: a) testimonianze desunte da fonti francesi, e b) testimonianze desunte da fonti italiane.

##### a) Fonti francesi

1) In un libro di ricordi di un diplomatico italiano fedele a Mussolini, Daniele Varé, alla data del 19 novembre 1922, si legge quanto segue:

Mantoux mi raccontò una storia che aveva udita su Mussolini ieri da Julien Louchaire, già ministro per la Pubblica Istruzione nel gabinetto Ribot e direttore dell'Istituto francese di Firenze.

(...) Eccola quale fu raccontata da Louchaire a Mantoux:

Sui primi del 1915, il giornale di Mussolini di recente fondazione, *Il Popolo d'Italia*, faceva pressione perché l'Italia abbandonasse la neutralità, e predicava la necessità dell'intervento a fianco degli Alleati. In quel tempo il governo francese mandò in Italia una missione a scopo di propaganda. (...)

Dato che *Il Popolo d'Italia* faceva già la migliore propaganda possibile a favore degli Alleati, i membri della missione francese, avendo appreso che il giornale aveva bisogno di fondi per tirare avanti, andarono dal direttore-proprietario e gli offrirono di contribuire. Mussolini accettò l'offerta, e gli fu consegnata una somma per sostenere la nuova impresa giornalistica. Non ricordo l'entità della somma. Vogliamo dire centomila lire, o forse di più?

Questi fondi furono debitamente usati per lo scopo, per il quale erano stati offerti, e nessuno in Francia penso più a quella faccenda. Ma un anno più tardi, molto tempo dopo che l'Italia era entrata in guerra, un assegno di centomila lire (o quale che fosse la somma) con firma di Mussolini, fu restituito ai donatori con molte espressioni di gratitudine per il "temporaneo prestito". La cosa fu raccontata al presidente del Consiglio Ribot, il quale non riusciva a crederlo. Chi mai presta denaro ad un giornale? In tutta la storia del giornalismo non è mai accaduto che una somma, spontaneamente offerta per uno scopo specifico e adoperata con successo per quello scopo, sia stata restituita a chi l'aveva data. A quel tempo Mussolini era sconosciuto fuori d'Italia, e non era ancora diventato quello che fu più tardi. E' segno di grande indipendenza di carattere in lui non essere rimasto obbligato verso un governo straniero e non dover ammettere che si dicesse che era "finanziato" da stranieri.

Mantoux mi disse che questa storia gli aveva fatto una grande impressione <sup>(24)</sup>.

Monsieur Julien Luchaire (non Louchaire) non fu mai ministro in alcun gabinetto francese.

Monsieur Mantoux, il noto storico che fece da interprete alla Conferenza della Pace nel 1919, non può aver detto che Luchaire è mai stato ministro per la Pubblica Istruzione in un gabinetto francese. Molto probabilmente Varé non ricordava esattamente le parole di Mantoux. Nel 1914-15, Luchaire era direttore dell'Istituto francese a Milano. Egli può aver agito solamente come intermediario tra la missione francese e Mussolini.

Quanto alla restituzione del denaro ai "donatori," la cosa sembra improbabile, almeno nel 1916. A quel tempo Mussolini non era in grado di dare diciamo pure centomila franchi.

Sia come sia, rimane il fatto che nel novembre del 1922 Varé non aveva nessuna ragione di inventare la sua conversazione con Mantoux, né Mantoux aveva nessuna ragione di inventare la storia raccontatagli da Luchaire, né Luchaire aveva nessuna ragione per inventare la storia del

23 Cfr. G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952, Appendice A, *Mussolini e l'oro francese*, pp. 419-431, dove appaiono buona parte delle osservazioni seguenti rielaborate in seguito a più recenti testimonianze, che peraltro non ne mutano le conclusioni. [N.d.C.]

24 D. Varé, *Laughing Diplomat*, London, John Murray, 1938, pp. 213-214. (Nell'edizione italiana, *Il diplomatico sorridente*, Milano, Mondadori, 1941, il brano è omissso). [N.d.C.]

denaro francese accettato da Mussolini nel 1915. Nel novembre del 1922, in vista della occupazione della Ruhr, il ministero degli Esteri francese aveva estremo bisogno dell'aiuto di Mussolini contro il Foreign Office inglese. I francesi volevano fare cosa gradita a Mussolini. Molto probabilmente questo spiega perché, proprio in quel momento, Luchaire accreditò a Mussolini questo atto di eroismo finanziario, che non ha precedenti né possibili paralleli tra i giornalisti francesi. In tal modo l'affermazione di Luchaire circa il denaro accettato da Mussolini nel 1915 deve essere accettata come una prova fornita da un testimone che era in una posizione tale da essere bene al corrente, e non aveva nessuna ragione di ingannare Mantoux.

Stabilito questo fatto fondamentale, altre testimonianze che altrimenti rimarrebbero ambigue acquistano un altro significato.

2) Nel marzo 1925, nel corso di un processo politico davanti alle Assise di Parigi, il pubblico ministero esortò i giurati a non dimenticare che l'Italia era entrata in guerra a fianco della Francia grazie agli "sforzi disinteressati" di Mussolini. Maitre Torrès, avvocato della parte antifascista, "solennemente" ribatté che Mussolini si era commosso per le sorti della Francia solo dopo avere intascato le somme destinate a comprarlo. Né il pubblico ministero né l'avvocato della parte fascista osarono soffermarsi più su questo punto. Fuori della corte, Maitre Torrès dette maggiori particolari:

Ci fu un momento, proprio al principio della guerra, quando il partito socialista italiano era unanime contro l'intervento dell'Italia. Il governo francese era preoccupato, e prese in considerazione la cosa in una seduta del gabinetto. Fu esaminata la questione se fosse possibile convertire qualche socialista alla causa della guerra: una possibilità finanziaria. Fu fatto il nome di Mussolini. Il primo pagamento fu di 15.000 franchi, e dopo gli furono accordati 10.000 franchi al mese. Chi dava il denaro era il segretario di Guesde, Dumas. Fu allora che nacque *Il Popolo d'Italia*, per sostenere l'intervento immediato. Questa è la storia esatta, che nessuno oserà smentire per paura di documenti più schiacciati <sup>(25)</sup>.

3) Il 9 novembre 1926, il deputato francese Renaudel scrisse nel *Quotidien*: "Molti di noi ricordano che i primi numeri del *Popolo d'Italia* furono pubblicati con l'aiuto del denaro francese. Marcel Cachin sa tutto ciò, ma non gli piace che se ne parli". Marcel Cachin, che nel 1926 era un deputato comunista, era stato membro socialista della "union sacrée" durante la guerra 1914-18, e si era recato diverse volte in Italia in missioni semi-ufficiali.

4) Il 9 gennaio 1928, il deputato francese Paul Faure scrisse nel *Populaire*: "Un giorno Jules Guesde, allora ministro di stato, mi confidò che avevamo laggiù un uomo che era dei nostri: Mussolini. Gli avevamo mandato un primo pagamento di centomila franchi per lanciare il suo giornale. Non posso dire esattamente chi abbia portato il denaro; ma Cachin, se vuole, può informarne i lettori dell'*Humanité*; egli era allora in Italia per incontrarsi con Mussolini per conto del governo francese". Le cifre date da Maitre Torrès non corrispondono con quelle date da Faure; ma dopo diciotto anni un errore di memoria da parte di Faure è del tutto possibile, mentre le affermazioni di Maitre Torrès si basavano su documenti. In ogni modo, Cachin mantenne un ostinato silenzio.

A differenza di Luchaire, Torrès, Renaudel e Faure non erano testimoni di prima mano. Essi appartenevano a gruppi francesi antifascisti di sinistra, e ripetevano ciò che si diceva tra gli uomini politici francesi. Se non esistesse l'affermazione di Luchaire, si potrebbe sospettare che i francesi calunniassero Mussolini. Rimane tuttavia il fatto che Cachin non aprì mai bocca, mentre come deputato comunista sarebbe stato ben contento di essere in grado di protestare smentendo di essere mai stato intermediario tra il governo francese "borghese" e Mussolini. Il silenzio di Cachin ha maggior valore delle parole di Torrès, Renaudel e Faure.

#### b) Fonti italiane

1) Il 3 maggio 1919, un settimanale milanese, *L'Italia del Popolo*, affermò che Mussolini aveva "riscosso *cheques* patriottici dal governo francese," e lo sfidò a dar querela per diffamazione: "abbiamo le prove di quanto fu scritto e detto". Mussolini ignorò la sfida. Questo fatto è altrettanto significativo del silenzio di Cachin.

2) Nel 1926, Massimo Rocca <sup>(26)</sup>, allora profugo a Parigi, pubblicò quanto segue nel numero di giugno della rivista *Nuovo Paese*:

---

25 A. Borghi, *Mussolini Red and Black*, cit., pp. 87-89.

26 Vedi cap. VI, n. 9, p. 104.

Allora (ai primi di settembre del 1914) Mussolini si abboccò con Filippo Naldi, direttore del quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, e gli promise di voltare gabbana se Naldi gli avesse procurato un altro giornale. Ottenutane la promessa, scrisse sull'*Avanti!* un articolo in cui affermava che la neutralità non avrebbe dovuto essere assoluta, ma solo un primo passo verso l'intervento. Naturalmente i suoi compagni di redazione lo sconfessarono. Tuttavia, egli rimase ancora direttore dell'*Avanti!* per due settimane, e nel frattempo preparava con Naldi, mediante un primo sussidio francese, il finanziamento del *Popolo d'Italia*, stabilendo che egli, Mussolini, ne sarebbe stato direttore e proprietario. Raggiunto lo scopo, egli si dimetteva da direttore dell'*Avanti!* (...) Poi si recava a Ginevra a riscuotere i primi fondi" (27).

Nel 1926, anche Naldi Viveva in esilio a Parigi, e non contraddisse la versione di Rocca. Ma tanto Rocca che Naldi appartenevano al gruppo di quei fascisti dissidenti che avevano lasciato l'Italia nel 1924, il *Nuovo Paese* era pubblicato allo scopo di ricattare Mussolini, e prima o poi i suoi direttori finirono col far la pace con lui e agire in Francia come spie fasciste. Naldi, che nel 1926 non aveva contraddetto la versione di Rocca, era persona poco accreditata, implicato in affari non chiari. Nel novembre del 1914 aveva dichiarato: "Per quel che so io l'oro francese è introvabile nella amministrazione mussoliniana" (28). Quindi, la testimonianza di Rocca deve essere tenuta in sospeso, finché non sia convalidata da prove più attendibili.

3) Nel 1928, alle pagine 38-39 della sua *Pseudo-Autobiography* Mussolini così spiegò l'origine del *Popolo d'Italia*:

Avevo bisogno di un quotidiano. (...) Dove si tratta: soltanto di denaro, io sono tutt'altro che un mago. Quando mi trovo di fronte al problema di procurarmi i mezzi, un capitale per eseguire un progetto, o il modo di finanziare un giornale, afferro soltanto il lato più astratto, il valore politico, l'essenza spirituale della cosa. Per me il denaro è detestabile. Ciò che esso può fare è qualche volta bello, e qualche volta nobile.

Si tratta di una ammissione, o almeno di una mezza ammissione.

4) Nel 1930, Alceste De Ambris, sindacalista rivoluzionario che nel 1914-15 aveva combattuto accanto a Mussolini, mentre si trovava profugo in Francia scrisse quanto segue:

La maggior parte della gente trova Mussolini abominevole perché accettò denaro dal governo francese per fondare *Il Popolo d'Italia*. Ma il lato abominevole della Cosa non è questo. Se Mussolini fosse stato interventista sin dal principio, o se fosse diventato interventista più tardi senza calcolo personale, noi non lo qualificheremmo colpevole per aver accettato in seguito quel denaro. Quando uno segue la strada che la sua coscienza gli detta, può anche accettare un aiuto offertogli e che lo aiuti a perseguire e a raggiungere il suo scopo. La profonda, radicale e imperdonabile immoralità di Mussolini consiste nel fatto che egli deviò dalla sua strada incamminandosi nel senso opposto per ottenere un vantaggio personale (29)".

De Ambris si basa su una versione di Rocca. Poiché la testimonianza di Rocca non può essere accettata, anche le affermazioni di De Ambris diventano prive di autorità.

5) Nel 1938, un altro profugo antifascista, Roberto Marvasi, raccontò (30) che nel marzo del 1915 due amici e collaboratori di Mussolini, uno dei quali era Alceste de Ambris, si recarono a Parigi. Luigi Campolonghi, un giornalista italiano in stretto contatto con gli ambienti francesi e che conosceva molti retroscena, confidò loro che due fra i capi del movimento italiano in favore dell'intervento contro le potenze centrali erano pagati dal governo francese. In una conversazione con le due persone in questione, De Ambris poté accertare che la cosa era vera. De Ambris, Campolonghi e il terzo amico decisero di presentare una protesta al ministro Guesde. Guesde ascoltò la protesta, dopo di che chiamò il suo capo di gabinetto, Dumas, si fece portare un pacco di biglietti da mille, e lo consegnò a De Ambris perché lo portasse a Mussolini: "Questa", disse, "è una rimessa personale da parte dei compagni francesi. Non è il caso di preoccuparsene". Il denaro non venne rifiutato.

Leggendo questo resoconto, chi scrive mandò una lettera a Campolonghi, per chiedere se potesse o no dare una conferma.

Campolonghi rispose in data 8 agosto 1938, che "l'episodio riferito da Marvasi era vero". L'altro amico di Mussolini che si era recato a Parigi dall'Italia era un repubblicano, Dino Roberto.

De Ambris e Roberto furono colti talmente di sorpresa che non ebbero il tempo di rifiutare l'incarico proposto da Guesde. Forse, avendo scoperto l'origine dei fondi che alimentavano *Il Popolo d'Italia*, non avrebbero

---

27 Cit. trad.

28 I. De Begnac, *Vita di Benito Mussolini* ..., cit., III, p. 583.

29 A. De Ambris, *Mussolini: la leggenda e l'uomo*, cit., p. 26 (cit. trad.).

30 *Quartetto, Le Roi, Mussolini, le Pape, D'Annunzio*, Salon, Imprimerie nouvelle, p. 15.

dovuto più collaborare a quel giornale. Io non lo feci, e mi rifiutai fermamente di pubblicarvi anche una sola riga <sup>(31)</sup>.

Nella sua lettera Campolonghi non aggiunse, forse perché è cosa ovvia, che il fatto fu tenuto segreto per non provocare uno scandalo che avrebbe screditato il movimento interventista.

Nel 1938, Roberto era stato mandato al confino in un'isola, e De Ambris era morto. Quindi non c'era modo di controllare con la loro testimonianza il resoconto di Marvasi e di Campolonghi.

Non c'è nessuna ragione di sospettare che Campolonghi o Marvasi si siano inventati i fatti; tuttavia essi furono resi noti da Marvasi solo dopo la morte di De Ambris. Sarebbe quindi prudente non tenere in troppo conto questa fonte, se non altro per il fatto che dopo tanti anni è probabile che alcuni particolari siano stati falsati e non siano sicuri.

In conclusione, il silenzio di Mussolini nel 1919, la dichiarazione di Luchaire nel 1922, il silenzio di Cachin nel 1926 e nel 1928, la mezza ammissione del fratello di Mussolini nella *Pseudo Autobiography*, forniscono motivi sicuri per confermare le affermazioni di Torrès, Renaudel e Faure.

La signora Sarfatti, scrivendo *Dux*, sapeva che Mussolini era sospettato di avere ricevuto "oro francese." Ma essa allontanò ogni sospetto con la motivazione che il giornale fu fondato grazie ad un accordo di pubblicità, e quattromila lire a prestito su cambiale, e che la redazione del giornale consisteva in due bugigattoli con quattro sedie. Su tali basi essa, nel 1914, si era formata la sua "convinzione sicura come un istinto" <sup>(32)</sup>. La Sarfatti non si rende conto che quattromila lire non sarebbero bastate neppure a pagare la carta necessaria per il primo numero del giornale, che nessuna agenzia di pubblicità avrebbe rischiato il suo denaro in un giornale che doveva ancora uscire, e che il giornale di Mussolini non poteva avere una base lussuosa, se si voleva evitare che aumentasse il numero di coloro i quali chiedevano: "Chi paga?"

L'unico elemento rilevante nella "convinzione" della signora Sarfatti è che nel febbraio del 1915 una commissione d'inchiesta sulla origine dei fondi di Mussolini arrivò alla conclusione che il giornale di Mussolini era stato reso possibile da un contratto con una agenzia di pubblicità, e che quando l'agenzia non fu più disposta a sostenere il giornale, arrivarono in aiuto alcuni "parenti ed amici," tutti favorevoli all'intervento dell'Italia in guerra" <sup>(33)</sup>. La commissione sarebbe arrivata a conclusioni diverse se avesse avuto sott'occhio le notizie venute alla luce più tardi dalle parole di Luchaire e dal silenzio di Cachin.

De Bagnac non ha dubbi sul fatto che l'origine finanziaria del giornale di Mussolini sia stata "purissima" <sup>(34)</sup>, e mentre dedica un centinaio di pagine a descrivere le glorie del suo eroe durante l'estate e l'autunno del 1914, si libera elegantemente di questa faccenda dando in appendice la relazione della commissione del febbraio 1915. La sola tattica che De Bagnac poteva seguire con qualche decenza in questo tentativo disperato era di passar sopra alla questione con la maggior fretta possibile.

## II

Per farsi un'idea delle falsificazioni che sono state elaborate e messe in circolazione sulla carriera politica di Mussolini, si ricorderanno alcuni esempi.

1) Luigi Villari, parlando nel 1924 della vita di Mussolini prima dell'intervento italiano nella grande guerra, si guarda bene dal dire che sino al 1914 Mussolini era stato un furioso sostenitore di quella teoria per la quale la difesa nazionale non è cosa che riguardi il proletariato. Villari si contentò di dire che "dal momento dello scoppio della guerra, Mussolini comprese istintivamente la necessità dell'intervento italiano, e in questa sua convinzione non ebbe mai incertezze" <sup>(35)</sup>.

La verità è che Mussolini predicò la neutralità durante l'agosto e il settembre del 1914. Fu solo con il 18 ottobre che cominciò a predicare l'intervento.

2) Nell'agosto del 1914, il leader socialista del Trentino, annesso all'Impero austriaco, fuggì in Italia, e si unì alla campagna per l'intervento dell'Italia in guerra contro le potenze centrali.

---

31 Cit. trad.

32 M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 163.

33 Il testo della Relazione della Commissione d'inchiesta è in De Bagnac, *op. cit.*, III, pp. 603-609.

34 *Op. cit.*, III, p. 395.

35 *The Awakening of Italy*, cit., p. 19.

(Quando venne dichiarata la guerra si arruolò volontario, e nel 1916 venne fatto prigioniero dagli austriaci e impiccato.) Il quotidiano socialista *Avanti!*, di cui Mussolini era il direttore, in una corrispondenza da Roma mise in burletta una eventuale guerra “per liberare coloro che non hanno assolutamente alcun desiderio di staccarsi dall’Austria”<sup>(36)</sup>. Battisti inviò a Mussolini una lettera di protesta contro tale affermazione.

Nel 1909, Mussolini per un certo tempo aveva lavorato a Trento sotto Battisti ed era rimasto con lui in rapporti di amicizia; non poteva quindi rifiutarsi di pubblicare la sua protesta, che apparve nel numero dell’*Avanti!* del 14 settembre. Ma mentre Battisti aveva intitolato la sua lettera “Non bestemmiare”, Mussolini scelse il titolo neutrale di “Trentini e Trentino”, e privò inoltre la lettera del suo ultimo periodo, che diceva:

Se l’Italia non può ricordarsi di noi, irredenti, sia! Se l’operare per la nostra redenzione dovesse recarle rovina, noi subiremo ancora il servaggio. Sia tutto questo! Dimenticateci, se volete, ma non dite che noi non vogliamo staccarci dall’Austria. E’ un’offesa. E’ una bestemmia”<sup>(37)</sup>.

La lettera di Battisti, così mutilata, veniva presentata con le seguenti parole:

Non possiamo negar ospitalità a questa lettera che un compagno ed amico carissimo di Trento, attualmente profugo in Italia, ci ha mandato per rettificare una affermazione contenuta in una delle nostre note da Roma”<sup>(38)</sup>.

Nel De Begnac si legge soltanto: “I neutralisti (...) combattono ogni sorta d’irredentismo. Arrivano a dire che nel Trentino si desidera il mantenimento del dominio asburgico”<sup>(38)</sup>. Non si dice che i neutralisti sono il corrispondente da Roma dell’*Avanti!* e lo stesso Mussolini. Poi si trova il periodo finale della lettera di Battisti, ma non viene detto che Mussolini lo aveva soppresso.

3) In un articolo di Umberto Morelli, *Mussolini: a patriotic socialist*” pubblicato nella *English Review*<sup>(40)</sup>, si legge:

Al principio della guerra, tutti gli sforzi di Mussolini si concentrarono contro i nazionalisti, inclini a favorire un conflitto con la Francia, paralizzando le loro macchinazioni; e dopo essere riuscito a costringere l’Italia a rimanere neutrale, si mise immediatamente all’opera in favore di una guerra di liberazione di Trento e Trieste.

Il fatto è che i nazionalisti, quando cercarono di sostenere l’intervento a fianco delle potenze centrali, non trovarono in Italia nessun seguito. Attribuire a Mussolini una influenza decisiva sugli avvenimenti di quei giorni è un gettar la polvere negli occhi dei lettori. Mussolini non fu che un piccolo ingranaggio di una macchina enorme.

Il governo italiano dichiarò la neutralità il 2 agosto, mentre Mussolini continuò a predicare non l’intervento, ma la neutralità sino all’ottobre del 1914. Non è vero, quindi, che egli si sia messo “immediatamente all’opera in favore di una guerra di liberazione di Trento e Trieste”.

## Capitolo VII

### Mussolini e i “fascisti della prima ora”.

Sia in Italia che all’estero era opinione generale che l’intervento italiano in guerra avrebbe portato in breve alla sconfitta delle potenze centrali e alla fine della guerra. Ciò sarebbe forse successo se gli eserciti italiano e rumeno fossero entrati in guerra nei primi mesi del 1915, quando l’esercito austriaco stava subendo dei rovesci sul fronte russo e su quello serbo. Ai primi di marzo, l’idea che l’Italia e la Rumania attaccassero l’Austria in quel preciso momento sollevò ondate di panico tra gli uomini al potere a Vienna e a Budapest. Alla fine di maggio, quando l’Italia entrò in guerra senza che la Rumania si muovesse, le armate russe erano già state messe fuori combattimento nella cosiddetta battaglia di Gorlice.

Di conseguenza l’alto comando austriaco poteva disporre adesso di larghe forze sui fronti italiano e serbo; inoltre l’alto comando italiano mostrò nelle operazioni militari una completa mancanza di immaginazione e di capacità. Invece di durare pochi mesi, la guerra si trascinò per tre anni e mezzo. La maggioranza parlamentare, che nel maggio 1915 aveva votato la guerra con riluttanza, rimase passiva e come in letargo durante i primi mesi; ma via via che le difficoltà si moltiplicarono, questi uomini presero coraggio e cominciarono a ripetere: “Ve lo avevamo detto”; contemporaneamente i

36 C. Battisti, *Scritti politici*, Firenze, Le Monnier, 1923, p. 189.

37 C. Battisti, *op. cit.*, p. 192.

38 C. Battisti, *op. cit.*, p. 189.

38 I. De Begnac, *op. cit.*, III, p. 367.

40 February 1926, p. 207.

deputati “socialisti ufficiali” divennero con le loro critiche sempre più aggressivi. E le buone ragioni per criticare non mancavano di certo, per il modo inetto con cui la guerra veniva condotta e per l’opera inefficiente e priva di tatto della amministrazione civile.

Per sostenere i gabinetti di guerra contro i violenti attacchi dei socialisti, tutti quei deputati che erano stati favorevoli all’intervento o che lo avevano sinceramente accettato dopo che questo era diventato inevitabile, si raccolsero in un *Fascio di Difesa Nazionale*, che andava dai nazionalisti della estrema destra ai socialisti riformisti della estrema sinistra; il gruppo non comprendeva più di 150 deputati, rivolti contro i socialisti ufficiali e contro i loro più o meno prudenti sostenitori. La camera rimase sempre divisa tra una minoranza ostinata favorevole alla guerra sino in fondo, un’altra minoranza ostinata che voleva la immediata cessazione della guerra mediante “una pace qualunque”, e una maggioranza folle i cui membri non sapevano se desiderare la vittoria, la quale avrebbe significato il loro fallimento politico, o un nulla di fatto che avrebbe mitigato i loro rancori. Votavano contro i socialisti ufficiali, o abbandonavano le sedute quando i socialisti ufficiali chiedevano la cessazione immediata della guerra, ma nelle anticamere ripetevano il ben noto ritornello: “Ve lo avevamo detto”.

Nel paese, via via che la guerra andava avanti, i sacrifici che al fronte si richiedevano ai soldati, e a casa alla popolazione civile, crescevano, e lo scontento diventava più diffuso e profondo. In Europa tale fenomeno era comune a tutti i paesi in guerra. In Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, così come in Italia, il numero degli scioperi era in aumento. In Germania i deputati socialisti, che si opponevano alla continuazione della guerra e per un anno avevano combattuto contro la maggioranza dei loro colleghi, si distaccarono nella primavera del 1917 formando un partito socialista indipendente. In Italia il partito socialista non aveva bisogno di scindersi, perché sia la destra riformista che la sinistra rivoluzionaria erano state unite contro l’intervento ed erano unite contro la continuazione della guerra. Finita la guerra, quando i soldati cominciarono a essere smobilitati, essi se ne tornavano a casa pieni di amarezza per i maltrattamenti subiti dalle loro famiglie durante i tre anni e mezzo di guerra; e detestavano tutti gli alti papaveri gallonati e tutti quei politicanti che avevano voluto la guerra o l’avevano votata nel maggio 1915 e avevano poi continuato a votare per la sua continuazione, anche se non l’avevano voluta.

**Durante la guerra gli uomini politici si erano abbandonati a promesse eccessive di riforme sociali, economiche e politiche; un rinnovamento nel tronco e nelle radici di tutta la vita nazionale avrebbe dovuto testimoniare della gratitudine che il paese sentiva per coloro che per esso avevano versato il loro sangue** (grassetto mio). Il 20 novembre 1918, lo stesso Salandra che aveva condotto l’Italia a dichiarare guerra all’Austria ebbe a dire: “Oggi ancora autorevolmente è stato detto che la guerra è rivoluzione. Sì, grande, santissima rivoluzione (...). Nessuno pensi che passata la tempesta, sia possibile un pacifico ritorno all’antico (...). Nessuno pensi che possano più giovare le antiche consuetudini di vita pacifica” <sup>(1)</sup>. Quello stesso giorno, il presidente del Consiglio, Orlando, che era stato a capo del paese nell’ultimo anno di guerra, in un discorso alla Camera esclamò con veemenza: “Io ebbi già a dire in questa Camera che questa grande guerra era nel tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese” <sup>(2)</sup>. Naturalmente nessuno di loro con la parola “rivoluzione” intendeva una rivolta armata dei partiti sovversivi contro il governo in carica; intendevano soltanto un riassetto di tutta la struttura sociale e politica mediante riforme basilari ma ottenute per vie legali; quali dovessero essere queste riforme rivoluzionarie non lo avevano mai lasciato capire e forse non lo sapevano neppure loro. Dopo aver fatto i loro discorsi “rivoluzionari”, furono svelti a scordarseli. Le sole riforme di cui ebbero conoscenza i soldati che venivano smobilitati furono un taglio di stoffa con cui farsi una volta a casa un abito civile, un buono di 250 lire, e niente altro. Ma i soldati non dimenticavano: i “signori”, dicevano, hanno ottenuto la sostanza dei profitti di guerra, e ai soldati soltanto l’ombra di vuote promesse.

Nel 1919 in Italia c’erano tutte le condizioni per una riforma completa della struttura sociale ed economica, verso quella che oggi viene definita democrazia economica. I tre anni e mezzo di guerra

---

1 *Corriere della Sera*, 21 novembre 1918.

2 *Atti parlamentari*, Camera. Discussioni, Legisl. XXIV, 1. sessione, pp. 17, 244.

avevano creato nel popolo italiano una mentalità nuova, che neppure mezzo secolo di propaganda socialista sarebbe stata capace di creare: una viva intolleranza delle condizioni attuali, l'aspettativa certa di grandi cambiamenti e un desiderio bruciante di avere parte attiva nella costruzione di un mondo migliore. L'idea che il passato era morto e che non sarebbe risorto era accettata anche dai conservatori. Uomini come Salandra e Orlando si sentivano incapaci di arginare la corrente. Le riforme politiche e sociali si presentavano a portata di mano per chiunque avesse voluto farle proprie. Sarebbe stato possibile applicarle nei confronti di quelle industrie che durante la guerra si erano largamente ampliate ottenendo profitti eccessivi e spesso disonesti, e adesso avevano bisogno dell'aiuto del governo per sopravvivere alla crisi di trapasso dalla guerra alla pace. Sarebbe stato possibile trasferire il possesso della terra da quei proprietari assenti a quegli affittuari o mezzadri che la coltivavano con il loro lavoro e con quello delle loro famiglie. Sarebbe stato possibile disporre un gigantesco piano di opere pubbliche per riparare le distruzioni della guerra, riorganizzare le ferrovie, modernizzare le strade di grande comunicazione, riprendere ed allargare le opere di bonifica e mettere in atto un programma di costruzioni edilizie nei quartieri più miseri delle grandi città. Sarebbe stato possibile attuare le otto ore di lavoro, le pensioni per limite di età, l'assicurazione contro la disoccupazione e le malattie. Sarebbe stato possibile organizzare una lotta più intensa contro l'analfabetismo nel Mezzogiorno e applicare ovunque un nuovo sistema di istruzione per i figli dei lavoratori.

Sarebbe stato possibile mettere in pratica una politica estera basata sul buon senso, che, messi da parte i sogni di Orlando, di Sonnino e dei nazionalisti, appoggiasse con sincerità il presidente Wilson contro le manovre di Lloyd George e Clemenceau alla Conferenza della Pace, rendendo in tal modo possibile una riduzione radicale delle spese militari in un mondo pacificato. Qualsiasi partito o coalizione di partiti che avesse adottato un simile programma non avrebbe trovato resistenza nel corso del suo cammino.

L'Italia era nata tra il 1859 e il 1870 sotto un regime oligarchico. Nel 1882 era passata a un regime elettorale in cui prevalevano le classi medie e la parte più bassa delle classi medie. Nel 1912 le era stato fatto dono di un regime in cui, grazie al suffragio quasi universale, legalmente predominavano le classi lavoratrici. Nel 1919 il diritto di voto divenne universale senza limite alcuno, perché la legge del 1912 concedeva il diritto elettorale a chiunque avesse fatto il servizio militare, e dal 1915 al 1918 tutti in Italia avevano fatto il servizio militare. Nelle mani delle classi lavoratrici il suffragio universale avrebbe potuto servire come strumento per dei cambiamenti immediati di vasta portata, che cinque anni prima non si sarebbero potuti considerare tra le cose possibili. Chi avrebbe potuto capeggiare un tale movimento "rivoluzionario", non nel senso di un rovesciamento violento del regime esistente, ma nel senso di una sua completa trasformazione?

Alla fine del 1918, quando la vittoria aveva coronato le speranze di quei gruppi politici che avevano voluto la guerra e l'avevano sostenuta con decisione sino alla fine, i nazionalisti non videro più limite alcuno alle loro ambizioni.

Nel dicembre 1918, due di essi, Alfredo Rocco e Francesco Coppola, annunciando la pubblicazione di una nuova rivista, *Politica*, definivano le linee della futura politica estera italiana nei seguenti termini orgiastici:

Tutto chiama l'Italia all'adempimento della sua missione imperiale: la tradizione di Roma, di Venezia, di Genova; il genio politico della stirpe, che l'ha fatta sempre maestra nell'arte di governare i popoli; la posizione geografica, che mentre la ricongiunge per terra all'Europa continentale, le consente di dominare, dal centro, tutto il bacino del Mediterraneo, dove torna oggi a pulsare il cuore di tre continenti. Qui è il dovere, qui è la missione dell'Italia. Come dimostra la storia, tutte le volte che in questa penisola fatale è ritornata la vita, e si è costituita una unità etnica e politica, una potenza forte e organizzata, la ferrea necessità delle cose l'ha trascinato oltre i confini, Verso quel mare dei tre continenti e verso le sponde che esso bagna, a cui la chiama una vocazione naturale e storica superiore ad ogni forza e ad ogni volontà contrastante<sup>(3)</sup>.

I nazionalisti operavano d'accordo con il presidente del Consiglio Orlando, col ministro degli Esteri Sonnino, e con i capi dell'esercito e della marina.

Non appena la guerra fu finita, l'alleanza che era sorta durante la guerra tra costoro e i seguaci di Bissolati sparì per sempre. Durante la guerra, Bissolati - che era un uomo di cinquantotto anni,

---

3 *Politica*, I, 15 dicembre 1918, p. 17.

ma un valoroso alpinista - si era arruolato volontario, era stato gravemente ferito, aveva fatto ritorno in linea dopo la guarigione, e si era meritato due medaglie al valore. Nel giugno del 1916, dopo le dimissioni di Salandra dalla presidenza del Consiglio, egli aveva accettato di far parte con Sonnino di un gabinetto di unità nazionale, ma non aveva mai sottoscritto i progetti di pace di Sonnino. Finita la guerra, Bissolati riprese la sua libertà di azione, chiedendo che gli obiettivi della guerra italiana fossero definiti da tutto il gabinetto, prima che gli inviati italiani si recassero alla Conferenza della Pace. Egli era contrario alla annessione del Sud-Tirolo, abitato da popolazione tedesca, e alla annessione della Dalmazia, abitata da popolazione slava. Tali annessioni erano ingiuste e avrebbero condotto inevitabilmente a nuove guerre. Bissolati era convinto che il piano del presidente del Consiglio Orlando e del ministro degli Esteri Sonnino, cioè la richiesta della Dalmazia secondo i termini del Patto di Londra, fosse assurdo.

Gli inviati italiani dovevano rinunciare alla Dalmazia e chiedere invece Fiume. Inoltre ai combattenti era stata promessa una pace giusta e durevole; gli inviati italiani dovevano unirsi al presidente Wilson nella sua lotta contro Clemenceau e Lloyd George per una pace troppo ingiustamente severa contro la Germania; essi avrebbero dovuto aiutare Wilson per creare la Società delle Nazioni, "forma superiore della vita internazionale", per far sì che la guerra raggiungesse lo scopo sacrosanto di liberare l'uomo dalla schiavitù della guerra <sup>(4)</sup>.

Il presidente del Consiglio Orlando era dalla parte di Sonnino. Nel dicembre del 1918, Bissolati si dimise dalla sua carica ministeriale e annunciò che avrebbe resi noti quali erano secondo lui gli obiettivi di pace per l'Italia, in un discorso politico al teatro della Scala. Non appena Bissolati cominciò a parlare, una marmaglia capeggiata da Mussolini sollevò nel teatro un tale tumulto che Bissolati non poté farsi sentire e dovette rinunciare al discorso (<https://www.garganoverde.it/download-borgese/golia-del-1949.html>).

Durante la guerra Mussolini era andato sotto le armi quando la sua classe era stata chiamata (31 agosto 1915). Dal suo diario di guerra <sup>(5)</sup> sappiamo che rimase sotto le armi dal 1 settembre 1915 al 23 febbraio 1917; durante questi diciotto mesi, Mussolini non rimase in prima linea più di quattro mesi; di questi quattro mesi, rimase un mese e mezzo in una zona che, ebbe a scrivere, "è la più tranquilla - forse - dell'intero fronte" <sup>(6)</sup>. Insomma, Mussolini partecipò alle vere e proprie operazioni militari per non più di due mesi e mezzo, e senza mai partecipare ad una battaglia. Il 23 febbraio 1917 rimase ferito, non durante una azione, ma in seguito allo scoppio di una granata di un mortaio italiano; il 24 febbraio 1917 *Il Popolo d'Italia* dichiarava che le ferite non erano pericolose; una volta guarito di queste ferite chiese ed ottenne l'esonero dal servizio militare, non perché non fosse più abile, ma essendo indispensabile per la direzione del *Popolo d'Italia*.

Nel 1915 era stato contrario ad ogni forma di imperialismo e si era opposto al progetto italiano di annessione della Dalmazia <sup>(7)</sup>.

Adesso era tra coloro che levavano grida per Fiume, la Dalmazia, l'Asia Minore e le colonie in Africa, e che impedivano a Bissolati di tenere il suo discorso al pubblico della Scala. Borgese, che in quell'occasione era presente, racconta che Bissolati quando riconobbe Mussolini nel gruppo di coloro che facevano baccano, si voltò verso gli amici che gli erano più vicini e disse: "Quell'uomo no!" <sup>(8)</sup>.

In quella sera del gennaio 1919, nel teatro alla Scala accanto ai teppisti di Mussolini si trovavano i futuristi. Dalla Voce "futurismo" nella Enciclopedia Italiana, apprendiamo che il futurismo era un "movimento artistico-politico svecchiatore, novatore, velocizzatore, creato da F. T. Marinetti a Milano nel 1909". L'articolo come il programma del nuovo movimento si battevano per una

---

4 L. Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920: scritti e discorsi*, Milano, Treves, 1923, pp. 396-398.

5 *Il Diario di Guerra (1915-1917)*, ripubblicato in *Scritti e Discorsi*, I, Milano, Hoepli, 1934

6. *Scritti e Discorsi*, cit., I, p. 184.

7 In un articolo sul *Popolo d'Italia* del 28 gennaio 1915, Mussolini affermava:

"L'irredentismo verso tutti i confini, quando non sia giustificato da ragioni di giustizia e di libertà, si risolve nel nazionalismo: non è il nostro!"

A proposito della Dalmazia, l'8 aprile 1915, si diceva che l'Italia avrebbe dovuto contentarsi di proteggere i propri connazionali là residenti. Vedi anche H. Massoul, *Les étapes de la révolution fasciste*, *Mercure de France*, nov. 1932, pp. 513-541.

8 G. A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, trad. ital., cit., p. 161.

“arte-viva” esplosiva, una italianità “parossista”, l’abolizione della cultura e della logica, dei musei e delle università, della monarchia e del papato, la “modernolatria”, un tipo di pittura astratta di “suoni, rumori, odori, pesi e forze misteriose”, “eroismo e pagliaccismo nell’arte e nella vita”, ed altre idiozie simili. Avendo ereditato dal padre una notevole fortuna, Marinetti era in grado di organizzare intorno a se stesso e al suo movimento una rumorosa pubblicità a base di bollettini, volantini, conferenze, spettacoli drammatici, riviste. Nessuno mai lo prese sul serio; la gente accorreva nei teatri agli spettacoli futuristi solo per tirar pomodori e altri proiettili da ridere contro attori e musicisti. La scuola futurista non produsse una sola opera d’arte che non destasse derisione; tutto quanto di buono venne prodotto dai membri di tale scuola fu fatto dopo che questi avevano smesso di fare i pagliacci al seguito di Marinetti.

Nei mesi della neutralità italiana nel 1914-15, i futuristi levarono alte grida in favore dell’intervento. Erano ferocemente antisocialisti e anticattolici, e in più ferocemente antitedeschi. Una delle loro imprese più gloriose durante la guerra fu una dimostrazione contro Toscanini, perché Toscanini suonava in Italia musica tedesca mentre era in corso una guerra antitedesca. Toscanini gettò via la bacchetta e si rifiutò di suonare qualsiasi musica. Dopo la guerra Marinetti divenne ferocemente “antibolscevico”, ma il suo antibolscevismo era sempre anticattolico e ultrarivoluzionario. Mussolini non si unì mai ufficialmente ai futuristi, perché essi avevano già il loro *leader* in Marinetti e tra loro non c’era posto per due *leaders*; ma futuristi e seguaci di Mussolini agirono sempre di pari passo.

Nella campagna di calunnie contro Bissolati, i nazionalisti marciarono accanto a Mussolini e a Marinetti: dietro questi tre gruppi di avanguardia stavano tutti i politicanti e tutti i giornali che sostenevano la politica di Orlando e di Sonnino. Tra questi c’erano gli stessi uomini e gli stessi giornali che nel 1915 avevano seguito Giolitti, e che pur di evitare che l’Italia entrasse in guerra avrebbero rinunciato non soltanto a Fiume e alla Dalmazia, ma anche a Trieste e all’Istria; adesso unanimemente tutti reclamavano con gran fragore non solo Trieste e l’Istria, ma anche Fiume e la Dalmazia sino all’ultimo sasso. Più territori esigevano e maggiore sarebbe stato il successo dei loro attacchi contro i responsabili della guerra, se ora erano incapaci di soddisfare tutte le aspettative. I socialisti si curavano poco della Dalmazia, di Fiume, dell’Asia Minore, dell’Africa; ostentavano una indifferenza olimpica per i problemi che si dovevano discutere alla Conferenza della Pace. Solo la “coscienza di classe del proletariato” era capace di dare al mondo pace e giustizia. Essi erano troppo occupati a formare la coscienza di classe del proletariato.

Così in tutta Italia non più di una mezza dozzina di quotidiani, tra cui spiccava il *Corriere della Sera*, sostenevano Bissolati. Persino due di quegli uomini politici che erano sempre stati considerati come amici intimi di Bissolati e che, insieme con lui, avevano partecipato al gabinetto Orlando, lo abbandonarono e restarono nel gabinetto. Bissolati rimase solo con un pugno di amici. I nazionalisti li odiavano perché essi si opponevano all’annessione della Dalmazia; i socialisti e i neutralisti li odiavano perché essi erano stati favorevoli all’entrata dell’Italia in guerra. Nessuno dava ascolto alle loro ragioni. Adesso Orlando e Sonnino potevano andare alla Conferenza della Pace con pieni poteri per insistere nella loro richiesta del Patto di Londra più Fiume.

Dopo il suo trionfo su Bissolati nel gennaio 1919, Mussolini nel marzo si mise a Capo del *Fascio di combattimento* fondato a Milano. La parola “fascio” significa “insieme di bastoni”; nell’Italia prefascista essa veniva adoperata per ogni tipo di gruppo o associazione politica. Nel marzo del 1919 i fascisti di Mussolini non erano più di un centinaio. Nei primi tempi del movimento la parola fascio fu associata solo con l’idea di “insieme” e non con quella di *fasces* dei littori romani; tuttavia molto presto la parola “fasci” suggerì il trucco di adottare i *fasces* romani come simboli del movimento fascista.

Il programma dei primi gruppi fascisti conteneva i seguenti punti: proclamazione della repubblica; suffragio universale per i due sessi; decentralizzazione del potere esecutivo; abolizione del Senato e della polizia politica; abolizione di tutti i titoli nobiliari; abolizione del servizio militare obbligatorio e della diplomazia segreta; sequestro dei beni delle mense vescovili; scioglimento delle società per azioni e soppressione delle banche e del mercato azionario; censimento della ricchezza personale e confisca dei capitali improduttivi; la terra a cooperative contadine; la gestione delle industrie e dei

servizi pubblici a sindacati di tecnici e di lavoratori. “Tutti i luoghi comuni del dopo guerra, tutte le aspirazioni più estremiste ed assurde di quel periodo di sovraeccitazione morbosa vennero accolti tra i postulati del nascente partito” (9).

Il motto di Mussolini era: combattere per i frutti rivoluzionari di una guerra rivoluzionaria.

Una volta per tutte l'ora della rivoluzione sociale è arrivata. Se adesso la rivoluzione sociale è diventata possibile, ciò non si deve ai socialisti, rivoluzionari soltanto a parole, ma a noi, rivoluzionari veri, che abbiamo dato la nostra opera a favore della guerra, spianando in tal modo la via alla rivoluzione (10).

Era contro i socialisti non perché questi fossero rivoluzionari, ma perché si rivelavano incapaci e non disposti a fare una rivoluzione sociale. Attribuiva ai socialisti il titolo di “bolscevichi” e si diceva un “antibolscevico,” ma non dette mai la cooperazione né ai moderati contro i socialisti estremisti, né ai partiti conservatori contro i socialisti. Rimase solo nell'atteggiamento del profeta ultrarivoluzionario, che spinge le masse a rivoltarsi contro tutto e contro tutti e a credere soltanto in lui.

E' del tutto inutile nel calderone intellettuale di Mussolini in questo periodo isterico cercar di trovare una qualche coerenza.

Nel 1932, volgendosi indietro a considerare i primi giorni del fascismo, fece lui stesso la seguente ammissione: “Non c'era nessun specifico piano dottrinale nel mio spirito (...). Il fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione” (11). Come ultrarivoluzionario insultava tutti i vecchi partiti costituzionali; ma come patriota che aveva voluto la guerra e inveito più di ogni altro contro i neutralisti andava di perfetto accordo con i nazionalisti, il gruppo più conservatore di tutti; e come ultrarivoluzionario e ultranazionalista allo stesso tempo, metteva in stato di accusa i partiti democratici e le forme democratiche di governo, ma insieme chiedeva una repubblica con suffragio universale per uomini e donne, giudici eletti dal popolo, decentralizzazione del potere esecutivo, ogni sorta di restrizioni alle funzioni dello stato; cioè sosteneva una forma di governo ultrademocratica.

Pure sotto questo miscuglio caotico di frammenti tratti dalle filosofie politiche più diverse e contraddittorie, c'erano degli stati d'animo fondamentali, assai radicati, che controllavano il suo comportamento e gli davano una direzione concreta. In primo luogo, Mussolini odiava i socialisti, di cui era stato il leader sino all'autunno del 1914, e che adesso lo ricoprivano di fango come un rinnegato e un traditore, accusandolo di essere un complice della “classe capitalista” nella carneficina della guerra mondiale. In secondo luogo aveva preso a prestito dal sindacalismo rivoluzionario, dall'anarchismo e dal comunismo leninista il disprezzo per le istituzioni parlamentari, e il culto della violenza come arma politica. In terzo luogo, aveva preso a prestito dai nazionalisti il loro appellarsi alla esaltazione patriottica. Tali erano nel 1919 e tali ancora nel 1942, le molle principali della sua azione.

Tuttavia, nel 1919, egli era convinto che la rivoluzione sociale in Italia si stesse approssimando, cercava di dare vento alle sue vele allineandosi con l'estrema sinistra del movimento rivoluzionario e superando in fervore gli altri rivoluzionari italiani. Se la rivoluzione sociale di cui tutti parlavano si fosse concretizzata, sarebbe stato possibile ai rivoluzionari più estremisti approfittare della confusione inevitabile in una crisi del genere e sopraffare i socialisti più moderati. In Russia, Lenin e Trotsky avevano dimostrato che in un momento di disintegrazione sociale un gruppo di uomini rigidamente organizzati, armati e pronti a tutto, poteva diventare il centro di raccolta di una larga massa di disperati.

---

9 C. Avarna Di Gualtieri, *Il Fascismo*, Torino, Gobetti, 1925, p. 17.

10 Cit. trad.

11 B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 9-10.

Nelle Note sono raccolti alcuni estratti da vari scritti e discorsi di Mussolini, dai quali si cerca di fare apparire che il pensiero di Mussolini si sia sviluppato coerentemente, da una prima trama appena tracciata, nel 1919, a ciò che era diventato nel 1928 come dottrina definitiva. Con lo stesso sistema, cioè sopprimendo tutto quando si voglia ignorare negli scritti e discorsi di Mussolini, si può darne un ritratto anarchico o conservatore, internazionalista o nazionalista, di un ateo o di un Padre della Chiesa, di un sostenitore del controllo sulle nascite o di un ministro di una delle religioni esaltanti la prolificità, di un amico come di un nemico di ogni paese, e così via all'infinito. Il compilatore della “edizione finale” (si riferisce alla edizione Hoepli [N.d.C.] degli *Scritti e Discorsi* di Mussolini non si è contentato di ignorare tutti quegli scritti e discorsi che mettevano troppo in luce tutte le contraddizioni e le inconsistenze del suo eroe; ha anche falsificato alcuni dei testi inclusi nella raccolta. Di questo fatto ha dato dimostrazione G. Megaro, in *Political Science Quarterly*, June 1936, e in *The Journal of Modern History*, September 1936.

Mussolini non aveva più nessuna speranza di essere accolto nelle schiere dei socialisti; quanto gli rimaneva da fare era di raccogliere intorno a sé come compagni di avventura uomini capaci di rispondere al tempo stesso agli *slogans* ultrarivoluzionari e a quelli ultranazionalisti. Tali uomini esistevano.

La smobilitazione stava gettando sul mercato del lavoro circa 160.000 ufficiali congedati. Tra questi, i migliori se ne tornarono tranquillamente alle loro case cercandosi un lavoro, tal quale le masse anonime di operai e contadini smobilitati. Ma per molti di loro non era facile guadagnarsi la vita; provenivano dalla piccola borghesia semi-intellettuale; prima della guerra erano stati impiegati, piccoli professionisti, o commessi di negozio, ottenendo i gradi di ufficiale durante la guerra; oppure erano stati richiamati sotto le armi a diciannove o vent'anni, e non avevano imparato altro mestiere che quello di comandare degli uomini. Si erano abituati a disporre di una discreta quantità di soldi da spendere, e avevano acquistato il gusto del comando e della vita di avventura. Se non avessero trovato altri uomini da inquadrare, sarebbero stati costretti a tornarsene ad un misero impiego o ad un lavoro manuale. Di fare ciò non avevano la minima intenzione.

Respinta dalla borghesia intellettuale, e non disposta tuttavia ad abbassarsi al livello dei lavoratori manuali, la piccola borghesia semi-intellettuale fornisce in tutti i paesi la base di reclutamento del professionismo politico. Quando non trovano un posto in un partito conservatore, trovano sempre da vivere in un movimento rivoluzionario. I meno intelligenti, i meno fortunati, o quelli più scrupolosi, rimangono per tutta la vita, non importa in che partito militino, nei gradini più bassi della scala politica; la loro classe è quella che fornisce i galoppini pagati a tuttotfare. I più intelligenti, i più fortunati, o i meno scrupolosi possono raggiungere posizioni elevate, quali quelle di un primo ministro in un regime monarchico o di un cancelliere del Reich.

Facendo ritorno alla vita civile, questi uomini non si adattarono al lavoro vuoto e monotono di un postino, di un commesso, o di un impiegato; un osservatore intelligente li chiamò "il quinto stato" <sup>(12)</sup>. Alcuni di essi si buttarono con i socialisti e i comunisti e furono scherzosamente chiamati "socialisti di guerra"; ma per la maggior parte andarono a ingrossare le file dei primi "Fasci." In quegli anni socialisti di guerra e fascisti si ritrovarono a capo di tutti i peggiori disordini <sup>(13)</sup>. Questi "fascisti della prima ora," come più tardi vennero definiti, erano convinti che il paese, che doveva ad essi la sua Vittoria, avesse il dovere adesso di provvedere a loro, non in proporzione alla loro capacità di lavoro ma in proporzione alla loro gloria. La guerra era l'unica base dei loro reclami; gli atti di valore militare che avevano compiuto - o che si vantavano di aver compiuto - erano i loro titoli di nobiltà. Odiavano i socialisti e tutti coloro che erano stati contrari alla guerra, come avrebbero odiato un nemico personale che avesse cercato di privarli dei loro onori e dei loro diritti: inoltre i socialisti erano i leaders degli operai, che guadagnavano salari elevati, mentre essi - "salvatori della patria" - non potevano trovare un impiego. Eppure il loro odio per i socialisti non significava affatto che essi fossero conservatori. A nessuno di essi passava neppure per la testa che un giorno sarebbero diventati i missionari della gerarchia, disciplina e obbedienza.

Affamati, scontenti di sé e del loro prossimo e del mondo in generale, si immaginavano di essere dei rivoluzionari. Per loro il "capitalista" che passava in automobile, come l'operaio specializzato che guadagnava un buon salario, erano "pescicani" che sfruttavano il paese. Bighellonavano per le città consumandosi nell'ozio e smaniosi di azione non importa verso quale direzione, capaci al tempo stesso di azioni eroiche e di spaventosi delitti. Si trovavano naturalmente attratti verso quei rivoluzionari di vecchia data, che formavano la prima guardia del corpo di Mussolini.

Tra essi i più violenti erano quelli che durante la guerra erano stati nei reparti di "arditi". Di questi "arditi" non pochi prima della guerra avevano avuto delle condanne per reati comuni; durante la guerra avevano usufruito di condoni e erano stati mandati al fronte per riabilitarsi con l'ammazzare quanti più nemici potevano. E di fatto si erano riabilitati, ma sotto le loro uniformi di truppe d'assalto avevano mantenuto la loro primitiva mentalità di criminali. Il 10 novembre 1918, durante

---

12 L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, Gobetti, 1923, p. 14.

13 La guerra "spinse in alto, sulla scala dei valori militari, gente del popolo e della piccola borghesia, che poi, riluttante e *incapace di tornare nei vecchi ranghi* (il corsivo è nostro), opererà come energico fermento rivoluzionario nella società italiana, ancora così mobile". G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano, I.S.P.I., 1939, p. 16.

una dimostrazione patriottica per le vie di Milano in loro compagnia, Mussolini si era rivolto ad un gruppo di “arditi” nei seguenti termini:

Arditi! Commilitoni! lo vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava (...). Il balenio dei vostri pugnali o lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme!”<sup>(14)</sup>.

Durante la guerra, nel maggio 1918, quei sindacalisti rivoluzionari, repubblicani e anarchici che appoggiavano la guerra sino in fondo avevano fondato la “Unione Italiana del Lavoro”, il cui leader era Edmondo Rossoni; come Mussolini, Rossoni prima della guerra era stato un sindacalista rivoluzionario di estrema sinistra, e in America aveva fatto parte della “Industrial Workers of the World”. L’11 giugno del 1911, un gruppo di italiani “eminenti” deponeva una corona al monumento di Garibaldi a New York.

In seguito a questa dimostrazione “patriottica”, gli italiani di sentimenti rivoluzionari ne organizzarono una per conto loro. L’oratore che parlò al pubblico presso il monumento non era altri che Rossoni. Leggiamo nel *Proletario*:

Prende la parola Rossoni, il quale con voce sonora che vibra sulle teste come la corda d’un arco teso, flagella tutta l’immonda ciurma dell’affarismo coloniale, dei fraudolenti, degli sfruttatori, dei falsari, degli adulteratori che han bisogno del mantello del patriottismo per nascondere la refurtiva (...). Dopo aver dichiarato che assume tutta la responsabilità del suo atto, fra un delirio d’applausi, sputa a piena bocca sul tricolore del re e la corona di Barsotti (uno degli eminenti cittadini) (...). La nostra protesta è stata compiuta e noi siamo soddisfatti. Non lo è invece Rossoni, il quale slanciato ancora sul basalto propone (...) che ciascuno dei presenti passi in pellegrinaggio davanti alla corona maramalda e la decori con un coscienzioso sputo, il che tutti fanno applaudendo<sup>(15)</sup>.

Quando scoppiò la guerra, Rossoni, come Mussolini, scopri improvvisamente di essere nazionalista. Tornò in Italia e nel maggio 1918, insieme al altri socialisti non meno rivoluzionari e non meno patriottici di lui, fondò la Unione italiana del lavoro, che aveva come programma “la guerra contro il sistema capitalistico e contro tutte le istituzioni che sostenevano tale sistema”<sup>(16)</sup>.

La tattica di Rossoni nel 1919 era di essere più esigente dei socialisti, chiedendo più di quello di cui i socialisti si sarebbero contentati, e sperando in tal modo di conquistare le masse lavoratrici al suo movimento ultrarivoluzionario-nazionalista. Nel novembre del 1918 la Federazione italiana operai metallurgici, condotta dai socialisti, aveva raggiunto un concordato con i datori di lavoro; Rossoni, che era a capo di un piccolo gruppo di lavoratori della stessa industria, respinse l’accordo socialista, chiedendo le 44 ore settimanali, il minimo di paga, e il riposo nel pomeriggio di Sabato (“sabato inglese”), bollando i sindacalisti socialisti che avevano accettato le 48 ore settimanali di traditori del proletariato. In un comizio tenuto a Milano nel marzo 1919, uno dei seguaci di Rossoni affermò che “gli operai devono avere il diritto di ubriacarsi la domenica e stare a casa il lunedì senza incorrere in punizioni “<sup>(17)</sup>.

Mussolini appoggiava Rossoni con tutto il cuore: non c’era dubbio che le 48 ore settimanali costituivano un tradimento del proletariato, e gli scioperi erano sempre ingiusti quando erano promossi dai socialisti, e sempre giusti purché venissero proclamati contro o senza il benessere dei capi socialisti. Nel marzo del 1919 a Dalmine, cittadina vicino a Bergamo, 2.000 operai impegnati in una vertenza salariale con i loro datori di lavoro occuparono la fabbrica. Fu questo in Italia il primo caso di occupazione di fabbrica, e fu promosso dai seguaci di Mussolini. Lo stesso Mussolini si recò a Dalmine e tenne un discorso agli operai lodando la loro iniziativa, e *Il Popolo d’Italia* scrisse: “L’esperimento di Dalmine ha un valore altissimo come indice della potenziale capacità del proletariato di gestire direttamente la fabbrica “<sup>(18)</sup>.

Queste manovre demagogiche caddero nel vuoto. Mussolini, Rossoni e l’Unione italiana del lavoro erano stati favorevoli alla guerra. Gli uomini che facevan ritorno dal fronte nella loro stragrande maggioranza erano nemici di chiunque avesse sostenuto la guerra, sia che si chiamasse Bissolati o Mussolini. Rossoni non riuscì mai ad ottenere una larga influenza: era un generale senza soldati.

14 *Popolo d’Italia*, 11 novembre 1918.

15 *Il Proletario*, New York, 2 giugno 1911; la collezione di questo giornale si trova presso la New York Public Library.

16 L. R. Franck, *L’Economie Corporative Fasciste en doctrine et en fait*, Paris, 1934, pp. 12-14, 25-28. E questo a tutt’oggi lo studio migliore per quanto riguarda i rapporti tra capitale e lavoro sotto la dittatura fascista.

17 *Corriere della Sera*, 21 marzo 1919.

18 *Popolo d’Italia*, 1 aprile 1919.

Da quali fonti nazionalisti, futuristi e fascisti ottenevano i denari per mantenere i loro uomini e sostenere i loro giornali e le altre pubblicazioni minori? I futuristi non avevano un quotidiano, e Marinetti era in grado di mantenere quei pochi amici che non avevano di che vivere. Ma l'*Idea Nazionale*, il quotidiano dei nazionalisti, e *Il Popolo d'Italia*, il quotidiano di Mussolini, che avevano una tiratura limitata, non avrebbero potuto esistere senza un notevole aiuto finanziario. Quanto ai nazionalisti lo sanno anche le pietre che essi erano appoggiati dalle acciaierie, gli zuccherifici, gli stabilimenti chimici e da altre industrie che dovevano la loro fortuna agli armamenti, ai dazi protettivi e alle commesse governative. Per quanto riguarda Mussolini, sembra che gli aiuti del governo francese siano venuti a mancare subito dopo la guerra, quando il ministero degli Esteri francese non aveva più bisogno del sangue italiano. Nel 1919, nel 1920 e nel 1921, Mussolini fu violentemente antifrancese. Si erano aperte altre fonti di entrata. Nel gennaio del 1919, in quella tumultuosa serata milanese, nella quale si impedì a Bissolati di parlare, gli avversari di Mussolini gli gridarono contro la parola "Ansaldo". La Società Ansaldo era allora in Italia il più importante complesso per la fabbricazione di armi. Per le imprese di produzione di munizioni e per i capi militari la fine della guerra era arrivata all'improvviso e proprio al momento in cui si trovavano al vertice della loro efficienza. Era stata una sorpresa spiacevole. Tutto ciò che servisse a mantenere la gente in agitazione e potesse portare a delle complicazioni internazionali serviva ai loro interessi. Mussolini e i suoi fascisti, così come i nazionalisti, erano i gruppi su cui i fabbricanti di armi e i capi militari potevano fare il più sicuro affidamento per tenere il paese in uno stato di agitazione.

Nel 1919 il quotidiano socialista *Avanti!* affermò che i capi militari acquistavano *Il Popolo d'Italia* a migliaia di copie e lo facevano distribuire tra i soldati. Mussolini non negò il fatto, e si limitò a dire che i capi militari erano liberi di fare quel che volevano. I capi militari speravano che i soldati, leggendo il giornale di Mussolini, assorbissero le idee nazionaliste respingendo quelle rivoluzionarie; invece i soldati assorbirono le idee rivoluzionarie e respinsero quelle nazionaliste. Più tardi i capi militari rigettarono sul "bolscevismo" la colpa dello stato d'animo della truppa, invece di incolpare se stessi per la propria stupidità.

Era convincimento generale in Italia che oltre dalla Società Ansaldo, il quotidiano di Mussolini ricevesse aiuti da parte di altri industriali. Infatti, non appena la guerra fu finita, gli industriali incominciarono a chiedere che il governo, in accordo con la dottrina del *laissez-faire*, abolisse tutte le restrizioni imposte alle attività private durante la guerra, e abbandonasse tutte le sue funzioni che non erano strettamente politiche; contemporaneamente chiesero che il governo proteggesse le industrie mediante tariffe doganali, sussidiasse la marina mercantile, favorisse l'uso del combustibile nazionale cessando l'importazione di carbone dall'estero, e così via. Tali richieste facevano a pugni con la politica del *laissez-faire*; ma gli industriali non ci vedevano niente di contrastante: il *laissez-faire* e l'intervento statale si contraddicevano nei libri degli economisti, non nelle tasche degli industriali. Mussolini appoggiava tale campagna, i suoi servigi meritavano un premio. Se non avesse potuto approfittare di questa entrata, non sarebbe stato in grado di annunciare il 23 dicembre 1919 che nel prossimo anno *Il Popolo d'Italia* avrebbe avuto "i mezzi tipografici indispensabili ad un giornale di grande tiratura". Certamente i ruggiti ultrarivoluzionari di Mussolini non avevano come scopo di far contenti i grossi industriali. Tuttavia il metodo di appoggiare elementi ultrarivoluzionari, numericamente scarsi, i quali dall'interno e dall'esterno indeboliscono le organizzazioni radicali numericamente più forti, più moderate, meglio organizzate e quindi più efficienti, è una vecchia tattica dei partiti conservatori. Aristofane, l'autore comico greco del V sec. a. C., nella sua commedia *I cavalieri* ci mostra il partito aristocratico di Atene che, per insidiare il potere del demagogo Cleone, assume un venditore di salsicce che era capace di urlare più forte dello stesso Cleone: "Se lo superi", essi dicono, "la torta è nostra". Questo spiega perché non soltanto Mussolini ma anche gruppi locali fascisti sparsi furono foraggiati dagli industriali <sup>(19)</sup>.

---

19 Nel marzo del 1925, uno dei capi fascisti disse:

"Gli industriali si sbagliano di grosso, se pensano che avendo accettato i loro aiuti nel 1919, '20 e '21, il fascismo abbia rinunciato a proteggere i lavoratori".

Citato da L. Hautecoeur, *Le Fascisme*, in *L'année politique française et étrangère*, Oct.-Déc. 1925, p. 145.

Nonostante il baccano che Mussolini andava facendo sul suo giornale, la sua influenza in Italia nel 1919 era di poco o di nessun conto; nelle elezioni generali del novembre 1919 i candidati fascisti e futuristi raccolsero in Lombardia soltanto 5.000 voti su di un totale di 350.000, di cui 90.000 andarono a Turati, *leader* dei socialisti.

### Osservazioni al capitolo settimo

#### I

Le ferite di Mussolini sono diventate il soggetto di una eroica saga. Margherita Sarfatti scrisse:

“E’ moribondo”, dissero subito a Milano. “Forse, già morto a quest’ora”. Poi, vennero raccapriccianti particolari: quarantadue ferite, per più di ottanta centimetri complessivi, il corpo tutto piagato e bruciacchiato, una moltitudine di schegge conficcate nella carne, come le frecce di un San Sebastiano <sup>(20)</sup>.

Il *Morning Post* di Londra del 4 ottobre 1926: scrisse: “Mussolini cadde, sul fronte italiano, pieno di ferite come Cesare, e mentre giaceva avvolto di fasce ebbe senza dubbio tutto il tempo di considerare la vera filosofia della pace”.

La verità è che, secondo il racconto che Mussolini fa nel suo *Diario*, la lunghezza lineare di tutte le quarantadue ferite raggiungeva complessivamente gli 80 centimetri, il che significa che ciascuna era in media inferiore a due centimetri; se due di esse erano tanto ampie che potevano accogliere il pugno di un uomo, e ovvio che queste due da sole prendevano quasi tutta la lunghezza, e le altre quaranta ferite devono essere state superficiali e quasi invisibili. Non c’è proprio ragione quindi per il chiasso della Sarfatti per delle ferite che non erano niente di grave in una guerra dove mezzo milione di soldati italiani hanno perduto la vita. Si deve aggiungere che le ferite di Mussolini sarebbero guarite assai più in fretta, se il suo sangue non fosse stato infettato dalla sifilide.

Nel tempo in cui Mussolini era all’ospedale, il Re si recò a visitarlo. Secondo il resoconto pubblicato nel *Diario* di Mussolini, il Re gli disse: “Ed oggi, dopo tante prove di valore, è rimasto ferito” <sup>(21)</sup>. Così a Mussolini furono ufficialmente accreditate “tante prove di valore” che non c’erano mai state; di conseguenza, la Sarfatti non si lasciò sfuggire l’occasione per esaltare il suo eroe; essa ci racconta che anche al di fuori del suo battaglione si era diffusa la voce che Mussolini “aveva tanto fegato”: la sua specialità “era il rilancio delle bombe prima che esplodessero, un gioco pericoloso”; ma malgrado il suo impareggiabile ardimento, Mussolini “a tempo e luogo sa essere prudente” <sup>(22)</sup>. La Sarfatti non si chiede mai perché tanto impareggiabile ardimento nel rilanciare le bombe prima che esplodessero non venne mai riconosciuto dai superiori di Mussolini, e perché nessuno pensò mai di concedere ad un guerriero così eroico e conosciuto una medaglia d’oro, o d’argento, o anche di bronzo.

Pochi giorni dopo la visita del Re, degli aeroplani austriaci bombardarono l’ospedale <sup>(23)</sup>. La signora Sarfatti è positivamente sicura che gli austriaci abbiano bombardato l’ospedale per liberarsi di Mussolini e vincere la guerra: “Subito apparve dal cielo un aeroplano, che avanzò per bombardare l’ospedale esattamente individuato, dove giaceva questo nemico che tanto profondamente era odiato e temuto” <sup>(24)</sup>.

Il 23 febbraio 1932, il segretario del Guf di Torino, mentre si celebrava il quindicesimo anniversario del giorno in cui Mussolini era stato ferito, rendendo così la sua “offerta di sangue alla patria”, dette il seguente resoconto di quanto era successo durante il bombardamento dell’ospedale:

Gli austriaci, saputo che il loro più vero avversario giaceva sanguinante nella scuola di Ronchi, giubilanti di gioia feroce, inviarono gli aeroplani a finirlo. Rombo di esplosioni, schianto di bombe, fragore di macerie ruinantanti, urla di feriti inchiodati da nuove piaghe ai letti: ma il nemico mancò all’auspicatissimo colpo. Ancora una volta sul Capo del Romagnolo era scesa protettrice la mano trafitta di Gesù. Nessuna forza umana poteva ormai arrestare i prodigi che già per lui maturava il destino <sup>(25)</sup>.

Queste sono davvero delle volgarità; ma servono a mostrare come è che si manipolano le saghe e come finiscono per essere accettate come storia.

20 Dux, cit., p. 185.

21 Il resoconto riporta una corrispondenza inviata da R. Garinei al *Secolo*, in data 7 marzo 1917. B. Mussolini, *Scritti e Discorsi*, I, cit., p. 250.

22 M. Sarfatti, *Dux*, cit., pp. 182, 183.

23 B. Mussolini, *Il Diario di Guerra*, in *Scritti e Discorsi*, I, cit., pp. 236-237.

24 Cit. trad. Questo periodo, alla p. 231 della edizione americana (*The life of Benito Mussolini*, New York. F. A. Stokes Co., 1925) non figura nella edizione italiana. [N.d.C.]

25 *La Gazzetta del Popolo*, 25 febbraio 1932.

## II

Nel marzo del 1919, parlando ad un primo nucleo di suoi seguaci a Milano, Mussolini annunciò che entro due mesi in tutta Italia sarebbero sorti un migliaio di Fasci; ai primi di luglio il livello delle sue aspettative era sceso da 1.000 a 300, ma anche queste 300 sezioni sarebbero nate “quanto prima”, e solo nelle principali città: “Il fascismo non si può diffondere fuori delle città”.

Nell’ottobre del 1919, al primo congresso nazionale dei Fasci a Firenze, i fascisti dichiararono che esistevano già 137 Fasci, e che 62 erano in via di costituzione, e il totale degli iscritti si disse che ammontava a 40.000; ma secondo la relazione presentata al congresso fascista del novembre del 1921, nell’ottobre del 1919 i Fasci erano soltanto 20 e gli iscritti 17.000<sup>(26)</sup>. Questa ultima cifra è certamente inventata; se fosse stato vero, ogni Fascio avrebbe avuto una media di 850 iscritti, cosa inaudita nell’Italia del 1919. In un discorso tenuto il 9 marzo 1924, Mussolini affermò che alla fine del 1919 i fascisti di tutta Italia “non arrivavano a 10.000”<sup>(27)</sup>. Nel *Popolo d’Italia* del 23 marzo 1929, il segretario amministrativo del partito affermò che al 31 dicembre 1919 i Fasci in Italia erano 31 con solo 870 iscritti. Quest’ultima cifra sembra essere quella esatta; le altre indicano probabilmente non i membri effettivi dei Fasci ma i simpatizzanti fascisti, secondo un calcolo approssimato.

### Capitolo VIII

## Il Partito Popolare

Una nuova organizzazione politica si offrì al popolo italiano come la sola capace di svolgere un programma di radicali riforme politiche e sociali senza scosse violente: il partito popolare italiano. Nel decennio precedente alla guerra, solo in casi eccezionali i cattolici avevano votato per candidati propri, di regola avevano votato per i candidati conservatori contro i socialisti o altri ben noti anticlericali. Durante la guerra, crescendo nel paese lo scontento contro di essa, si resero conto che non gli conveniva di continuare a comportarsi come una appendice della vecchia coalizione parlamentare giolittiana. Tra i soldati vi era grande eccitazione per le aspettative immense; i giovani preti, che durante la guerra avevano prestato servizio nelle trincee come cappellani, si sarebbero rifiutati in modo reciso di fare da galoppini elettorali ai vecchi politicanti. Le organizzazioni cattoliche del periodo prebellico tendenzialmente conservatrici non potevano smuovere sul piano dell’azione politica le agitate masse italiane. Perciò, nel gennaio del 1919, nacque il partito popolare italiano come una formazione del tutto nuova.

Le organizzazioni cattoliche del periodo prebellico erano state in ogni diocesi sotto il controllo del vescovo, e in conclusione del Vaticano. Il nuovo partito si asteneva dal definirsi “cattolico”, e negava persino di essere un partito “religioso”, proclamandosi partito “politico”, che tuttavia intendeva uniformare la sua condotta “ai saldi principi del cristianesimo”. Essendo un partito politico e non religioso, era autonomo nei confronti delle autorità ecclesiastiche.

Delle vecchie organizzazioni cattoliche, la *Unione elettorale cattolica*, che prima della guerra aveva sostenuto i candidati della coalizione parlamentare giolittiana nei casi in cui non aveva presentato candidati propri, scomparve senza che nessuno si chiedesse che cosa ne era successo; la *Unione economico-sociale*, che prima della guerra raggruppava i sindacati, le società cooperative, le banche e in genere tutte le organizzazioni economiche controllate dai cattolici, fu ufficialmente sciolta dal Vaticano, e i sindacati formarono una *Confederazione italiana dei lavoratori*, mentre le società cooperative si raccolsero in tre diverse federazioni nazionali, la prima dei consumatori, la seconda dei produttori, e la terza delle banche. La confederazione e le tre federazioni si allearono al partito popolare. Rimanevano fuori del partito popolare alcune organizzazioni minori del periodo prebellico, come la *Società della gioventù cattolica italiana*, la *Unione delle donne cattoliche italiane*, che erano sotto il controllo di una *Giunta Centrale dell’Azione cattolica* e in conclusione del Vaticano<sup>(1)</sup>. In tal modo venne chiaramente posta in luce la differenza tra le organizzazioni legate al partito popolare e autonome nei confronti delle autorità ecclesiastiche, e le organizzazioni cattoliche dipendenti dalle autorità ecclesiastiche.

<sup>26</sup> *Popolo d’Italia*, 8 novembre 1921.

<sup>27</sup> *La Nuova Politica dell’Italia*, Milano, Alpes, 1926, p. 17.

<sup>1</sup> E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze, *La Voce*, 1913, p. 253.

Il partito popolare condannava l'imperialismo e sosteneva la Società delle Nazioni, il disarmo, l'abolizione del segreto dei trattati; in politica interna voleva il suffragio universale anche per le donne, la proporzionale, una legislazione sociale che avesse come scopo l'ammissione dei lavoratori al possesso dei mezzi di produzione e l'aumento del numero di piccoli proprietari, una lotta: più attiva contro l'analfabetismo, e libertà per individui, associazioni e enti locali dalla burocrazia statale oppressiva: e centralizzazione. A coloro che condannavano la guerra e i responsabili di essa, questi cattolici che erano stati contrari all'intervento dell'Italia in guerra ricordavano il proprio passato e salutavano Papa Benedetto XV, che nel 1917 aveva inutilmente cercato di fermare la "inutile strage" (secondo le parole usate dal papa in persona); a coloro che erano stati favorevoli alla guerra ed erano fieri della vittoria, i cappellani militari e i giovani reduci mostravano le loro medaglie al valore e le loro ferite e mutilazioni; a quanti non volevano ritrovarsi ad un'altra guerra, il programma del nuovo partito prometteva una politica di pace sotto le ali della Società delle Nazioni. Ciò tuttavia non vietava ai cattolici di tendenza nazionalista di chiedere la Dalmazia, l'Asia Minore, l'Etiopia e quanto più si potesse. Molti organizzatori provenivano dal clero secolare e regolare, insieme a giovani che da poco avevano lasciato l'esercito. Nel marzo del 1919 a Napoli, 350 tra canonici, parroci e preti tennero una riunione in cui decisero di iscriversi in massa al partito popolare <sup>(2)</sup>. La stessa cosa accadde un po' dovunque. Ma dato che il partito non era cattolico e neppure religioso, tutti i non-cattolici che accettavano i saldi principi del cristianesimo potevano entrarvi. Vi furono degli ebrei che ne chiesero l'iscrizione e che candidamente cercarono di esserne candidati nelle elezioni generali.

Il nuovo partito fece fortuna con una sorprendente rapidità.

Nel 1914 in Italia i cattolici controllavano coi loro sindacati non più di 42.000 lavoratori nelle industrie e 65.000 nell'agricoltura <sup>(3)</sup>.

Alla fine di ottobre del 1918, gli iscritti ai sindacati cattolici erano 162.000, nel marzo 1919, la Confederazione italiana dei lavoratori contava 200.000 iscritti <sup>(4)</sup>; nell'autunno del 1920 gli iscritti erano saliti a 1.189.000 <sup>(5)</sup>; nel giugno del 1919, al primo congresso nazionale del partito, erano rappresentate 850 sezioni con 55.895 iscritti; alla fine del 1919 le sezioni ammontavano a 2.700 con 100.000 iscritti <sup>(6)</sup>.

Dapprima il nuovo partito fu accolto con favore dai vecchi gruppi dirigenti, che speravano di servirsene come "massa di manovra" contro i socialisti, come avevano fatto con le organizzazioni elettorali cattoliche del periodo prebellico <sup>(7)</sup>. Ma ben presto i "liberali" furono delusi <sup>(8)</sup>.

Nell'estate del 1919, questi "liberali" insieme con i conservatori cattolici cominciarono a lamentarsi di un "bolscevismo nero" <sup>(9)</sup>. Non avevano del tutto torto. Ben presto nel movimento popolare si

---

2 *Corriere della Sera*, 1 aprile 1919.

3 E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 252.

4 *Corriere della Sera*, 15 marzo 1919.

5 *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, XXXIV, I, p. 523.

6 G. De Rossi, *Il primo anno di vita del Partito Popolare Italiano*, Ferrari, 1920, pp. 72, 79.

7

"Grandi speranze aveva suscitato al suo nascere il nuovo partito popolare. Non pochi liberali contavano di avere in esso un alleato contro il socialismo. Io ero tra quelli (...). Io non avevo più fede nell'avvenire del partito liberale che a parer mio aveva smarrito la diritta via (...). Se il partito popolare avesse dato al paese affidamento di redimerlo dall'asservimento ai partiti sovversivi, avrebbe dominato la situazione e si sarebbe imposto a tutti gli altri partiti; ciò esso era in grado di fare, poiché era il solo che avesse gli elementi per contendere al socialismo il dominio delle masse, e avverandosi ciò io mi sarei ufficialmente iscritto al partito popolare". T. Tittoni, *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Milano, Treves, 1930, pp. 281-282.

Tittoni era stato ministro degli Esteri con Giolitti e ambasciatore a Parigi. Diventò più tardi una figura eminente del regime fascista. Tittoni aveva vaste proprietà terriere in provincia di Roma, dove la popolazione contadina era tra le più povere d'Italia. Per il significato della parola "liberale", si veda il cap. V, pp. 80-81.

8 Ecco come continuano le parole di Tittoni:

"Ma ahimé, al primo Congresso che il partito tenne a Bologna, apparve subito che la maggioranza dei convenuti non aveva alcuna idea della situazione che il partito avrebbe potuto e dovuto conquistare, dando al paese ciò che questo attendeva ed i partiti liberali non potevano dargli". *Op. cit.* p. 282.

9 Il cattolico O. M. Premoli (*Storia ecclesiastica contemporanea 1900-1925*, Torino, 1925, p. 110) scrive:

"Ciò che era più doloroso, il clero delle campagne e delle piccole città, venuto ordinariamente da famiglie campagnole ed operaie, facilmente applaudiva a questo socialismo cristiano e prendeva posizione contro la classe borghese, con grave iattura della religione". Echi delle ire dei cattolici conservatori contro il partito popolare si trovano nel libro del barone Eugene Beyens (*Quatre ans à Rome*,

fecero avanti qua e la uomini che dettero inizio a una vivace concorrenza coi socialisti sotto la bandiera di Cristo invece che quella di Lenin. Nell'agosto del 1919, nel villaggio di Calusco (prov. di Bergamo) i contadini si riunirono al suono delle campane e assediaron i figli di un proprietario cattolico, il Conte Medolago Albano, per dodici ore, finché questi da Bergamo mandò a dire che accettava incondizionatamente le condizioni richieste dai contadini <sup>(10)</sup>. Non furono pochi i casi di questo genere nel corso del 1919 e 1920.

Tuttavia, se si vogliono esaminare i fatti obiettivamente, si deve tener presente che in Italia, come ovunque, negli anni immediati del dopoguerra gli stessi conservatori erano spesso più accesi nei loro modi di esprimersi di molti rivoluzionari di professione <sup>(11)</sup>.

Ognuno prometteva tutto a tutti, e chi si provava a suggerire calma e pazienza veniva tagliato fuori da coloro che strepitavano a favore dei provvedimenti più estremi. Il solo mezzo per mantenersi in contatto con le masse e sollevarle dal loro stato di amarezza era quello di indulgere sino a un certo grado alle loro convulsioni. Un partito come il partito popolare che traeva le sue reclute tra larghe masse di popolo di tutte le condizioni sociali era costretto a mostrare una certa tendenza o verso la estrema sinistra o verso la estrema destra. Non è giusto, giudicando l'operato del partito popolare, considerare soltanto la sua estrema sinistra, ignorando il fatto che il direttorio del partito cercò di tenerla a freno, e quando si dimostro necessario sconfessò completamente le sue azioni" <sup>(12)</sup>.

La vera colpa del partito popolare - colpa imperdonabile agli occhi dei conservatori, sia di quelli "liberali" che di quelli cattolici - fu di non essersi unito con le classi ricche contro le organizzazioni dei lavoratori. Agli occhi dei conservatori ogni sciopero era "bolscevico", sia che fosse promosso dai "bianchi", cioè dai democratici-cristiani, che dai "rossi", cioè dai sindacalisti, e anche se a tali scioperi non si accompagnava nessun atto di violenza, del genere di quelli di cui avevan fatto esperienza i figli del Conte Medolago Albano. La bandiera non faceva una gran differenza, quando sia gli uni che gli altri chiedevano gli stessi aumenti di salari e le stesse riduzioni di orari di lavoro. Se Gesù Cristo si rifiutava di fare il carceriere di coloro che si dovevano guadagnare il pane quotidiano col sudore della fronte, anche Gesù Cristo diventava un "bolscevico". Quelli che vogliono affogare il cane dicono sempre che il cane è rabbioso.

Sta di fatto che il partito popolare impedì che il partito socialista raggiungesse un dominio incontrastato sulle masse contadine.

Di 1.189.000 iscritti nel 1920 alla Confederazione dei lavoratori controllata dai popolari, 945.000 erano mezzadri, piccoli affittuari e piccoli proprietari. Di 2.150.000 iscritti nel 1920 ai sindacati socialisti, quelli appartenenti alle classi agricole erano non più di 750.000. Se non ci fosse stato il partito popolare, il controllo dei socialisti sui contadini sarebbe stato schiacciante, come lo era sui lavoratori urbani. I grandi proprietari terrieri, i banchieri e i nuovi ricchi, che nel 1919 e 1920 appoggiarono il partito popolare, fecero un buon affare ed un calcolo intelligente: impiegarono i loro denari e la loro fede cattolica ad un tasso di interesse molto alto.

Pur svolgendo un tale compito, certamente di grande importanza ma negativo, il partito popolare non aveva forza sufficiente per una azione positiva indipendente. Nelle città esso non ebbe mai una influenza preponderante: i suoi seguaci erano quasi esclusivamente agricoltori dell'Italia settentrionale e Centrale. In queste regioni le popolazioni agricole sono sparse per la campagna; il parroco vive in contatto con esse, conosce la loro mentalità e i loro bisogni, e se è un uomo buono ed attivo nel campo dei servizi sociali, può facilmente diventare il *leader* della comunità rurale oltre che il ministro dei sacramenti. Nel Mezzogiorno le condizioni sono del tutto diverse; qui

---

Paris, Plon, 1934, pp. 26, 130), che fu ambasciatore del Belgio a Roma dal 1921 al 1925.

10 *Corriere della Sera*, 5 agosto 1919.

11 Per le espressioni "rivoluzionarie" di Salandra e di Orlando si veda il cap. VII, pp. 123-24. Tanto per rimanere in campo cattolico, sarà bene rammentare che nel 1920 i vescovi degli Stati Uniti d'America annunciarono prossima "l'abolizione del salariato".

Il cardinale Bourne scrisse:

"Tutti ammettono che un nuovo ordine, nuove condizioni sociali, nuove relazioni tra le diverse categorie sociali sorgeranno prodotte dalla distruzione dell'antico ordine di cose". E monsignor Deploige, presidente dell'Istituto superiore di filosofia dell'Università di Louvain, scrisse: "Un ordine nuovo va elaborandosi e il mondo di domani sarà altra cosa dal mondo di ieri." E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, cit. pp. 263-264.

In Italia, lo slogan "la terra ai contadini", fu lanciato per la prima volta nel 1918 da un "socialista riformista", Aurelio Drago, che più tardi diventò fascista; e venne raccolto e lanciato dall'ultraconservatore marchese Tanari, il quale anche, più tardi, divenne fascista.

12 L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, Torino, Gobetti, 1924, pp. 23-28, 107, 122-23, 168.

generalmente i contadini vivono in paesi discretamente grandi; i braccianti escono dal paese al mattino per recarsi a lavorare nei campi, e fanno ritorno alla sera, o alla fine della settimana, o dopo diverse settimane di assenza. Il parroco non può raggiungere su di essi quel controllo che viene da un contatto personale continuo; egli non è in grado di conoscere uno per uno più di una modesta parte della sua sovrappopolata parrocchia. Inoltre il clero del Mezzogiorno è meno educato, meno austero e più preoccupato degli interessi propri e di quelli della propria famiglia del clero del Nord. Anche in questo campo si dimostra l'arretratezza del Mezzogiorno. Di conseguenza, così come nei grossi centri urbani di tutta Italia, il Mezzogiorno era un terreno sterile per il clero cattolico, a parte i casi di alcuni preti di eccezionale intelligenza e forza morale che qua e là svolgevano tra il popolo una funzione di *leaders* sociali.

In tali condizioni il partito popolare non raccolse mai sotto le sue bandiere più di un quinto della popolazione politicamente attiva. Avrebbe dovuto allearsi con altri partiti per svolgere il suo programma, o alcuni punti del suo programma. Qui le difficoltà serie gli venivano dall'interno e dall'esterno. La massa dei suoi seguaci era formata prevalentemente da quella classe che in Italia si dice "popolo minuto", e che nella sua maggioranza era nata e cresciuta democratica. Il segretario nazionale del partito, un prete siciliano, Don Luigi Sturzo, condivideva sinceramente i sentimenti dei suoi seguaci e godeva tra loro di grande prestigio.

Ma il partito era appesantito anche da tutti quei conservatori che nel periodo prebellico avevano controllato il movimento politico cattolico. Questi formavano soltanto una piccola minoranza a confronto con il "popolo minuto" e con il basso clero; ma essi godevano della fiducia della maggioranza di cardinali, vescovi e alti funzionari del Vaticano. Erano aristocratici, grossi proprietari terrieri e altri personaggi solenni, ben noti per le cariche pubbliche che una volta avevano ricoperto. Essi potevano sostenere le spese delle campagne elettorali, avevano tempo da dedicare alla politica, conoscevano tutte le strade e tutti i mezzi attraverso i quali un uomo politico al momento buono compare nella posizione strategica, ogni volta che si deve scegliere un candidato per la Camera, un ente locale, o l'esecutivo nazionale del partito. Amministravano le banche legate al partito, e attraverso di esse controllavano molte società cooperative. La più importante di queste banche e la più corrotta era il Banco di Roma, che foraggiava i due più importanti giornali del partito: il *Corriere d'Italia* di Roma, e l'*Avvenire d'Italia* di Bologna. Nei circoli non-cattolici si diceva che il partito popolare era nato portandosi addosso il cancro del Banco di Roma. Anche gli altri quotidiani, il *Momento* di Torino, l'*Italia* di Milano, e il *Messaggero Toscano* di Pisa, erano tenuti in vita dai conservatori cattolici a spese delle banche locali. Come un deputato cattolico ebbe a dire più tardi, "sotto la bandiera del partito popolare italiano non c'era un partito solo, ma due: due partiti cattolici che, in un memorabile momento storico, si fusero" <sup>(13)</sup>. Questa duplice natura del partito fu una causa permanente di conflitto interno e, in ultima analisi, di azione incerta e inefficace. Il partito era una macchina in cui un gran numero di piccoli ingranaggi giravano in una direzione, mentre alcuni grossi ingranaggi giravano nella direzione opposta, disturbando o paralizzando del tutto il lavoro dei piccoli. Il partito non riuscì mai a scendere dalle nuvole di astrazioni filosofiche e morali alla terra ferma di un programma definito di ampie riforme che costringesse gli altri partiti a prendere posizione e a combattere pro o contro.

Posto che il partito doveva allearsi con altri partiti se voleva svolgere un'opera efficiente, l'ala conservatrice del partito era pronta a venire a patti con la destra della coalizione parlamentare giolittiana, continuando la politica cattolica di prima della guerra. Nel maggio del 1919 un congresso cattolico che si tenne nel Mezzogiorno, e al quale parteciparono tre arcivescovi e quattordici vescovi, chiese che alle prossime elezioni generali i cattolici non mettessero avanti dei candidati propri, ma sostenessero i gruppi "nazionali", cioè i conservatori e i nazionalisti <sup>(14)</sup>. Se i *leaders* del partito avessero seguito questa strada, avrebbero perduto il loro esercito. La vecchia coalizione giolittiana era screditata e impopolare. Il nuovo partito era sorto proprio perché era diventato necessario rompere con la tattica delle vecchie organizzazioni cattoliche.

---

13 *Corriere della Sera*, 28 luglio 1928. Cit. Trad.

14 *Corriere della Sera*, 12 maggio 1919.

Rimanevano i partiti che erano, o dichiaravano di essere, democratici: la sinistra della coalizione giolittiana, i socialisti riformisti, i repubblicani, i socialisti ufficiali. Qui sorgevano difficoltà insormontabili.

In Italia l'unità nazionale e le libere istituzioni erano state create e mantenute durante tutto il diciannovesimo secolo attraverso una dura lotta con il Vaticano, l'alto clero, e quella parte del basso clero e della popolazione che formavano il partito "clericale", un partito non solo conservatore, ma assolutamente reazionario.

Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, sotto il pontificato di Leone XIII, c'era stato un promettente inizio di "democrazia cristiana"; ma Pio X, al principio del secolo, aveva soffocato il movimento e aggregato le organizzazioni cattoliche ai gruppi conservatori in tutte le elezioni sia nazionali che locali. Perciò, le correnti anticlericali che risalivano all'epoca del Risorgimento erano sempre vive ed attive all'interno dei partiti democratici, e spesso prendevano la forma di un odio cieco e settario. Per quanto il partito popolare insistesse nel chiamarsi democratico, non poteva far sì che il popolo dimenticasse il recente passato del movimento cattolico, dato specialmente che molti dei suoi vecchi *leaders* erano bene in vista nelle posizioni strategiche del nuovo partito. C'era anche un'altra ragione che rendeva difficile, per non dire impossibile, una intesa tra il partito popolare e i partiti democratici anticlericali. Era la questione romana.

Prima del 1859, il papa era stato al tempo stesso Capo della Chiesa cattolica, una organizzazione religiosa internazionale, e sovrano dei territori dell'Italia Centrale. Secondo la dottrina cattolica, la sovranità territoriale era necessaria al papa per garantire della sua libertà spirituale come capo della Chiesa cattolica internazionale. Tra il 1859 e il 1870, tutti i territori del Papato furono annessi al regno d'Italia, e quando Roma, capitale dello Stato pontificio, il 20 settembre 1870, venne occupata dalle truppe italiane, il papa insieme alla sua Corte si ritirò nel cosiddetto Vaticano, un complesso di edifici, giardini e altri terreni, che coprono un'area di circa 44 ettari sulla riva destra del Tevere.

Nel marzo del 1871 il Parlamento italiano approvò una legge, la "legge delle guarentigie," secondo la quale la persona del papa, come quella del Re, era sacra e inviolabile. Il papa era autorizzato a "godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense" e di Castel Gandolfo, nei dintorni di Roma; aveva il potere di mantenere una guardia per la sua persona, e agli inviati accreditati presso di lui erano concesse le immunità diplomatiche; il governo italiano si asteneva da qualsiasi giurisdizione sopra il Vaticano e dall'interferire con l'amministrazione della Chiesa cattolica nel mondo.

La legge prevedeva inoltre che al papa fosse concessa la dotazione annua di lire 3.225 .000 per il mantenimento della sua Corte e del servizio diplomatico.

In tal modo il papa rimaneva Capo della Chiesa, ma era privato della sovranità territoriale che era considerata come una garanzia necessaria alla sua libertà. Era un sovrano spodestato, che viveva con la sua Corte nel cuore del suo antico stato, circondato da coloro che lo avevano privato dei suoi beni. Continuava a godere tutti i privilegi di un sovrano indipendente, ma non poteva reclamare come sua proprietà legale neppure il palazzo in cui viveva.

Il governo italiano gliene garantiva soltanto l'uso ma si riservava per esso il possesso della proprietà. Al posto delle sue garanzie territoriali gli era stata offerta una legge con la quale il governo italiano si impegnavo al rispetto della sua libertà. Ma lo stesso Parlamento che aveva approvato la "legge delle guarentigie" avrebbe potuto abolirla e assoggettare il papa ad una nuova legislazione che interferisse con la sua libertà.

Papa Pio IX si rifiutò di riconoscere come legittimo questo atto legislativo decretato senza il suo consenso, e non si lasciò sfuggire occasione per reclamare i territori sui quali una volta aveva esercitato la propria sovranità. Rifiutò la dotazione annua offertagli dal governo italiano e fece appello ai cattolici di tutto il mondo perché provvedessero ai bisogni della Santa Sede mediante l'obolo di S. Pietro. Quando Pio IX morì, nel febbraio del 1878, il suo successore, Leone XIII, rifiutò di dare la benedizione tradizionale del nuovo pontefice al popolo in attesa in piazza San Pietro. Dichiarò che si considerava un prigioniero in terra straniera. Proibì ai fedeli in Italia di recarsi a votare o di presentarsi come candidati al Parlamento. Ai sovrani dei paesi cattolici era proibito di recarsi a Roma ufficialmente per render visita alla corte italiana. Fuori d'Italia, i cattolici conducevano una sistematica campagna di propaganda contro l'Italia, usurpatrice dei diritti della

Santa Sede. Sino a che in qualche modo non fosse stato restaurato il potere temporale del papa, l'Italia doveva essere considerata una potenza illegittima, Senza uno stato legale nella comunità internazionale. Con questi sistemi il Vaticano mirava a mantenere viva la questione romana. Malgrado tutte queste difficoltà, l'Italia riuscì a vivere e a rafforzarsi. D'altra parte, tutti i governi italiani, indipendentemente dal partito al potere, ebbero cura di rispettare scrupolosamente la libertà del papa come capo della Chiesa; nessun vescovo fuori d'Italia poté mai lamentare che il governo italiano avesse ostacolato le sue comunicazioni col papa; nessun ambasciatore dei governi stranieri presso la Santa Sede poté mai asserire che le sue relazioni col papa erano state ostacolate, o le sue immunità diplomatiche violate dal governo italiano. Poco a poco divenne chiaro che la condizione del papa era più comoda dopo il 1870 di quanto non lo fosse prima. Il papa non aveva più la responsabilità di governo su un territorio popolato da sudditi, una parte dei quali non intendeva assolutamente obbedirgli; d'altra parte egli godeva di fatto di una completa libertà, anche se questa non era garantita da una sovranità territoriale. E mentre era immune da tutte le responsabilità che gravano le spalle dei governi civili e godeva veramente di una libertà completa, poteva al tempo stesso lamentarsi, adducendo che la sua libertà essenziale non era garantita, poteva presentarsi al mondo con l'alone romantico di un prigioniero, che era stato vittima di un atto di violenza ma non si inchinava alla violenza, e al contrario continuava a levare proteste per il rispetto dei suoi diritti. Il papa non avrebbe potuto trovare per la questione romana soluzione più comoda della situazione in cui si trovava.

Tali circostanze spiegano perché Pio X (1903-1914), il successore di Leone XIII, cominciò lentamente ad abbandonare la posizione di protesta intransigente che per trenta anni era stata mantenuta da Pio IX e da Leone XIII. Nel 1904, sotto forma di eccezione, permise che i cattolici italiani partecipassero in alcuni collegi elettorali alle elezioni generali. Nel 1909 e nel 1913 le eccezioni si moltiplicarono; i cattolici furono eletti deputati e giurarono fedeltà allo Statuto. Allo scoppio della guerra mondiale gli imperi centrali, da una parte, e le potenze dell'Intesa, dall'altra, erano desiderosi che l'Italia fosse loro alleata. Da nessuna delle due parti i cattolici si fecero scrupolo di prendere in considerazione per il loro tornaconto la carne da cannone italiana, anche se questa non aveva la benedizione papale. L'Italia si unì all'Intesa. Di conseguenza i cattolici tedeschi ed austriaci cominciarono a mostrare molto interesse per la questione romana. I cattolici francesi ed inglesi trovarono più opportuno ignorarla. Dato che la Germania e l'Austria persero la guerra, durante i negoziati di pace nessuno sollevò la questione romana.

Perdute tutte le speranze di mantenere viva la questione romana sia in Italia che all'estero, Benedetto XV e il cardinal Gasparri, suo segretario di stato, decisero di negoziare un accordo con il governo italiano. Le trattative furono aperte nella primavera del 1919. Il papa si sarebbe contentato del solo riconoscimento esplicito della sua sovranità sul Vaticano <sup>(15)</sup>, dato che il governo italiano non aveva mai pensato di avere una qualche autorità sul Vaticano, Orlando accettò la richiesta del papa. Le trattative, interrotte nel giugno del 1919 dalla caduta del gabinetto Orlando, furono riprese dal gabinetto che gli succedette. La strada per una definizione finale della questione era così aperta. Tuttavia le trattative rimasero assolutamente segrete; esse furono rese note solamente nel 1929. Nel 1919, sebbene avesse perduto completamente ogni tensione, la questione romana era sempre aperta. Certamente i *leaders* del partito popolare più di ogni altro desideravano che tra la Santa Sede e il governo italiano fosse raggiunta la pace; ma essi non sapevano che il papa era pronto a rinunciare in modo esplicito alla sua sovranità sopra i suoi vecchi territori, eccettuata l'area del Vaticano; anche se lo avessero saputo, non sarebbero stati autorizzati a rivelare la esistenza delle trattative, che dovevano rimanere segrete. D'altra parte, se avessero posto sulla loro bandiera la questione romana senza proporre per essa una soluzione definitiva, avrebbero sollevato il sospetto che il Vaticano si stesse preparando, per riportare di nuovo a galla tutte le sue tradizionali pretese. Ne sarebbero derivate delle reazioni violente, nella tumultuosa atmosfera del dopoguerra, non solo da parte dei

---

15 Monsignor B. Cerretti (più tardi cardinale), e il presidente del Consiglio Orlando, iniziatori dei negoziati, hanno pubblicato i documenti dei loro scambi di opinione. Il diario di Cerretti venne pubblicato nella rivista cattolica *Vita e pensiero*, giugno-luglio 1929, pp. 411 sgg.; e la versione di Orlando in V. E. Orlando, *Su alcuni miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Napoli, Casa Editrice Sabina, 1930, pp. 71 sgg.

partiti anticlericali, ma anche di quei “liberali” che avevano sempre sostenuto una intesa con i cattolici.

I *leaders* del partito popolare risolsero il problema ignorandolo; si limitarono a chiedere che le relazioni tra Stato e Chiesa fossero riesaminate, e meglio garantita la libertà della Chiesa nell’esercizio della sua missione spirituale in tutto il mondo: parole che dicono tutto e non dicono niente. La *Civiltà Cattolica*, rivista ufficiale del Vaticano, nel suo numero del 15 febbraio 1919, lamentava che nel programma del nuovo partito “non vi è cenno esplicito (...) della piena libertà, sovranità e indipendenza del Papa, nel suo altissimo ministero”. Gli autori di un opuscolo pubblicato poche settimane dopo scrivevano:

V’è una grave lacuna (nel programma del P.P.I.). Manca in esso un accenno esplicito della piena libertà, sovranità ed indipendenza del Papa nel suo altissimo ministero. Manca una coraggiosa e doverosa affermazione della necessità di risolvere la questione romana (...). Come cattolici noi non possiamo prescindere dal Papa né ignorare la sua condizione attuale. Ed un partito che si ispira ai principi cristiani non può trascurare il fatto doloroso che oggi l’indipendenza e la libertà spirituale del Pontefice non è a sufficienza garantita (...). In nome stesso della grandezza d’Italia il Partito nostro deve tendere alla soluzione della questione romana” (16).

Al primo congresso nazionale del partito, nel giugno del 1919 due congressisti, il Conte Vincenzo Reggio d’Aci e il Conte Filippo Sassoli de’ Bianchi, cercarono di portare sul tappeto l’argomento del “grave dissidio esistente tra Stato e Chiesa in Italia”.

Se il partito popolare - disse il Conte d’Aci - vuole lo stato cristiano, deve volere che questo dissidio cessi. Non sta a lui dire come: vi è per questo la Suprema Autorità; ma bisogna portare fra le masse la coscienza della necessità di sciogliere questo conflitto. Nell’ordine del giorno dovrebbe essere inserita l’esistenza della questione romana e il desiderio che sia risolta (17).

A questo punto della cronaca, l’*Osservatore Romano* del 17 giugno 1919 dice: “rumori e interruzioni”. I due Conti capirono, e ritirarono la proposta.

Questo silenzio su una questione che realmente esisteva e realmente avrebbe dovuto preoccupare il partito, sollevò sospetti anche tra i partiti anticlericali. A che cosa miravano i *leaders* del partito popolare? Tacevano oggi aspettando il momento buono per mostrare i loro artigli, o consideravano davvero la questione romana così sorpassata da non meritare la loro attenzione? La situazione politica avrebbe potuto diventare più favorevole al Vaticano in seguito all’influenza che il partito popolare aveva acquistato nel governo e nelle amministrazioni attraverso la sua attività elettorale e parlamentare. Che cosa avrebbe fatto allora il Vaticano?

Era del tutto naturale che i partiti anticlericali fossero sospettosi di un movimento che, anche a proposito della questione romana, seguiva una linea di condotta oscura.

Il partito popolare adottò come grido di guerra la parola “libertà”. Chiedeva le “libertà religiose contro ogni oppressione di setta”; libertà alla Chiesa “per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo”; libertà per le scuole private mantenute dai cattolici che non potevano reggere la concorrenza delle scuole di stato; libertà per i sindacati controllati dai cattolici, che non potevano essere in grado di svilupparsi se il governo favoriva soltanto i sindacati socialisti. Non c’è dubbio quindi che il partito popolare chiedeva la libertà per i cattolici. Ma cosa ne pensava della libertà per i non-cattolici? Don Sturzo sosteneva che il partito popolare chiedeva “libertà per tutti”; tuttavia la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica non aveva mai accettato la “libertà per tutti”, la Chiesa cattolica ammette soltanto la “libertà per il bene”, cioè per quello che le autorità della Chiesa definiscono come “bene”. Libertà di coscienza per tutti, libertà di culto per tutti, libertà di parola per tutti, libertà di stampa per tutti, libertà di insegnamento per tutti: queste “libertà per tutti” sono sempre state conclamate da tutti i papi come libertà di male, di errore, di disordine, di anarchia, di immoralità” (18).

Nei paesi in cui i cattolici non sono in grado di controllare i governi, la Chiesa “tollerava” la libertà per tutti; ma i cattolici devono servirsi di queste libertà concesse a tutti per raggiungere quel

---

16 Gemelli e Olgiati, *Il programma del P.P.I. come non è e come dovrebbe essere*, Milano, Vita e pensiero, 1919, pp. 59-10.

17 *Osservatore Romano*, 17 giugno 1919.

18 G. Michon, *Les documents pontificaux sur la démocratie et la société moderne*, Paris, Rieder, 1929. Vi si trovano raccolte le più caratteristiche condanne pronunciate dai papi durante il secolo diciannovesimo contro tutte le libertà che sono essenziali a un regime democratico.

controllo del governo che è loro dovuto, e una volta ottenuto tale controllo devono servirsene per limitare, e quando è possibile sopprimere del tutto, la libertà del male”<sup>(19)</sup>.

Il partito popolare si proclamava autonomo dalle autorità ecclesiastiche e dal Vaticano; ma il suo segretario generale era un prete cattolico, che non avrebbe preso l’iniziativa di creare il nuovo partito, e non ne sarebbe divenuto il segretario generale, se avesse previsto che i suoi superiori ecclesiastici avrebbero potuto condannarlo. Molti degli elementi più attivi del movimento popolare appartenevano al clero secolare o regolare, cioè erano uomini che, come Don Sturzo, erano legati ai loro superiori ecclesiastici non solo da quel dovere di obbedienza comune a tutti i cattolici, ma anche da quella particolare forma di disciplina che è peculiare al clero. La massa del partito era formata da cattolici praticanti. La dottrina cattolica ufficiale insegna che il cattolico deve obbedienza alle autorità ecclesiastiche in tutte le questioni dogmatiche e morali, e non nelle questioni politiche.

Ma dove finisce la morale e dove comincia la politica? Il papa è infallibile quando parla *ex cathedra* su questioni di dogma e di morale. Ma egli non parla *ex cathedra*. Al contrario, parla tutti i giorni per mezzo di encicliche, allocuzioni, lettere. Con maggiore frequenza del papa parlano i vescovi. La disobbedienza al papa o ai vescovi è come minimo un peccato di orgoglio, in quanto implica sfiducia verso le legittime autorità della Chiesa. Un non-cattolico può chieder consiglio alle autorità della sua chiesa, ma *in ultima istanza* è la sua coscienza individuale che detta la sua azione esclusivamente secondo la sua responsabilità.

I doveri di un cattolico sono del tutto diversi; se vuole non cadere in peccato, deve obbedire all’insegnamento dottrinario del papa e dei vescovi; tutt’al più gli è consentito di conservare il silenzio.

Papa Benedetto XV e il suo segretario di stato cardinal Gasparri né approvarono né proibirono la nascita del nuovo partito politico: lo ignorarono. Ma ignorandolo lo permettevano, o almeno lo tolleravano. Che cosa sarebbe successo il giorno che questa tolleranza fosse stata negata? Un prete giornalista riassumeva la situazione nei termini seguenti:

Trattandosi di materia molto delicata, bisognerà evitare di oltrepassare i debiti limiti. L’aconfessionalità del partito popolare non toglie che il nerbo principale delle forze popolari venga dal cattolicesimo; se quindi in base all’aconfessionalità vera o presunta, i dirigenti venissero a trovarsi in contrasto coll’autorità religiosa, non pochi credenti, posti nella situazione di dover scegliere tra la coscienza religiosa e la coscienza di partito, opterebbero per la prima (...). Ecco perché praticamente conviene procedere coi piedi di piombo in materia dove l’autorità religiosa può, deve forse, dire la sua parola. Sotto questo riguardo l’aconfessionalismo del partito popolare dev’essere preso *cum grano salis* (...). Il partito popolare è un fatto inconcepibile senza la volontà permissiva della Santa Sede”<sup>(20)</sup>.

In altre parole, il partito rimaneva autonomo finché non faceva niente che fosse sgradito alle autorità ecclesiastiche, ma il giorno in cui queste dichiaravano che non potevano più approvare il suo operato, il partito si sarebbe trovato ad un bivio: o rinunciare alla propria autonomia e obbedire alle autorità ecclesiastiche, o affermare la propria autonomia e affrontare una condanna da parte delle autorità ecclesiastiche.

Don Sturzo era convinto che in un regime di libertà per tutti, la Chiesa cattolica, non più protetta ma neppure screditata da privilegi legali, fidando sul vigore delle proprie idee e contando soltanto sulla forza di persuasione e di esempio, avrebbe conquistato lo spirito del popolo italiano. Quando venne la cattiva sorte, Don Sturzo dette prova della sua sincerità. Ma nel 1919 una prova del genere non era ancora stata offerta, e era legittimo chiedersi se la sua fede nella democrazia e nella “libertà per tutti” non fosse destinata a scomparire non appena la situazione politica fosse mutata. Molti altri preti cattolici che, dopo la guerra 1914-18, furono in altri paesi europei *leaders* dei movimenti democratici cristiani (Seipel in Austria, Goos in Germania, Korosech in Jugoslavia, Tiso in

---

19 Si veda specialmente la enciclica di Leone XIII, *Libertas*, del 20 giugno 1888. Le dichiarazioni in favore di tutte le libertà fatte dal Governatore Smith nel 1927 durante la sua discussione con Mr. C. C. Marshall (*Atlantic Monthly*, April and May 1927), furono “tolerate”, ma mai “approve” esplicitamente dalle autorità ecclesiastiche americane, e perché fatte in un paese dove la costituzione garantisce in ugual misura tanto “il bene”, cioè la religione cattolica, quanto “il male”, cioè tutte le altre religioni. Il giorno in cui le autorità della Chiesa cattolica credessero possibile instaurare negli Stati Uniti un monopolio del “bene” e sopprimere la libertà del “male”, allora le dichiarazioni del Governatore Smith in favore della libertà per tutti, non sarebbero più “tolerate”, ma verrebbero “condannate”.

20 E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 183, 185, 290-91.

Slovacchia) dovevano rivelarsi più tardi degli amici infedeli o dei veri traditori della democrazia. Anche in Italia, non appena cambiò il vento, si vide quanto fosse vacillante la fede democratica di molti *leaders* del partito popolare, che passarono armi e bagagli al partito fascista. Anche coloro che credevano alla integrità morale di Don Sturzo dovevano tener presente che Don Sturzo poteva scomparire ma che dietro a lui e al suo partito restava in piedi tutta l'organizzazione della Chiesa cattolica, pronta a tornare all'assalto con le sue tradizioni dottrinarie del tutto intatte. Perciò, i partiti che rimanevano fedeli alla tradizione anticlericale del Risorgimento italiano non avevano torto se rifiutavano di entrare in relazioni di buon vicinato con il nuovo partito. Certamente ci fu in essi qualcosa di più che una calma visione dei pericoli reali; ci fu anche un odio irragionevole. Ma il partito popolare sollevava un sospetto insuperabile anche tra coloro che consideravano sorpassato l'odio anticlericale, e avrebbero accolto con favore un movimento democratico non più legato alla meschina e settaria mentalità anticattolica.

### **Osservazioni al capitolo ottavo**

Un errore da cui deve liberarsi chi voglia capire qualcosa delle difficoltà che il partito popolare si trovò di fronte, e tutta la storia d'Italia, è quello che la popolazione italiana sia compattamente cattolica, e come tale obbediente al papa e al clero.

Se si considerano come cattolici tutti coloro che al momento della nascita furono battezzati nella Chiesa cattolica, senza dubbio l'Italia è un paese cattolico; ma se come cattolici si intendono soltanto coloro che effettivamente fanno del loro meglio per dare alla società in cui vivono una impronta cattolica, allora è molto dubbio che la maggioranza del popolo italiano possa essere di fatto definita cattolica.

Dal punto di vista religioso, gli italiani si possono dividere in cinque gruppi: 1) Non cattolici; 2) Indifferenti; 3) Idolatri; 4) Cattolici veri e propri; 5) Mistici.

Al primo gruppo appartengono non soltanto i 10.000 ebrei e i 125.000 protestanti delle statistiche ufficiali, ma anche un gran numero di persone che sono state battezzate nella Chiesa Cattolica, ma hanno perso qualsiasi fede religiosa, e professano principi anticlericali o addirittura l'ateismo. Nel 1911 fu fatto in Italia un censimento in cui veniva chiesta la religione. In tale censimento 870.000 persone dichiararono di non avere "nessuna religione", mentre altre 653.000 non si dettero la pena di rispondere. In tutta onestà, tale silenzio deve interpretarsi come un equivalente della risposta "nessuna religione". Di queste persone che esplicitamente o implicitamente dichiararono di non essere cattoliche, 900.000 erano uomini, e 600.000 donne. Degli 870.000 italiani che dichiararono esplicitamente di non avere nessuna religione, circa 200.000, cioè poco meno di un quarto, appartenevano alle regioni che avevano fatto parte dello Stato pontificio, sebbene tali regioni non contenessero che un dodicesimo della popolazione totale. Fu da questo gruppo di popolazione che, durante il secolo diciannovesimo e ventesimo, vennero gli anticlericali militanti. Tipico rappresentante di questi fu B. Mussolini, che sino al 1921 aveva fatto professione di ateismo, e con tutti i mezzi aveva sostenuto che si doveva distruggere la Chiesa cattolica.

Il gruppo degli "indifferenti" è formato da persone battezzate nella Chiesa cattolica e che professano alcune pratiche religiose esteriori: si sposano in chiesa, battezzano i figli, si dichiarano cattolici, e quando arrivano in punto di morte domandano i funerali religiosi per avere il biglietto d'ingresso per il paradiso. I nove decimi degli intellettuali italiani appartengono a questa categoria di "battezzati indifferenti". Una delle caratteristiche di questo gruppo è il loro "anticlericalismo", cioè la loro opposizione a tutti i tentativi della Chiesa e del clero di esercitare una influenza sulla vita politica e sociale del paese, e sulle scuole e gli istituti di educazione. Essi rifiutano di farsi comandare dal clero, e diventano fieramente anticlericali non appena si sentano infastiditi dalla Chiesa. La letteratura italiana dell'ottocento è piena di spirito anticlericale; da Alfieri a Carducci, Roma papale è stata bersaglio di attacchi taglienti e di denigrazioni. Quando non sono del tutto anticattolici, questi intellettuali indifferenti sono cattolici, ma in un senso negativo, cioè non aderiscono a nessun gruppo cristiano non-cattolico. Non fanno professione di ateismo, perché nei loro cuori e nel loro spirito c'è un attaccamento a certe forme di religiosità che, con una certa frequenza, in età avanzata o in punto di morte, viene alla luce dalla profondità delle loro

coscienze. Ma durante la loro vita, o almeno finché godono buona salute, non sono una forza attiva, ma piuttosto un passivo per la Chiesa cattolica italiana.

Giolitti fu un tipico rappresentante di questo gruppo. Il 30 maggio 1904, in un discorso alla Camera diceva:

Credo che il guardare con grande indifferenza un fenomeno di questo genere (l'immigrazione in Italia delle corporazioni religiose espulse dalla Francia) non sia indizio di debolezza (...). Il principio nostro è questo, che lo Stato e la Chiesa sono due parallele che non si debbono incontrare mai. Guai alla Chiesa il giorno che volesse invadere i poteri dello Stato! Libertà per tutti entro i limiti della legge: questo è il nostro programma. E come lo applichiamo a tutti i partiti che sono fuori della Costituzione da un estremo, l'applichiamo a quelli che sono fuori dall'altra parte" (21).

Quando fu sul punto di morte, nel 1928, dichiarò che voleva morire in seno alla Chiesa cattolica, così come era sempre vissuto, e chiese che gli venissero fatti i funerali religiosi.

Molti lavoratori nelle città, quando non sono completamente irreligiosi, hanno di regola questa mentalità indifferente. Non sarà mai possibile, per un italiano di questo tipo, capire come mai un uomo di buon senso possa farsi cattivo sangue per gli affari del papa, invece d'andare a prendere una boccata d'aria buona o a giuocare una partita a carte nelle ore di riposo. Il folklore italiano è pieno di racconti in cui preti, frati e monache sono oggetto di riso. La poesia dialettale italiana prende spesso a bersaglio della sua satira in modo dilettevole preti, cardinali e papi. Il popolino di Roma è uno degli esempi più caratteristici di questo cattolicesimo indifferente e motteggiatore, e c'è un vecchio modo di dire:

"A Roma si fa la fede, ed altrove ci si crede".

Il gruppo degli "idolatri" forma la massa della popolazione tra i ceti più bassi del Mezzogiorno, in quasi tutti gli antichi territori pontifici, e in buona parte della Toscana. I popolani che a Napoli insultano l'immagine del loro Santo patrono chiamandolo "vigliacco" quando tarda a compiere il miracolo dello scioglimento del sangue; i contadini che adorano la loro Madonna, ma considerano inferiore la Madonna dei paesi vicini, o credono e praticano la stregoneria, o compiono tutto il percorso all'interno di un santuario per recarsi a venerare l'idolo miracoloso leccando con la lingua il pavimento; la prostituta che nella sua "stanza di lavoro" tiene una lampada perpetua davanti alla sacra immagine ...

Tutti questi idolatri si devono considerare cattolici? Non oserei rispondere in senso affermativo, non solo perché la fede e gli ideali della Chiesa cattolica non meritano questa offesa, ma anche perché le dottrine della Chiesa e l'insegnamento del clero non hanno nessuna vera influenza su questa parte idolatra della popolazione. Per essi i sacramenti non sono altro che riti magici, e il prete, dopo aver compiuto questi riti, è per essi un uomo come tutti gli altri, se è abbastanza fortunato da non essere considerato persona di dubbia moralità; e il papa è una specie di essere mitico, con il quale non hanno niente in comune; e mentre si comportano con generosità, tenuto conto della loro miseria, nei confronti dei santuari locali, al papa mandano poco o niente.

Non bisogna però credere che gli idolatri siano degli esseri moralmente inferiori; di regola essi amano la loro famiglia, sono lavoratori, rifuggono dagli eccessi, e sono profondamente onesti. In mezzo a loro si trovano individui più o meno morali nella stessa proporzione che in ogni altro gruppo di popolazione. L'ignoranza e la superstizione sono malattie dell'intelletto, non del cuore. Ed eccoci finalmente ai cattolici effettivi, che accettano nella morale i canoni della Chiesa, e ad essi conformano la loro condotta, per quanto glielo consente la fragilità umana.

Quanti sono in Italia i cattolici "veri e propri"? Sarebbe assurdo dare dei dati definiti, ma ce ne possiamo fare un'idea se si guardano i risultati delle elezioni generali del 1919. Queste elezioni ebbero luogo con il suffragio universale e secondo il sistema proporzionale, che permise a ciascun partito di raccogliere sotto la propria bandiera tutte le forze disponibili del paese. Il governo non esercitò nessuna pressione sull'elettorato, tanto che queste furono le sole elezioni italiane per le quali la Camera non dovette esaminare nessuna denuncia di interferenza governativa. Il partito popolare ebbe candidati propri in tutti i collegi, e fu appoggiato dal clero e da tutte le organizzazioni cattoliche: per quanto professasse di non essere un "partito cattolico", esso era il partito dei

cattolici. Quindi questi ebbero la possibilità di esprimere tramite un plebiscito la loro volontà, di avere un'influenza sulla politica nazionale per mezzo di un partito che rappresentava le loro convinzioni politiche, sociali e morali. Esso raccolse 1.170.000 voti su 5.682.000 votanti, cioè circa un quinto del totale. I socialisti raccolsero 2.400.000 voti, cioè due quinti del totale, e il loro programma era fondamentalmente anticlericale, e i candidati tutte persone note per la loro ostilità alla Chiesa. Gli altri due quinti dei voti, 2.100.000, andarono agli altri partiti, tra cui i repubblicani, i socialisti riformisti, i più dei "radicali", e, ultimi per ordine ma non per importanza, i fascisti, tutti appartenenti alla tradizione anticlericale. Tutti gli altri erano per lo più indifferenti o idolatri. Insomma, non più di un quinto di tutta la popolazione italiana può essere considerata cattolica in senso "vero e proprio".

Quattro regioni dell'Italia settentrionale, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, che nel 1919 contavano un terzo di tutta la popolazione italiana, dettero da sole al partito popolare 613.000 voti, cioè la metà dei voti raccolti in tutta Italia. A questi 613.000 voti le città più importanti contribuirono con appena 70.000 voti, mentre i centri minori e le campagne dettero 540.000 voti, ossia i sei settimi. Nelle quattro regioni più caratteristiche del Mezzogiorno (Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna), che contavano un quinto di tutta la popolazione, il partito popolare raccolse solo 115.000 voti, cioè un decimo del totale nazionale, e un nono del totale dei voti di quelle regioni. Anche qui i centri principali dettero appena 13.000 voti, e gli altri nove decimi dei voti vennero raccolti nei centri meno popolati. In conclusione, questi dati mostrano che i cattolici "veri e propri" si trovano specialmente nelle zone rurali, e in particolare nell'Italia settentrionale.

Non pochi di questi cattolici effettivi appartengono a quel tipo che si potrebbe dire "mistico"; se ne trovano specialmente tra le donne, di tutte le classi e condizioni sociali. Il basso clero italiano produce non di rado eroi sconosciuti, che vivono una vita di povertà e di sacrificio, esposti in molte zone all'ostilità di ambienti irreligiosi. I missionari italiani in terre non cristiane hanno fatto più della loro parte nell'opera di evangelizzazione. Gli osservatori superficiali non rilevano l'esistenza di questa "Italia mistica". Gli stranieri che si recano a Roma e vengono a contatto con i prelati intriganti del Vaticano o con gli intellettuali indifferenti del mondo laico ne concludono che tutti gli italiani sono cinici e irreligiosi. E' un grosso sbaglio. Non tutti gli italiani sono a Roma. L'Italia mistica, l'Italia di S. Francesco, di S. Caterina da Siena, e di Savonarola, è ancora viva: nell'Ottocento produsse Don Bosco.

I mistici italiani accettano il dogma senza discuterlo, ma non se ne interessano, e non amano che altri ne discutano neanche per difenderlo. Le controversie dogmatiche non servono alla salute dell'anima; ciò che conta per loro è ricevere i sacramenti, pregare la Vergine e i Santi che abbiano pietà di questa umanità infelice e peccatrice, e fare per quanto è possibile opere di bene. In Italia c'è un numero infinito di opere di carità tenute in vita dai mistici, che fioriscono col contributo quotidiano volontario del pubblico. Capita abbastanza spesso di trovare persone indifferenti o anticattoliche che danno il loro contributo a queste opere di bene, per l'ammirazione che hanno per gli uomini e le donne che dedicano ad esse in silenzio tesori di abnegazione e di gentilezza. Per la persona del papa i mistici hanno una vera e propria adorazione, e non oserebbero mai opporgli. I protestanti inglesi possono farsi un'idea di questa devozione paragonandola al sentimento delle folle inglesi per il loro re. Ma per loro non è il papa come potenza terrena che conta; per loro il papa ideale sarebbe S. Pietro che possedeva solo una barca e una rete da pesca. Quando il 25 luglio 1929 Pio XI apparve in Piazza S. Pietro con la pompa di un sovrano orientale, uno di questi italiani mistici disse: "Avrebbe fatto meglio a portare il viatico a un ammalato". Appena mezz'ora prima aveva parlato del papa con emozione, come dell'essere in cui "il corpo mistico della Chiesa prende forma reale e vivente".

L'Italia mistica non vuol sentir parlare di quanto accade a Roma; pensa che a Roma è bene non andare per non correre il rischio di perdere la fede. Di solito l'Italia mistica non si interessa di politica, che per la salvezza dell'anima è anche meno importante delle controversie dogmatiche. Queste persone sono di una grande bellezza morale, ma politicamente sono inerti. Tipi di questo genere si trovano spesso nei romanzi russi, per esempio Platone Karaiev di *Guerra e Pace*. Ma talvolta accade che i mistici si interessino di politica; in questi casi, pur senza sfidare mai gli

insegnamenti dogmatici della Chiesa, agiscono con una libertà che sconcerta e spaventa l'alto clero. Dante condannò severamente l'attentato di Nogaret e Sciarra Colonna contro la vita di Bonifacio VIII, in quanto Bonifacio era il Vicario di Cristo; ma riservò nel suo inferno un posto allo stesso Bonifacio VIII, in quanto lo considerava un papa simoniaco. Girolamo Savonarola è un altro esempio tipico di questo misticismo italiano. Nello spirito di questa grande razza di mistici è sempre esistita una netta separazione tra problemi religiosi, in cui l'autorità della Chiesa e del papa è indiscutibile, e problemi politici, in cui il cittadino deve prender consiglio solo dalla propria coscienza.

Quando fu sul punto di morte, Cavour, che era stato scomunicato, mandò a chiamare il suo parroco, Padre Giacomo, e chiese di confessarsi. Padre Giacomo gli dette l'assoluzione, e venne per ciò chiamato a Roma per rendere conto del suo operato. Pio IX gli intimò di riconoscere per scritto di aver mancato ai suoi doveri ecclesiastici. Padre Giacomo rispose che aveva agito secondo coscienza, e si rifiutò di fare la dichiarazione che gli veniva richiesta <sup>(22)</sup>. Non era né un teologo né un politico di professione, era un mistico; nel dare l'assoluzione al suo penitente seguiva la sua coscienza e il buon senso, e non il diritto canonico. Forse un caso del genere, in Irlanda, in Polonia, nel Canada francese o anche negli Stati Uniti, sarebbe impossibile.

Don Bosco, che fondò l'ordine dei salesiani ed è stato santificato, non si interessò mai del potere temporale del papa, per quanto tale potere venisse annientato proprio sotto i suoi occhi. I tre maggiori scrittori cattolici italiani dell'Ottocento furono Manzoni, Rosmini e Fogazzaro. Manzoni fu senatore del Regno, e votò in favore della soppressione del potere temporale in Roma, nonostante che il papa scomunicasse tutti coloro che favorivano e incoraggiavano tale "usurpazione"; le opere di Rosmini furono messe all'Indice; Fogazzaro fu accusato di modernismo, e uno dei suoi romanzi messo all'Indice.

Se fosse vero che l'Italia è un paese effettivamente cattolico, tutta la storia d'Italia nel secolo diciannovesimo sarebbe un enigma insolubile. Tra il 1848 e il 1880, le scuole furono sottratte al controllo del clero cattolico, il matrimonio religioso perse la sua validità civile, il clero venne privato di tutti i privilegi che reclamava secondo il diritto canonico, e la maggior parte delle sue proprietà furono confiscate, venne concessa la più ampia libertà di propagazione a tutte le fedi e le organizzazioni religiose, e finalmente – e non fu certo il fatto meno importante – il papa fu spogliato della sua sovranità sopra l'Italia Centrale. Il papa scomunicò tutti coloro che ebbero parte in questa legislazione anticlericale, ma alle sue scomuniche nessuno prestò particolare attenzione.

Durante il Risorgimento il movimento cattolico italiano reclutò le sue forze, o piuttosto le sue debolezze, soprattutto tra i seguaci delle vecchie dinastie, nell'alto clero mummificato, e fra quei politicanti litigiosi che si professavano fedeli alle concezioni assolutistiche di De Maistre. Tutta questa gente non dette un solo martire alla causa del papa. A Roma, nel settembre 1870, fu organizzata una dimostrazione di affetto per Pio IX alla vigilia dell'entrata delle truppe italiane; una nuova dimostrazione si ebbe dopo che le truppe italiane avevano occupato la città. Dato che a quel tempo Roma aveva 220.000 abitanti, non era difficile ai militanti cattolici mettere insieme alcune migliaia di persone per dimostrare a favore di Pio IX, e agli anticlericali militanti di raccoglierne altrettante per dimostrare a favore delle truppe italiane. In tutti e due i casi, probabilmente la maggior parte dei dimostranti era composta sempre dagli stessi curiosi, che non mancano mai quando si tratta di far baccano. Ma nessuno dei due partiti si credette in dovere di provocare un conflitto disturbando la dimostrazione del partito avversario. I volontari che combatterono sotto la bandiera pontificia tra il 1860 e il 1870, furono nella grandissima maggioranza svizzeri, francesi, irlandesi, spagnoli, austriaci, ma pochi italiani, e ancor meno abitanti degli Stati pontifici. Senza dubbio il 20 settembre 1870, giorno in cui le truppe italiane occuparono Roma, fu giorno di lutto per molti cattolici italiani effettivi. Ma nessuno di loro versò una goccia di sangue per vendicare i diritti del papa. I più si consolarono abbastanza facilmente, come quel parroco di Masserano, un paesino del Piemonte, che mise il vino migliore della sua vigna in due bottiglie, le sigillò, e decise che le avrebbe tenute nella cantina della parrocchia per farne dono a quel papa che avesse fatto la pace con l'Italia.

---

22 A. Comandini, *L'Italia nei cent'anni del secolo XIX*, Vallardi, Milano, IV, pp. 108, 135-38.

Le due bottiglie furono consegnate a Pio XI il 4 settembre 1929, secondo quanto pubblicarono i giornali italiani del giorno dopo.

Nel 1874 la Santa Sede “consigliò” i cattolici italiani a non occuparsi della politica nazionale, e il “consiglio” divenne proibizione categorica nel 1886. Dato che generalmente il quaranta per cento dell’elettorato italiano si asteneva dal voto, il Vaticano poteva vantarsi che questa fosse la conseguenza del veto papale. Ma quando il veto venne abolito, il numero dei votanti che si recarono alle urne non aumentò in una proporzione sensibile. I cattolici si erano recati alle urne anche durante il periodo della proibizione papale.

Nei primi vent’anni di questo secolo, mentre la Santa Sede continuava a lamentarsi per l’usurpazione di quelli che erano stati i suoi territori, e i cattolici di tutto il mondo facevano coro al Santo Padre, i deputati cattolici non dissero mai una parola riguardo alla questione romana, né durante le campagne elettorali né alla Camera.

Nel 1929 c’erano in Italia oltre 1.200 preti spretati, di cui più di ottocento insegnavano nelle scuole pubbliche. La gente non faceva caso alle censure ecclesiastiche e li trattava come buoni cittadini e buoni insegnanti. La Santa Sede pretese dal governo italiano, nel Concordato del 1929, uno speciale articolo contro di loro, col quale venivano esclusi da ogni impiego statale. Questa misura era in aperta violazione con lo Statuto del Regno, che garantiva uguali diritti a tutti i cittadini di ogni fede e denominazione. Dopo la firma del Concordato le proteste contro tale provvedimento furono così numerose che il governo lasciò indisturbati quasi tutti i preti spretati, col pretesto che la legge non era retroattiva.

Vi sono due Chiese in Italia: la Chiesa locale popolare costituita dalle parrocchie, e il Vaticano, istituto internazionale con sede a Roma. Il fatto che la maggioranza dei funzionari di ogni grado della curia sia costituita da italiani, non basta a fare del Vaticano un istituto italiano. I non-italiani vedono nel Vaticano un istituto “romano”; gli italiani vedono nel Vaticano un istituto “cosmopolita”. Mentre i prelati vaticani sono imbevuti di “spirito romano”, i parroci sono attaccati alla loro parrocchia e ai loro parrocchiani.

Gli artefici del Risorgimento italiano videro con chiarezza la distanza che divideva il Vaticano cosmopolita e la Chiesa popolare italiana: attaccarono il Vaticano, ma non toccarono le parrocchie. Questa tattica spiega la loro vittoria.

La Santa Sede gode di un prestigio assai maggiore in Inghilterra e negli Stati Uniti che non in Italia: *maior e longinquo reverentia*.

## Capitolo IX

### Il Partito Socialista

I radicali, i repubblicani e i socialisti riformisti avevano voluto la guerra, e quindi non godevano di popolarità. Soltanto il partito socialista ufficiale si era opposto alla guerra rifiutando ogni compromesso, e perciò nell’Italia settentrionale e centrale gli operai e gli artigiani dei centri urbani, via via che venivano smobilitati, si iscrivevano a quei sindacati che erano sotto il controllo socialista, o direttamente alle sezioni locali del partito.

I sindacati legati al partito socialista formavano delle federazioni nazionali, che a loro volta si raccoglievano nella “Confederazione Generale del Lavoro”. Questa era nata nel 1904 e aveva una direzione nazionale permanente analoga a quella del Trade Union Council inglese o della A. F. L. americana. Nelle città più importanti, tutti i sindacati della città e della campagna, associazioni di impiegati privati, insegnanti elementari, dipendenti statali dei gradi inferiori, e le società cooperative socialiste, formavano una confederazione locale con una propria sede e degli impiegati stabili.

Questa era la Camera del lavoro, un istituto sconosciuto nei paesi anglosassoni, ma che in Italia aveva una grande importanza. La Camera del lavoro era il Centro di una intensa attività economica, politica e sociale; i segretari dei sindacati e delle associazioni si riunivano in una assemblea generale e sbrigliavano le questioni locali che erano di comune interesse per tutta la classe lavoratrice. La Camera del lavoro era il nuovo organismo municipale della classe lavoratrice, mentre il vecchio municipio doveva rappresentare tutte le classi; i sindacati e le società cooperative dei centri minori facevano capo per consiglio ed aiuto alla Camera del lavoro del capoluogo di

provincia; a loro volta le Camere del lavoro facevano parte della Confederazione generale del lavoro.

Nel 1913, gli iscritti alla Confederazione generale del lavoro erano stati 327.3024 durante la guerra, nel 1916, scesero a 201.291; nel 1917 si cominciò a notare una tendenza a un aumento di attività, e gli iscritti salirono a 237.560 nel 1917, 249.039 nel 1918; arrivarono a 1.159.062 nel 1919, e 2.150.00 nel 1920 <sup>(1)</sup>. Come abbiamo già detto, di questi solo 750.000 erano lavoratori agricoli, e per lo più occupati nei lavori di bonifica, cioè lavori pubblici più che agricoltura. In Italia il movimento socialista, come negli altri paesi europei, attirava soprattutto i lavoratori delle città. La grande maggioranza degli iscritti alla C. G. L. proveniva dall'Italia settentrionale e centrale. Erano le regioni in cui, nei precedenti cinquant'anni, l'industria aveva fatto i passi più lunghi, e l'agricoltura con le bonifiche e l'uso delle macchine e dei fertilizzanti chimici aveva raggiunto il livello più alto. Nel Mezzogiorno, dove l'educazione politica era più arretrata, né il partito socialista né il partito popolare avevano un numero sufficiente di uomini per organizzare i reduci. Questi, che nella maggior parte erano braccianti, si riunivano nelle associazioni di ex-combattenti, che in tutta Italia godevano le simpatie delle autorità militari, dei nazionalisti e dei conservatori; essi speravano che i reduci, formando delle associazioni proprie, si sarebbero mantenuti estranei ai partiti socialista e popolare, agendo così da base elettorale per un nuovo movimento conservatore di cui i nazionalisti sarebbero stati l'anima. Sfortunatamente per loro, neppure nel Mezzogiorno i reduci ne volevano sapere di berretti gallonati, nazionalisti e conservatori; dalle loro sofferenze e da quelle delle loro famiglie volevano che nascesse un nuovo mondo; non sapevano che forma avrebbe preso; aspettavano che si facesse avanti qualcuno a guidarli; se il partito socialista avesse saputo come prenderli, avrebbe potuto facilmente averli dalla sua parte.

Per tutta l'Italia c'erano larghe masse desiderose di spazzar via tutti coloro che erano stati responsabili della guerra; erano pronte a seguire il partito socialista in una politica di riforme, ma non mostravano interesse per una rivoluzione del tipo di quella russa del 1917; le condizioni dell'Italia erano assai diverse da quelle della Russia. Nel 1917 i soldati-contadini russi avevano disertato i loro reggimenti in via di sfacelo e facendo ritorno ai loro villaggi avevano espropriato i grandi proprietari terrieri. I soldati-contadini italiani alla fine della guerra furono formalmente smobilitati; non fecero ritorno a casa in seguito a una disgregazione militare e amministrativa. Inoltre in Russia c'erano pochissimi proprietari terrieri in proporzione alla disponibilità di terra. In Italia c'erano grossi proprietari terrieri soltanto nella parte centrale e occidentale della Sicilia, in alcune zone d'eccezione del Mezzogiorno, e nel Lazio, e quella che in Italia era considerata una grande proprietà era ridicolmente modesta paragonata alle proprietà che esistevano in Russia e che ancora si possono trovare nella Prussia orientale, in Ungheria, in Inghilterra o in Spagna. La terra alla quale facevano ritorno i soldati-contadini italiani per secoli era stata suddivisa tra milioni di piccoli proprietari, affittuari e mezzadri; i piccoli proprietari avrebbero opposto una tenace resistenza contro tutto ciò che avesse minacciato il loro possesso; gli affittuari e i mezzadri volevano diventare proprietari della terra che coltivavano, e non che questa venisse "socializzata". Quanto ai lavoratori industriali, sapevano bene che il popolo italiano non poteva andare avanti senza le importazioni dall'estero di carbone, ferro, cotone, petrolio, gomma, carne, frumento, e che una rivoluzione comunista avrebbe privato il paese del credito estero, senza contare il pericolo di un intervento straniero armato. Queste circostanze furono sottolineate da uno dei *leaders* della destra socialista, Filippo Turati, al congresso nazionale del partito nel settembre del 1919:

In Italia soprattutto, che non ha le sterminate risorse della Russia (...), noi avremmo una più sicura e triplice fame con un governo socialista, che sarebbe immediatamente boicottato dagli stati nostri creditori. Onde avremmo la rivolta immediata delle masse affamate nei primi giorni della stessa rivoluzione. Questi sono fatti di plateale evidenza <sup>(2)</sup>.

Lenin non discordava da Turati. Nell'estate del 1920, consigliava Serrati, leader della sinistra socialista, di non tentare una rivoluzione comunista in Italia: "Noi non vogliamo una seconda

---

1 R. Rigola e L. D'Aragona, *La Confederazione generale del lavoro nel sessennio 1914-1920*, Milano, La Tipografica, 1921, pp. 120-122.

2 G. Lazzeri, *Filippo Turati*, Milano, 1921, p. 198. Dall'articolo di Turati, *Socialismo e Massimalismo al Congresso socialista di Bologna*, in *Critica Sociale*, XXX, 17, pp. 264 sgg.

Ungheria”<sup>(3)</sup>, dichiarava; e discutendo con Angelica Balabanoff sulle prospettive di una rivoluzione sociale in Italia, Lenin le chiese: “Compagna, ti ha mai colpito il fatto che l’Italia non ha carbone?”<sup>(4)</sup>.

Il pericolo di rimanere senza materie prime e senza generi alimentari, che l’Italia avrebbe corso in caso di una rivoluzione comunista, fu soggetto di vivaci discussioni. Nel 1920, un anarchico avvertì che era necessario dimostrare che “tutta la stampa borghese, dalla gialla alla rossa, tutti gli economisti da Einaudi a Cabiati, tutti i socialisti da Prampolini a Turati” mentivano quando mettevano in guardia contro un possibile disastro economico e il rischio di soffrir la fame, per scoraggiare una rivoluzione sociale. Ammetteva che se i rivoluzionari non avessero saputo organizzare subito la produzione e la razionale distribuzione, la rivoluzione avrebbe dovuto fatalmente soccombere “per opera della stessa grande massa proletaria meno cosciente”. Quindi, per un anno o due, l’Italia avrebbe dovuto trovare all’interno tutte le risorse necessarie. Ciò era possibile. I due milioni di tonnellate di carbon fossile, “che certamente si troveranno nei magazzini”, la lignite prodotta nel paese, il carbone di legna e l’energia elettrica avrebbero sostituito i sei milioni di tonnellate di carbon fossile che l’Italia aveva dovuto importare nel 1919. Il problema più grave era quello del pane. L’Italia consumava annualmente sei milioni di tonnellate di grano, di cui se ne importava un milione e mezzo. Per coprire questo deficit sarebbe stato necessario vietare l’esportazione di patate, noci, frutta, verdure, conserva di pomodoro, aranci e limoni. Sarebbe anche stato necessario fare a meno di 8,5 milioni di tonnellate di carne, grassi e pesce che venivano importati dall’estero.

Il popolo italiano avrebbe risolto questo problema consumando le riserve di bestiame esistenti in Italia<sup>(5)</sup>. Sarebbe inutile seguire lo scrittore in tutti i suoi calcoli; basti osservare che i due milioni di tonnellate che avrebbero dovuto esistere nei magazzini non esistevano affatto; che di regola la lignite italiana ha il 75% di acqua; che le centrali idroelettriche esistenti nel 1920 erano sfruttate al massimo della loro capacità, e che per far sì che esse producessero maggiore energia sarebbe stato necessario importare macchinari dall’estero, e che nuovi impianti non potevano venir creati da un giorno all’altro; che anche distruggendo tutti gli alberi esistenti in Italia, il carbone di legna sarebbe stato inutile per molte industrie, a cominciare da quella del ferro; che 1,5 milioni di tonnellate di aranci, limoni e conserva di pomodoro non avrebbero avuto lo stesso potere nutritivo di 1,5 milioni di tonnellate di grano; che le riserve italiane di bestiame erano state durante la guerra gravemente colpite, e nel 1920 cominciavano appena a ritornare al livello normale, e se si fossero usate come cibo, l’industria agricola non avrebbe potuto produrre latte, formaggio, vegetali, salsa di pomodoro, patate, e tutti quegli altri prodotti che avrebbero dovuto sostituire il grano estero, e in più non si sarebbe prodotto neppure il grano nostro. Il quadro che stiamo discutendo, nella sua candida innocenza, ci porta un’eco delle discussioni che ebbero luogo tra i lavoratori, su un argomento che tutti sentivano come il problema principale della vita italiana in pace e in guerra, in tempi di rivoluzione e in tempi normali. Nell’autunno del 1920 l’ansietà per il pericolo di un blocco contro l’Italia nell’eventualità di una rivoluzione sociale divenne tanto diffusa che Lenin sentì il bisogno di entrare nella discussione. Egli ammise che “il blocco dell’Italia da parte dell’Inghilterra, della Francia, dell’America in caso di Vittoria del proletariato è possibile e probabile”; il problema era “gravissimo”. La Russia aveva potuto resistere al blocco grazie alla vastità del suo territorio e alla scarsità di popolazione; in Italia le condizioni erano del tutto diverse; perciò la rivoluzione italiana “non potrebbe resistere a lungo se non fosse coordinata a quella di un altro paese dell’Europa centrale”; “questa coordinazione è difficile”, ma poiché tutta l’Europa continentale attraversa un periodo rivoluzionario, “non impossibile”<sup>(6)</sup>. “Una certa coordinazione - quantunque ancora

---

3 A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, p. 143.

4 La stessa Angelica Balabanoff raccontò più tardi il fatto a chi scrive. (Di questo colloquio con Lenin, la Balabanoff dà notizia nel suo libro di memorie *My Life as a Rebel*, New York and London, Harper & Brothers Publishers, 1938, pp. 284-285. Esso avvenne il 20 settembre 1920, dopo che erano arrivate in Russia le notizie dall’Italia dell’occupazione delle fabbriche. [N.d.C.]

5 Epifane, *Fattori economici pel successo della rivoluzione sociale*, Milano, Libreria della Società Editrice “Umanità Nova”, 1920, p. 32.

6 Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, trad. ital. di F. Platone, Roma, Rinascita, 1949, p. 157.

insufficiente, quantunque incompleta - è assicurata all'Italia, e si dovrà lottare per una coordinazione completa" (7).

I rivoluzionari, i comunisti devono riconoscere i pericoli e le difficoltà della lotta per ispirare alla massa una fermezza maggiore, per liberare il partito dai deboli, dagli esitanti, dai tentennanti, per infondere a tutto il movimento un maggior entusiasmo, un maggior spirito di internazionalismo, una maggior prontezza al sacrificio per un grande fine: affrettare la rivoluzione in Inghilterra, in Francia, in America, se questi paesi si decideranno a bloccare la repubblica proletaria e sovietica italiana (8).

Il popolo italiano aveva sempre abbastanza buon senso da rendersi conto che non era possibile aspettarsi una rivoluzione in Inghilterra, Francia e America per la salvezza dell'Italia sovietica, e che in Italia entusiasmo, internazionalismo e buona volontà di fronte al sacrificio non sarebbero serviti a lungo come surrogato per il pane, il carbone e il petrolio. Se la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti avessero gettato alle ortiche i loro sistemi capitalistici per abbracciare il comunismo, i lavoratori italiani si sarebbero affrettati a fare altrettanto diventando bolscevichi, anche contro la loro volontà, per non morire di fame; ma l'Italia era l'ultimo paese in cui si poteva dare il via a una rivoluzione comunista. I lavoratori italiani volevano farla pagare cara ai "ricchi che avevano voluto la guerra"; scioperavano con estrema frequenza, tiravano i sassi contro le automobili, e alle elezioni votavano per i candidati socialisti; ma anche nei momenti di maggiore furia si astennero sempre dal commettere assurdità irreparabili.

Non solo le condizioni materiali in Italia erano profondamente diverse da quelle della Russia, ma la mentalità dei socialisti italiani, anche quando si dicevano rivoluzionari, era molto diversa da quella dei socialisti russi.

Nei grandi paesi a regime costituzionale e democratico, lo stato non appariva, alla maggioranza dei socialisti, come una fortezza nemica ma, dimenticate le ecatombe del passato, piuttosto come una grande casa confortevole ove c'è posto per tutti.

Casa nazionale, alla cui proprietà nessuno può aspirare, ma che ogni società solvibile ha il diritto e la possibilità di prendere in locazione. Lo stato, la cui struttura minacciosa e tetra appare a Lenin, ha dalla sua prima maturità politica, e la fortezza di San Pietro e Paolo, e il Palazzo d'Inverno, rifugio dell'aristocrazia sanguinaria, che Pietro il Grande e Caterina II, messe da parte le armi di parata, avevano modernizzato con cannoni di piccolo e di medio calibro. E attorno, non corazzieri di gala con ginstacatori di latta dorata, ma barbuti cosacchi con scudiscio e carabina. Non vie d'accesso al popolo. Di qui la spontanea formazione della psicologia rivoluzionaria di Lenin, che differisce dalla mentalità legalitaria dei suoi compagni socialisti europei od europeizzati, esattamente come la fortezza di San Pietro e Paolo o il Palazzo d'Inverno differivano dal Buckingham Palace o anche dall'Eliseo (...). Mentre tutta la socialdemocrazia si occupa per trent'anni di cooperative, di sindacati e conquiste parlamentari, Lenin si occupa di organizzazioni operaie (...), ma se ne occupa con lo stesso spirito con cui un capo di stato maggiore organizza l'esercito in previsione di una guerra (9).

Così, quando il regime zarista crollò e la sua rovina lasciò la Russia in uno stato di generale anarchia, Lenin e Trotsky si gettarono a capofitto nella tempesta spinti dall'odio e da un desiderio selvaggio di vendetta e di distruzione. Messisi a capo di poche migliaia di uomini, schiacciarono chiunque era legato al passato, distrussero ogni traccia del vecchio regime, e sotto lo stimolo delle necessità quotidiane costruirono una nuova macchina militare e amministrativa.

Le classi operaie tedesca e italiana e i loro capi appartenevano a un mondo del tutto diverso. Il proletariato tedesco non era la moltitudine disperata, che non aveva niente da perdere se non le catene che Marx ed Engels avevano descritto nel *Manifesto Comunista*; godevano di pensioni di vecchiaia, assicurazione contro la disoccupazione e contro le malattie, scuole per i loro figli, una organizzazione sindacale e cooperativistica, e di molti altri vantaggi che avrebbero potuto perdere. I capi di quel proletariato - segretari sindacali, deputati, giornalisti, gestori di cooperative - negli ultimi trent'anni, protetti dall'Impero bismarckiano, avevano raggiunto una posizione agiata. Nel gennaio 1919 il "proletariato" tedesco lasciò che Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht venissero brutalmente assassinati dagli ufficiali dell'esercito regolare, e votò per il partito di Ebert e Noske, i quali erano strettamente legati con i capi dell'esercito regolare.

Fondamentalmente la situazione in Italia era la stessa. I molti scioperi, spesso capricciosi, che avvennero in quegli anni, sono prova di irrequietudine e non di sentimenti rivoluzionari. Astenersi

---

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione. Saggio critico*, Roma, 1950, pp. 22-23.

dal lavoro o indulgere in scioperi senza preavviso, e andare a divertirsi in campagna con la moglie sottobraccio e il figliolo per mano, è cosa assai diversa da quel sentimento d'ira, odio e ferma decisione di combattere, che fa una rivoluzione.

Tra i socialisti italiani, coloro che appartenevano a quella che abbiamo chiamato l'ala destra del partito e che consideravano Filippo Turati loro leader, non considerarono mai possibile una rivoluzione comunista e non dettero mai per essa la loro opera; anche costoro fecero un certo sfoggio di *slogans* rivoluzionari, perché facevano parte del rituale marxista; ma la loro rivoluzione significava soltanto quel rinnovamento radicale della struttura politica e sociale, che è il risultato dello sviluppo dei mezzi di produzione. La loro rivoluzione era una specie di fenomeno naturale, come la rivoluzione della terra intorno al sole, alla quale la razza umana si deve adattare per le semine e per i raccolti. Il compito rivoluzionario dei socialisti era di educare e organizzare il proletariato, e prepararlo ad assumere il potere politico quando lo sviluppo fosse arrivato al suo stadio finale; ma lo stadio finale non era mai a portata di mano; la rivoluzione avvenuta in Russia non corrispondeva affatto al modello di rivoluzione marxista che avevano sempre immaginato; in fondo ai loro cuori, avrebbero desiderato una politica di compromesso e di cooperazione con quei gruppi non socialisti di tendenze democratiche, per rendere possibili delle riforme politiche e ottenere gradualmente il controllo dell'amministrazione centrale e di quelle locali attraverso la via normale delle elezioni democratiche, per trasformare, non appena ciò fosse possibile, la democrazia politica in una democrazia economica.

E impossibile dire come sarebbero andate le cose se avessero preso una diversa piega; non si può quindi sostenere con certezza che se il partito socialista avesse seguito questa strada il movimento fascista non avrebbe avuto possibilità di vittoria in Italia; la sola cosa che si può affermare è che il metodo della destra socialista non fu sperimentato mai, perché la maggioranza del partito non permise mai che tale esperimento fosse compiuto. Quando nell'autunno del 1922, l'ala destra del partito si distaccò dalla maggioranza, tutte le occasioni per un'opera utile erano già sfumate. Inoltre, nel 1919 neppure la destra socialista era disposta ad unirsi con gli altri partiti per affrontare la crisi del dopoguerra: anche questi uomini erano pieni di amarezza per i quattro anni di lotta contro coloro che avevan voluto la guerra, ed annunciavano che "la liquidazione della guerra deve esser fatta da coloro che l'hanno voluta"; "noi saremmo il più malaccorto dei partiti (...) se ci disponessimo a sostituirci ad essi in questo momento, liberandoli dalle loro responsabilità <sup>(10)</sup>. E tuttavia il modo migliore per far sì che i responsabili della guerra pagassero per le loro responsabilità sarebbe stato proprio quello di cacciarli dal governo e prendere il loro posto, anche se ciò avrebbe significato l'assunzione di una pesante eredità. Ma pare che i socialisti di destra aspettassero, per accettare la responsabilità del governo che il bilancio fosse in pareggio, e tutti in Italia fossero felici e contenti. Lenin e Trotsky non ebbero mai esitazioni nell'accettare l'eredità del regime zarista e della disfatta militare. Nessuno tra i socialisti italiani di destra ebbe la tempra di Lenin o di Trotsky.

I socialisti rivoluzionari, che erano in maggioranza nelle organizzazioni politiche e nell'esecutivo nazionale del partito, cominciarono nel 1918 a chiamarsi "massimalisti". La parola italiana "massimalista" corrisponde alla parola russa "bolscevico": la Russia di Lenin era il loro paradiso. Al congresso nazionale del partito tenuto a Roma nel settembre 1918, fu approvata a grande maggioranza come programma del partito "l'istituzione della repubblica socialista e la dittatura del proletariato" <sup>(11)</sup>. Secondo il loro misurato parere, si stava avvicinando l'ora della rivoluzione sociale; chi doveva decidere quand'è che l'ora fosse suonata, era "il proletariato rivoluzionario," che era stato educato nel culto del *Manifesto comunista* del 1848. Il proletariato doveva prendere l'iniziativa, e i socialisti lo dovevano seguire; non appena scoppiò una crisi di inquietudine più diffusa ed acuta del solito, i socialisti si aspettarono che dal "proletariato rivoluzionario" scaturisse la apocalisse, ma non fecero niente con un atto di propria volontà per far sì che gli eventi precipitassero; e la crisi non era finita di passare che ricominciarono ad annunciare che l'ora dell'apocalisse era vicina. Per essi qualsiasi idea di un'alleanza tra socialisti e non socialisti era

---

10 Dall'articolo di F. Turati, *Socialismo e Massimalismo al Congresso socialista di Bologna*, in *Critica Sociale*, cit., riportato da G. Lazzeri, *Filippo Turati*, cit., p. 198.

11 Cit. trad.

tabù; tutti i non socialisti erano borghesi: tra i fedeli e gli infedeli, tra gli eletti e i peccatori, tra le forze del bene e quelle del male, nessun compromesso era ammissibile; la lotta tra “capitalismo” e “proletariato” doveva essere una lotta all’ultimo sangue. Quando nel gennaio del 1919 Mussolini e Marinetti impedirono a Bissolati di tenere il suo discorso alla Scala [\*], i massimalisti ripeterono che Bissolati aveva avuto quanto meritava; non aveva voluto la guerra? come si poteva aspettare una giusta pace? poteva mai esserci una giusta pace senza che il comunismo dalla Russia dilagasse nel resto del mondo?

Gli scioperi politici ed economici, sia locali che generali, erano salutati dai massimalisti quasi senza eccezioni come manifestazioni di spirito rivoluzionario; non si rendevano conto che in questi scioperi troppo ripetuti la classe operaia non rafforzava le proprie forze, ma al contrario le esauriva, e che da ultimo se ne sarebbe stancata, respingendoli come futili e dannosi. I massimalisti facevano chiasso perché fossero adottati in Italia i soviet russi; non si resero mai conto che la parola russa “soviet” significa in italiano “unione,” e che le Camere del lavoro, sorte in Italia per esperienza propria e spontanea, erano i soviet italiani; non c’era nessun bisogno di importare in Italia dalla Russia istituti che in Russia erano nati dal crollo di un regime dispotico, che aveva sempre negato ai lavoratori il diritto di organizzazione sindacale e le libertà municipali. I massimalisti italiani facevano come quel tale che cercava il cavallo, mentre gli stava in groppa; nelle loro mani, il partito socialista diventò in quegli anni un gigante mentecatto.

La scissione all’interno del partito socialista ebbe i suoi effetti all’interno della Confederazione del lavoro. I socialisti di destra controllavano la maggioranza dei sindacati e la direzione centrale della Confederazione, ma molti sindacati locali erano sotto il controllo dei massimalisti; questi seguivano la propria politica, proclamando scioperi di propria iniziativa ed ordinandone la cessazione, senza mai chiedere il consiglio o il benessere del direttorio nazionale della Confederazione. Nei momenti critici, i *leaders* della Confederazione si adoprano sempre per tenere a freno le teste calde e rimandare le decisioni pericolose; uno di questi *leaders*, Ludovico D’Aragona, in un discorso tenuto a Milano nel settembre del 1922, fece le seguenti affermazioni:

Noi siamo forse responsabili d’aver troppo concesso nel periodo della follia bolscevica; ma abbiamo la coscienza di aver fatto tutto ciò che si poteva per infrenare gli impazienti (...). Resta tuttavia onore e vanto nostro l’aver impedito lo scoppio di quella rivoluzione, che dagli estremisti si meditava. Dopo, quando noi già avevamo avuto l’onore d’impedire la catastrofe della rivoluzione è venuto il fascismo <sup>(12)</sup>.

Tuttavia, D’Aragona prese per sé e per i suoi amici più onori di quanti non ne meritassero: più dei socialisti di destra, furono i massimalisti che impedirono la catastrofe rivoluzionaria, perché furono essi che parlarono senza tregua di una imminente rivoluzione senza fare altro che delle chiacchiere. Turati colpì nel segno quando nel marzo del 1920, in una intervista al *Manchester Guardian*, affermò che in Italia non c’era ragione di temere una crisi rivoluzionaria, ma che i massimalisti “giocano col fuoco delle teorie sovietiche soltanto per mantenere le masse in uno stato

---

\* Da G. A. Borgese, *Golia Marcia del fascismo*, Mondadori 1949 ... Quella sera del gennaio 1919, Marinetti era seduto in mezzo a un gruppo di discepoli in un palco della Scala, alla destra dell’oratore. La sua voce era bene allenata.

Per pochi minuti Bissolati poté andare avanti, apparentemente indisturbato dal confuso mormorio della sala. Poi, a un dato momento, come se una bacchetta fatata avesse dato il via, incominciò una infernale sinfonia. Grida, strilli, fischi, grugniti, tutti i versi possibili e immaginabili di una gabbia di bestie selvatiche, formarono il tono dominante di quella sinfonia. Una voce umana, anzi patriottica, che ogni tanto si distingueva, dirigeva con un ritmo di marcia brutale il fragore inarticolato. Questa voce diceva: "Croati no! Croati no!", intendendo che essi non erano Croati, che non volevano nessuna amicizia con i Croati e gli Jugoslavi, e che perfino Bissolati era un Croato.

Questi sostenne la prova e raddoppiò il volume della voce. Alcune proteste a suo favore - troppo umane per dominare quella sinfonia bestiale - sorsero da altre parti del teatro.

Ma quando Bissolati fu circa a metà del discorso, accadde qualche cosa di inatteso.

Mussolini era in teatro. Lui e Marinetti, benché di temperamento diversissimo - il primo non sorrideva mai, mentre il secondo spesso rideva di cuore - erano grandi amici.

Improvvisamente Bissolati riconobbe nel coro la voce di Mussolini: quella voce inconfondibile, scoraggiatamente legnosa, perentoriamente insistente, come il suono delle nacchere.

Volsse la testa verso gli amici che gli erano più vicini e disse a bassa voce: "Quell'uomo no!".

Da quel momento lesse le sue pagine per formalità, come se leggesse a se stesso. Alla fine non vi fu nessun applauso. La folla, in parte trionfante, in parte disgustata ma impotente, lasciò il teatro. ...

12 Citato in *Sempre!*, Almanacco n. 2 (1923) di “Guerra di classe,” Berlino, 1923, p. 47; cfr. anche *Corriere della Sera*, 11 settembre 1922 e *Avanti!*, 12 settembre 1922. [N.d.C.]

di tensione e di fermento”; “queste teorie sono concezioni puramente leggendarie, programmi immaturi, che non servono per uso pratico” (13).

Dato che la rivoluzione che avevano sempre annunciato come imminente non si faceva mai vedere, i massimalisti dovettero spiegare come mai le cose andavano a questo modo. La spiegazione era a portata di mano; i socialisti di destra che controllavano il direttorio nazionale della Confederazione del lavoro non erano disposti a cominciare la rivoluzione e il loro “tradimento” era la chiave di tutto. Anche in Russia c’erano stati dei “socialisti traditori” nel 1917, se si accetta quanto hanno detto Lenin e Trotsky; ma quando essi ritennero che fosse giunto il momento di agire, non domandarono certo né il parere né il permesso dei “socialisti traditori”; agirono per conto proprio sia contro i “capitalisti” che contro i “socialisti traditori”. Ai massimalisti italiani non passò mai per la testa che anche loro avrebbero potuto agire per conto proprio; dovevano sempre essere gli altri a iniziare e portare avanti la rivoluzione.

Tra essi c’era un gruppo di estremisti, del genere degli spartachisti tedeschi del 1919, e che infatti si chiamavano con orgoglio “spartachisti.” Essi erano destinati a rompere con il partito socialista e formare nel 1921 il partito comunista. Non sapevano neppure loro che cosa fare se non rigettare sugli altri compagni, cioè non soltanto sui socialisti di destra ma anche sui massimalisti, la responsabilità di aver tradito quella rivoluzione che non arrivava mai. Neppure loro furono in grado di produrre un Lenin o un Trotsky, che andasse avanti senza chiedere il permesso a nessuno; se avessero capito che nelle masse italiane non esisteva uno stato d’animo rivoluzionario, sarebbero stati meno feroci nei loro attacchi contro gli altri compagni; ma nelle loro caterve di opuscoli avevano imparato che il “proletariato” era rivoluzionario per definizione, e quindi ricercavano altrove e non nel proletariato stesso la ragione della immobilità del proletariato, che ritrovavano nel tradimento dei capi.

Al di fuori del partito socialista, gli anarchici facevano anche più baccano dei massimalisti e degli spartachisti. Se avessero avuto mano libera, avrebbero potuto provocare delle gravi rivolte rivoluzionarie. La loro azione si svolgeva in perfetto accordo con i sindacalisti rivoluzionari, che non avevano seguito Mussolini e Rossoni ed erano stati contro la guerra; questi controllavano la “Unione sindacale italiana,” ma non avevano molto seguito; inoltre la loro rivoluzione non era la rivoluzione dei massimalisti o dei comunisti; doveva essere una rivoluzione che la facesse finita con tutte le forme di governo, a cominciare da quella comunista. Anche gli anarchici persero molto tempo e molte energie accusando i socialisti di destra, i massimalisti e gli spartachisti di “tradire il proletariato”: ogni rivoluzionario odiava i rivoluzionari suoi vicini più del “capitalismo”.

Tra i diversi gruppi rivoluzionari non ci fu mai nessun accordo per un’azione comune; scioperi e disordini non si svilupparono mai secondo un piano congegnato; spesso uno sciopero proclamato da un gruppo non veniva appoggiato dagli altri gruppi; quando scoppiava uno sciopero di una qualche importanza in un’industria privata o quando i disordini politici si estendevano in buona parte del paese, i servizi pubblici non scioperavano; quando scioperava un servizio pubblico le industrie private rimanevano tranquille. Lo sciopero dei servizi postali smise quando cominciò quello dei ferrovieri; scioperavano le città mentre le campagne eran tranquille, e nelle campagne dilagavano gli scioperi quando nelle città era già tornata la calma; nel Mezzogiorno vi furono pochi scioperi su larga scala, che furono invece cosa quotidiana nell’Italia settentrionale e centrale. Tutti parlavano della rivoluzione incombente, ma nessuno cercò seriamente di farla. Mussolini aveva buon giuoco, quindi, quando scherniva questi pseudorivoluzionari chiamandoli dei buoni a nulla.

### **Osservazioni al capitolo nono**

Luigi Villari è molto severo con i socialisti di destra, che “seguivano la corrente” (14).

Turati sosteneva che bisognava penetrare lentamente nelle istituzioni borghesi per trasformarle in organi che operassero nell’interesse della comunità, e non cercare di costruire uno stato socialista con mezzi rivoluzionari. Anche i socialisti più moderati che non volevano una rivoluzione o che non credevano che una rivoluzione fosse possibile, come Turati e Treves, avevano troppo paura di perdere popolarità nelle masse per parlare con franchezza (15).

---

13 Lenin, *L’estremismo, malattia infantile del comunismo*, in *Sul movimento operaio italiano*, cit., pp. 133-34.

14 *The Awakening of Italy*, cit., p. 79.

15 *Ibidem*, pp. 51, 74, 116.

Dell'atteggiamento ultrarivoluzionario di Mussolini e dei suoi amici in quegli anni in cui la marea era al suo massimo, Villari non fa parola; scrive soltanto: "Il numero di aderenti ai Fasci era ancora troppo scarso perché il movimento potesse avere quella importanza nazionale che doveva assumere più tardi, né i Fasci avevano ancora sviluppato quella politica sociale di riconciliazione tra capitale e lavoro: per il momento la loro principale funzione era di opporsi con la forza al bolscevismo <sup>(16)</sup>. Mettendo un velo così modesto sopra tutto quanto Mussolini fece per ingrossare quella marea, Villari può permettersi di far ricadere tutto il peso della sua onorevole condanna sui socialisti moderati, che non arginarono la corrente con sufficiente energia.

Nello stesso libro egli afferma che il programma socialista era di "promuovere gli scioperi dei servizi pubblici, allo scopo di disorganizzare la vita economica del paese, nella speranza che la fame avrebbe spinto le masse verso la rivoluzione <sup>(17)</sup>. Villari ha sempre avuto cura di mischiare insieme anarchici, spartachisti, massimalisti e socialisti di destra; se i "socialisti" avessero avuto un "programma rivoluzionario", del tipo di quello supposto dal Villari, se ne sarebbe vista qualche traccia in alcuni dei tentativi di coordinare gli scioperi, che si sarebbero sviluppati secondo un piano organizzato; in realtà questi avvennero in modo sporadico, e senza nessuna coordinazione. Le accuse degli anarchici contro i socialisti sono contenute nel volume intitolato *Sempre!*, Almanacco n. 2 (1923) di *Guerra di classe*" 2. ed., Berlino, gennaio 1923; in Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva* (<https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=60>), nella collezione "Il Fascismo e i partiti politici italiani," Bologna, Cappelli, 1924, pp. 11-19; e in Armando Borghi, *L'Italia fra due Crispi*, Parigi, Libreria Internazionale, 1924, pp. 125-296.

Le accuse contro i socialisti di destra e contro i massimalisti furono formulate da Zinoviev e da Lenin nel 1920, *Le Parti Socialiliste Italien et l'Internationale Communiste; recueil de documents*, Petrograd, Editions de l'Internationale Communiste, 1921. Dopo Zinoviev e Lenin tutti i comunisti hanno ripetuto la loro Versione <sup>(18)</sup>.

La versione degli anarchici, dei comunisti e dei massimalisti ha in comune con la versione fascista la controversa affermazione che in Italia nel 1919-20 fosse incombente una rivoluzione sociale; tuttavia, secondo i fascisti, questa rivoluzione sociale sarebbe stata soffocata da Mussolini, mentre secondo i comunisti e gli anarchici essa fu tradita dai socialisti di destra e dai massimalisti, e secondo questi ultimi dai soli socialisti di destra.

La prima versione è contraddetta dal fatto che durante il 1919 e il 1920, cioè per il tempo in cui credette alla possibilità di una rivoluzione, Mussolini fu sempre in prima linea nell'incitare i movimenti rivoluzionari. La seconda versione è fondata solo sulla romantica illusione che esistesse in Italia un "proletariato rivoluzionario", mentre un tale proletariato non è mai esistito né in Germania, né in Italia e in nessun altro paese del mondo.

## Capitolo X

### Lo sciopero generale dell'Aprile 1920

I primi mesi dopo l'armistizio furono in Italia molto meno agitati che in Francia e in Inghilterra, per non parlare della Germania. A Parigi, nel gennaio del 1919, la vita della città fu completamente sconvolta da uno sciopero di tutti i trasporti pubblici; in Inghilterra, nel febbraio e nel marzo 1919, vi furono scioperi nelle ferrovie sotterranee di Londra, nelle industrie metallurgiche in Scozia, nelle industrie elettriche, nelle ferrovie, nelle miniere e nei porti. Al confronto, l'Italia era tranquilla. I datori di lavoro erano disposti a concessioni generose nei confronti dei loro dipendenti, sia che si sentissero moralmente obbligati a dare prova di buona volontà, o che avessero paura di provocare con la resistenza pericolose rivolte. Il 3 febbraio, gli industriali e i rappresentanti sindacali delle industrie metallurgiche stipularono un accordo per le otto ore di lavoro, che per la prima volta erano state chieste nel 1889 da un congresso internazionale socialista, e contro le quali tutti gli economisti della scuola del *laissez-faire* avevano sollevato una serie infinita di obiezioni economiche, tecniche

---

16 *Ibidem*, p. 105.

17 *Ibidem*, p. 79.

18 R. P. Dutt, *Fascism and Social Revolution*, New York, International Publishers, 1934, pp. 95 sgg.

e morali. Il movimento in favore delle otto ore si diffuse rapidamente e vittoriosamente tra i tipografi, i lavoratori edili, i tessili, e tutte le altre categorie industriali e agricole. Contemporaneamente i socialisti di destra ripudiavano apertamente le idee filorivoluzionarie dei massimalisti e degli spartachisti; uno dei socialisti della vecchia generazione che godeva di maggior prestigio, Camillo Prampolini, parlando a Reggio Emilia ad un comizio delle organizzazioni socialiste, deplorò che molti con leggerezza e faciloneria si riempissero la bocca di parole rivoluzionarie.

[Il governo borghese sta elaborando dei preparativi per sopprimere qualsiasi mossa rivoluzionaria. La libertà stessa che ci lasciano, di parlare e di scrivere, ci dovrebbe rendere sospettosi. La leggerezza con cui molti gridano “Viva la Rivoluzione” è spaventosa. Il popolo crede che la rivoluzione porrebbe fine ai loro guai; questa fede nella violenza come mezzo per mutare la storia è una superstizione che non considera gli orrori connessi sia ad una guerra che ad una rivoluzione.] Noi abbiamo ribrezzo dei diplomatici che, freddamente seduti intorno ad un tavolo, deliberano la guerra, cioè il massacro di milioni di uomini.

Ma i nostri circoli, ma i dirigenti non somigliano un po' a costoro quando, o per leggerezza o per freddezza di sentimento, deliberano o aderiscono alle azioni rivoluzionarie, e poi vanno all'osteria a berne un litro? [Questa orribile indifferenza morale, questo disprezzo delle nostre vite e delle vite degli altri è profondamente borghese. La tradizione militarista classica ci ha educato a giocare con la pelle del nostro prossimo. Fu per questa ragione che Liebknecht e Rosa Luxemburg furono uccisi dai loro compagni di ieri, come loro stessi avrebbero ucciso se ne avessero avuto il modo] <sup>(1)</sup>.

Prampolini concludeva affermando che non era vero che la borghesia fosse una minoranza; isolata era una minoranza, ma aveva un largo seguito.

I *leaders* della Confederazione del lavoro non osavano opporsi risolutamente ai massimalisti che ricoprivano le cariche nell'esecutivo nazionale del partito; volevano evitare crisi all'unità del partito, e adottavano come proprio il programma massimalista.

Ma al tempo stesso dicevano chiaro che non intendevano “alimentare illusioni perniciose sulla possibilità di improvvisi rivolgimenti sociali ed immediati capovolgimenti economici”; le innovazioni rivoluzionarie sostenute dall'esecutivo nazionale del partito socialista implicavano “da parte della classe operaia (...) una severa e ponderata preparazione (...) che non si può ottenere se non attraverso tutta un'opera metodica, costante, sistematica di organizzazione sindacale e di educazione politica”; perciò le organizzazioni confederate venivano invitate “ad adoperarsi con la maggiore alacrità, a diffondere fra le masse la comprensione dell'alta responsabilità che la propugnanza e l'effettuazione dei postulati politici del programma confederale richiedono da parte di tutti i lavoratori” <sup>(2)</sup>. In altre parole il programma massimalista era accettato, ma si rimandava il giorno dell'attuazione ad un vago ed indefinito futuro, quando la severa e ponderata preparazione fosse arrivata al giusto grado di ebollizione.

Mentre scansavano con tanta accortezza la rivoluzione massimalista, i *leaders* della Confederazione trattavano con disprezzo Rossoni e gli altri mestatori della Unione italiana del lavoro; rifiutavano di unirsi a loro per trattare con gli industriali, e non facevano caso alle richieste esagerate che gli altri avanzavano per poter dire che la Confederazione era d'accordo con la borghesia per tradire i lavoratori. Dopo che le otto ore erano divenute una regola per tutti i contratti di lavoro, il più autorevole *leader* della Confederazione, Rigola, rallegrandosi che nelle città e nelle campagne i lavoratori adesso avessero maggiore possibilità di “godere la vita”, li avvertiva che per questo ci sono diversi modi:

Ci sono i gusti bassi e i gusti elevati. I gusti bassi sono anch'essi causa di sperpero di forze e contribuiscono ad accrescere la miseria delle classi lavoratrici. Pare a noi, quindi, che la riduzione dell'orario imponga alla massa operaia in genere ed all'organizzazione in specie, il dovere di fare ogni sforzo per correggere, in ciò che hanno di difettoso, le abitudini dei lavoratori (...). C'è ancora molto da fare in Italia dal punto di vista dell'istruzione, dell'educazione fisica e dell'affinamento del gusto delle masse.

Bisognerà moltiplicare le scuole, le palestre, le biblioteche; bisognerà organizzare divertimenti sani, giochi sportivi, viaggi d'istruzione, passeggiate igieniche; bisognerà far sorgere tutte le istituzioni che concorrono a rinviare il corpo e ad allargare il campo delle cognizioni delle classi operaie <sup>(3)</sup>.

1 Citazione parzialmente tradotta. *Corriere della Sera*, 19 febbraio 1919. [N.d.C.].

2 Mozione del Consiglio nazionale della Confederazione del lavoro, *Avanti!*, 3 febbraio 1919.

3 *I problemi del Lavoro*, 1-16 marzo 1919, p. 83.

I massimalisti avevano altro in testa; aspettavano il “gran giorno” e tentavano di affrettarlo incoraggiando con ogni pretesto qualsiasi specie di sciopero, e trasformando scioperi economici in scioperi politici, e scioperi di gruppi singoli in scioperi generali.

Poiché la Conferenza della Pace a Parigi ritardava la soluzione dei problemi che riguardavano l'Italia, la Camera del lavoro di Roma, controllata dai massimalisti, senza nessun accordo precedente né con la Confederazione del lavoro né col partito socialista, proclamò il 9 aprile uno sciopero generale per il giorno seguente, unendo alla protesta contro la Conferenza della Pace, che non dava “una pronta e giusta pace,” la richiesta per le “immediate rivendicazioni proletarie” (4). Lo sciopero generale cessò dopo ventiquattro ore, cioè fu una semplice parata di forze “rivoluzionarie” e non l'inizio di un movimento rivoluzionario da parte di queste stesse forze. L'ordine di sciopero fu osservato dai lavoratori delle principali fabbriche e dai tranvieri; fintanto che rimanevano chiuse le fabbriche, era cosa che riguardava solo i datori di lavoro e gli operai; ma quando scioperavano i tranvieri tutta la vita cittadina era scombussolata. La paralisi dei mezzi di trasporto dava noia specialmente agli impiegati dei ministeri, che per recarsi dalla periferia ai luoghi di lavoro erano costretti ad usare il tram. Nel pomeriggio, mentre la maggior parte degli scioperanti era a casa a riposare, o in campagna a prendere una boccata d'aria, alcune centinaia di massimalisti tennero un comizio per ascoltare i soliti *slogans* urlati da un qualche oratore improvvisato; finito il comizio, cercarono di raggiungere il Centro della città, gridando al seguito di una bandiera rossa. Un cordone di soldati li fermò, la polizia li sciolse, e diverse persone furono arrestate e subito rilasciate. Immediatamente, l'associazione combattenti, che a Roma era controllata dai nazionalisti, organizzò una dimostrazione nel centro della città in onore dell'esercito che aveva mantenuto l'ordine. Scelsero proprio l'ora in cui gli impiegati dei ministeri uscivano dagli uffici e non trovavano tram per andare a casa.

Una grande folla si raccolse al grido di “Viva l'Italia! Abbasso Lenin!”; “ufficiali e soldati, mutilati e combattenti venivano sollevati a braccia e portati in trionfo” (5). “Lo stesso accadde ad un valoroso generale brigadiere con due promozioni per merito di guerra e quattro medaglie al valore, il quale, vinto dall'emozione, impugnò una bandiera tricolore baciandola ripetutamente fra salve di applausi” (6). Si formò un corteo, al quale parteciparono molti ufficiali in uniforme; esso si diresse verso il ministero della Guerra [01]; qui “tutte le finestre erano gremite di ufficiali e di soldati plaudenti”.

Una commissione capeggiata dal deputato nazionalista di Roma fu ricevuta dal ministro della Guerra, al quale rivolse “l'omaggio del popolo di Roma”. La dimostrazione si sciolse davanti al Palazzo Reale. Durante tutta la dimostrazione il “proletariato rivoluzionario” non dette segno di vita. Lo sciopero, nella misura in cui aveva preteso di essere una parata di forza rivoluzionaria, era stato un completo fallimento (7).

Tre giorni dopo, il 13 aprile 1919 a Milano, i massimalisti organizzarono un comizio all'aperto; vi prese parte una gran folla; un anarchico si levò a parlare, attaccando la società borghese e “la debolezza e le esitazioni del partito socialista ufficiale” (8). A questo punto, dimostrando poco buon senso, la polizia si accinse a sciogliere il comizio; cominciarono a volare le prime pietre; la polizia rispose sparando dei colpi di rivoltella. Ci furono morti e feriti da tutte e due le parti; finalmente la folla venne dispersa. Per protesta contro il comportamento della polizia, la federazione milanese del partito socialista e la Camera del lavoro proclamarono uno sciopero generale per il 15 aprile. Doveva durare non più di ventiquattr'ore e svolgersi “con calma ordinata, lontana da qualunque violenza e da qualsiasi eccesso” (9). Il 15 aprile tutti i servizi pubblici furono arrestati, tutte le

---

4 *Corriere della Sera*, 3 aprile 1919.

5 *Corriere della Sera*, 11 aprile 1919.

6 *Ibidem*.

01 Ministro della Guerra, dal 18 gennaio al 23 giugno 1919 fu Enrico Caviglia (1862-1945), che ricevette la commissione; dal 23 al 24 giugno 1919 fu Giovanni Sechi (1871-1948); dal 24 giugno 1919 al 14 marzo 1920 fu Alberico Albricci (1864-1936). Tutti e tre erano dei militari.

7 Tutte le notizie sono tratte dai numeri del 10 e 11 aprile di due quotidiani milanesi: il conservatore *Corriere della Sera*, e il democratico *Secolo*.

8 *Secolo*, 14 aprile 1919.

9 *Secolo*, 15 aprile 1919.

fabbriche rimasero ferme; la mattinata procedette calma. Nel pomeriggio, all'arena, fuori del centro, si tenne un comizio al quale parteciparono circa 50.000 persone; tutti gli oratori, sia i socialisti di destra che i massimalisti, lodarono la calma e la compattezza con cui si svolgeva la protesta, e raccomandarono che il lavoro venisse ripreso il giorno dopo. Un anarchico, che propose di prolungare lo sciopero, venne fatto tacere.

Mentre si svolgeva questa manifestazione, gruppi di ufficiali in divisa, "arditi" in divisa, futuristi e fascisti armati di rivoltelle, si raccoglievano nel centro della città, agitando bandiere nazionali e i gagliardetti che gli "arditi" portavano con sé negli assalti; trecento studenti del Politecnico, che erano ufficiali dell'esercito, si riunirono per unirsi alla dimostrazione patriottica.

Dopo che il comizio socialista si era sciolto, una parte della folla che ostentava bandiere rosse e nere e ritratti di Lenin e dell'anarchico Malatesta, si mise in marcia verso il centro della città. E' chiaro che gli spartachisti e gli anarchici si erano messi d'accordo per organizzare una dimostrazione senza il concorso dei socialisti di destra e dei massimalisti. La polizia sapeva che nel centro della città si era ormai formata l'altra dimostrazione. Ai socialisti era sempre stato proibito di tenere comizi o dimostrazioni nel centro; questa volta si permise che la folla avanzasse verso i suoi nemici.

Le due dimostrazioni si incontrarono; vi furono spari e vennero uccise tre persone che non c'entravano niente; finalmente i pompieri con potenti getti d'acqua dispersero i combattenti di ambo le parti. A questo punto, un gruppo capeggiato da Marinetti e dall'*ardito* Ferruccio Vecchi si recò nella strada dove erano gli uffici di redazione e la tipografia del quotidiano socialista *Avanti!*; la polizia e i soldati che vi prestavano servizio lasciarono mano libera agli attaccanti; il personale del giornale, colto di sorpresa, tentò di resistere; un soldato venne ucciso; sopraffatti, scapparono da una porta sul retro; i locali furono incendiati. Persone che sapevano bene quello che dovevano fare distrussero metodicamente gli indirizzi degli abbonati e misero fuori uso le *linotypes* e le macchine per la stampa. "La colonna, ormai padrona di Milano riconquistata, ritorna in piazza del Duomo, ritmando la sua marcia col grido: *L'Avanti! non è più!* e portando in testa l'insegna di legno del giornale incendiato, che fu donata a Mussolini, nella redazione del *Popolo d'Italia*" <sup>(10)</sup>.

Nella serata, quando le notizie dei fatti di Milano arrivarono a Roma, il gabinetto credette opportuno per calmare le acque di tutte le proteste che indubbiamente si sarebbero levate da tutta Italia, di mandare a Milano due ministri "per compiere una esauriente inchiesta"; uno di questi era il ministro della Guerra, generale Caviglia, che era accompagnato dal suo segretario particolare Rotigliano <sup>[02]</sup>, un nazionalista legato con l'industria siderurgica e che più tardi sarebbe diventato un pezzo grosso del movimento fascista; l'altro era il ministro dei Lavori Pubblici Bonomi, uno dei due socialisti riformisti che nel gennaio era rimasto nel gabinetto, appoggiando Orlando e Sonnino contro Bissolati; nel 1920 e 1921, come ministro della Guerra, fu lui che fornì al movimento fascista ufficiali, armi e munizioni. Il 16 aprile a Milano, convocò ad una riunione al municipio dirigenti sindacali e deputati socialisti; i socialisti accusarono la polizia di essere responsabile dei fatti del giorno prima, e alcuni furono tanto stupidi da lamentare che i fascisti di Mussolini conducessero una campagna di "violenza e di odio," chiedendo che venissero dichiarati fuori della legge. A una richiesta tanto "illiberale" Bonomi fu profondamente scandalizzato; il governo non avrebbe mai preso "altre misure restrittive della libertà di propaganda e di azione"; "mettendosi su questo terreno i socialisti venivano a smentire i loro stessi principi" <sup>(11)</sup>. Caviglia ricevette Mussolini, Marinetti e Ferruccio Vecchi, e disse a Marinetti: "La vostra battaglia di ieri (...) fu, secondo me, decisiva" <sup>(12)</sup>. Poi tutti e due i ministri ricevettero i deputati conservatori e i rappresentanti delle "associazioni patriottiche", che dettero "una esposizione dei fatti e delle responsabilità perfettamente opposta a quella raccolta al Municipio dai rappresentanti socialisti" <sup>(13)</sup>.

---

10 F. T. Marinetti, *Futurismo e fascismo*, Foligno, 1924, p. 169.

02 **Edoardo** (Francesco, Tito, Gregorio) **Rotigliano** (Livorno, 25 agosto 1880 - Roma, 19 febbraio 1963).

11 *Secolo*," 18 aprile 1919.

12 F. T. Marinetti, *Futurismo e fascismo*, cit., p. 170.

13 *Secolo*, 18 aprile 1919.

Naturalmente, le parole di congratulazione di Caviglia a Marinetti non vennero pubblicate; ma l'“esauriente inchiesta” di Caviglia e Bonomi ebbe l'effetto desiderato. I lavoratori milanesi avevano continuato lo sciopero anche il giorno 16; a Torino, Bologna e un'altra dozzina di città dell'Italia settentrionale, erano stati proclamati scioperi di solidarietà; il 17 aprile il sindaco di Milano, un socialista di destra, diffuse un manifesto dove invitava i cittadini e i lavoratori “a lavorare ed attendere calmi” in attesa dei “provvedimenti che il governo avrebbe preso”<sup>(14)</sup>; lo stesso giorno, l'esecutivo nazionale del partito socialista, che come già sappiamo era composto di massimalisti, invitò tutte le organizzazioni a raccogliere fondi per ricostruire gli uffici del loro giornale, e decisero che gli scioperi di protesta dovevano aver fine ovunque. Il 18 aprile il lavoro venne ripreso. Fu raccolta una grossa somma, e fu costruito per l'*Avanti!* uno splendido edificio nuovo.

Se un deficiente avventato fosse entrato in una chiesa, si fosse arrampicato su un altare e avesse fatto a pezzi una immagine della Madonna, le donne, di cui aveva offeso i sentimenti religiosi, lo avrebbero ridotto a mal partito; queste donne avrebbero agito all'istante, Senza chieder il da farsi al parroco. L'*Avanti!* era la bandiera e il simbolo del socialismo italiano; devastarne i locali equivaleva a sfidare in modo brutale la fede, l'orgoglio e le speranze di milioni di uomini e di donne. Se il “proletariato” italiano fosse stato davvero animato da spirito rivoluzionario, avrebbe risposto alla inascoltata sfida di Marinetti con una rivoluzione generale immediata, o almeno massacrando gli autori dell'assalto che sfoggiavano vantandosene i loro trofei.

Pochi giorni più tardi, chi scrive così, commentava questi fatti:

Un movimento rivoluzionario a tipo più o meno massimalista non può riuscire in Italia. L'organo Centrale del movimento rivoluzionario, il faro a cui i fedeli guardavano con fervore religioso, l'*Avanti!* ha potuto essere saccheggiato brutalmente senza che scoppiasse immediata, spontanea, irrefrenabile, la rivoluzione<sup>(15)</sup>.

Un anno dopo, Mussolini scriveva:

Nella giornata del 5 aprile 1919 (...) i socialisti massimalisti milanesi rivelarono in piena luce solare la loro anima filisteica e pusillanime. Non un gesto di rivincita fu delineato o tentato. (...) Né denari per il “baslott” di Bertini<sup>(16)</sup>, né schede per i quindicimila del pus bastano a cancellare la significazione storica e la portata morale del giorno in cui il fantoccio massimalista, smontato e stroncato, rotolò nelle acque limacciose del vecchio Naviglio<sup>(17)</sup>.

Senza dubbio i massimalisti milanesi erano filistei, nel senso che non erano dei rivoluzionari sul serio, ed erano pusillanimi, nel senso che non erano dei banditi. La storia vera di quegli anni si può riassumere con le parole di uno studioso inglese: “Vinsero i più crudeli”<sup>(18)</sup>. Ma di fatto non aveva torto Marinetti, quando più tardi scrisse: “Milano mutò completamente da quel giorno. La tracotanza bolscevica non era morta, ma colpita mortalmente”<sup>(19)</sup>.

Per la prima volta gli “antibolscevichi” sentirono, dai fatti di quei giorni, che dietro il “bolscevismo” italiano non c'era nessun vero slancio rivoluzionario.

Nei fatti di Roma e di Milano dell'aprile 1919 si trovano condensati i tratti fondamentali di tutti i disordini “rivoluzionari” che ebbero luogo in Italia dal 1919 al 1922.

Secondo la dottrina marxista, quale prima della guerra era stata elaborata in Germania, lo sciopero generale doveva erompere in modo spontaneo dal “proletariato rivoluzionario” nel giorno dell'apocalisse; si doveva diffondere come il fuoco sulla polvere da sparo per libera iniziativa delle masse, giunte al massimo grado di saturazione rivoluzionaria, e doveva trasformarsi in rivoluzione sociale. Anche secondo Lenin, lo sciopero generale doveva essere il preludio immediato della rivoluzione sociale, ma questo preludio doveva essere provocato e controllato da un gruppo di rivoluzionari rigidamente organizzato, “avanguardia del proletariato”. In Italia, gli scioperi generali negli anni del dopoguerra non furono altro che uno sfoggio di inutili petardi rivoluzionari, o delle proteste a cui i lavoratori ricorrevano quando, a torto o a ragione, si credevano vittime di una ingiustizia. Ma petardi e proteste diventarono roba da ridere, non appena tutti si resero conto che

---

14 *Corriere della Sera*, 17 aprile 1919.

15 *L'Unità*, 26 aprile 1919.

16 Si allude alla sottoscrizione per la nuova sede dell'*Avanti!*.

17 *Popolo d'Italia*, 16 aprile 1920.

18 Dalla prefazione a A. Rossi, *The Rise of Italian Fascism: 1918-1922*, London, Methuen and Co., 1938, p. X.

19 F. T. Marinetti, *Futurismo e fascismo*, cit., p. 170.

dietro non c'era né la volontà né il potere di fare sul serio: ripetuti troppo spesso, finirono per non fare più effetto neppure sulle classi lavoratrici. Contemporaneamente questi scioperi provocavano l'ira e le rappresaglie delle altre categorie di persone; e dato che tali rappresaglie erano seguite tutt'al più da altri inutili scioperi di protesta e da altre rappresaglie, il risultato ultimo di tutta la faccenda era il fallimento morale degli scioperanti.

Un'altra caratteristica dei fatti di Milano e di Roma, nell'aprile del 1919, fu la partecipazione di ufficiali dell'esercito alle dimostrazioni di piazza "antibolsceviche." Anche a Novara, il 18 aprile, un colonnello in divisa tenne un discorso durante una dimostrazione patriottica, e il 22 aprile gruppi di studenti, "arditi" e ufficiali in divisa invasero il municipio, la cui amministrazione era socialista<sup>(20)</sup>. Il regolamento militare punisce il soldato che partecipa a dimostrazioni politiche di qualsiasi specie, tanto che un generale che era presente alla manifestazione alla Scala del gennaio, in cui doveva parlare Bissolati, e si era rivolto al pubblico per chiedere che Bissolati avesse la libertà di parlare, fu incluso nella lista degli esonerati<sup>(21)</sup>; a Bologna, un soldato in divisa che prendeva parte a una manifestazione socialista venne arrestato<sup>(22)</sup>; il ministro della Guerra emanò disposizioni contro ufficiali e soldati che si univano a dimostrazioni pubbliche<sup>(23)</sup>; un ufficiale in congedo di sentimenti socialisti, che aveva rivolto un pubblico manifesto agli altri ufficiali in congedo, venne arrestato<sup>(24)</sup>; a Lovere (prov. di Bergamo) il segretario della locale sezione socialista, che era soggetto alla disciplina militare, venne arrestato sotto l'accusa di "avere spiegato propaganda incompatibile con la sua qualità di militare esonerato"<sup>(25)</sup>. Ma nessun ufficiale venne mai ripreso o punito per aver partecipato a dimostrazioni "patriottiche" o "antibolsceviche," e per di più, il ministro della Guerra non pensava vi fosse alcun motivo di scoraggiare "battaglie decisive" quali quella del 15 aprile. Un'altra caratteristica dei fatti che stiamo considerando fu anche la partecipazione alle dimostrazioni "antibolsceviche" di giovani delle classi medie. Questi giovani erano cresciuti in mezzo ai tragici avvenimenti bellici, e a scuola erano stati nutriti di letteratura patriottica di tipo eroico. La maggior parte di loro era sincera e di sentimenti generosi; non avevano interessi personali da difendere. I comunisti, gli anarchici, e non pochi socialisti ebbero il torto di non comprendere e di non rispettare i sentimenti di questa gioventù; insistettero a considerare questi sentimenti con disprezzo, come se sentimento nazionale sincero e brutalità nazionalista fossero la stessa cosa; non era concepibile per essi che potesse esistere un sacrificio onorevole, se questo non era compiuto per il "proletariato"; bollarono come criminali gli eroi della guerra, e lodarono come eroi i disertori; in certe zone, chi aveva fatto con onore il proprio dovere durante la guerra, o era tornato a casa invalido, veniva considerato come una vergogna da tenersi nascosta. Questo atteggiamento fece più danno ai partiti rivoluzionari di qualsiasi altra cosa. Nazionalisti, fascisti e futuristi approfittarono con grande scaltrezza di questo errore: uno dei principali richiami della loro "offensiva antibolscevica" fu proprio la rivendicazione dei diritti e dell'onore degli invalidi e dei decorati di guerra, e fu questo richiamo che fece sì che molti giovani intellettuali si raccogliessero intorno a loro.

Infine non va sottovalutato il fatto che tra le classi intellettuali si andava lentamente diffondendo un vivo sentimento di invidia e di odio per le classi lavoratrici. Le classi lavoratrici, con gli scioperi, riuscivano ad ottenere aumenti di salari con cui far fronte al crescente costo della vita; ma i maestri elementari e gli insegnanti delle scuole medie e universitarie, i magistrati, i questurini e tutti gli altri funzionari, militari e civili, che dovevano vivere con un reddito fisso, non avevano nessun mezzo per ristabilire l'equilibrio tra entrate e uscite. Se si fossero messi in sciopero, nessuno avrebbe avuto paura di loro; che forse avrebbe dato noia agli scolari se i loro insegnanti avessero scioperato? D'altra parte il governo rimandava più che poteva qualsiasi aumento negli stipendi dei suoi dipendenti, per non aumentare il deficit che era già spaventoso. Così vasti settori delle classi intellettuali erano scontenti del governo. Ma erano anche invidiosi degli operai; e questa invidia

---

20 *Corriere della Sera*, 19 aprile 1919.

21 *Corriere della Sera*, 21 gennaio 1919.

22 *Corriere della Sera*, 25 gennaio 1919.

23 *Corriere della Sera*, 27 gennaio 1919.

24 *Corriere della Sera*, 9 marzo 1919.

25 *Corriere della Sera*, 2 aprile 1919.

diveniva odio ogni volta che uno sciopero dei trasporti pubblici, o della luce, o dei servizi di distribuzione dei generi alimentari, peggiorava la loro situazione.

Proprio nei giorni dei disordini di Roma e di Milano, i giornali conservatori cominciarono a fare il confronto tra le pietose condizioni economiche dei pubblici funzionari e quelle degli operai. Nel numero dell'8 aprile 1919, il *Corriere della Sera* scriveva:

Oggi sono molti gli ingegneri professionisti od anche dirigenti di officine, moltissimi i professionisti, i funzionari pubblici, gli alti magistrati, presidenti di tribunali e di corti, professori ordinari di università, consiglieri di stato, i quali non sanno credere ai loro occhi. Vedono dei capi tecnici chiedere paghe, le quali (...) sono di 1.000, 1.250, 1.625 e 2.000 lire il mese (...). Che cosa dovremmo chiedere noi, si domandano tutti quegli alti magistrati, quei professori universitari, i quali hanno passato nello studio i più begli anni della vita per giungere sì e no verso i 35-40 anni a 600 lire di stipendio al mese ed i più anziani alle 1.000 lire? La mortificazione nei ceti intellettuali è generale. I padri di famiglia si domandano se essi non hanno torto di far seguire ai loro figli corsi di studio lunghi 12 o 14 anni, dopo le scuole elementari; e se non sarebbe meglio di mandarli senz'altro in una officina.

La dottrina marxista dei socialisti tedeschi aveva insegnato che, per un progresso costante nella tecnica di produzione, nella società capitalista le ricchezze si sarebbero andate concentrando nelle mani di un numero di persone sempre minore, e quindi si sarebbe andati verso una crescente proletarizzazione delle classi medie.

Quando tale processo, in un grado estremo di perfezione tecnica e di concentrazione delle ricchezze, avesse raggiunto il suo apice, il proletariato, ingrossato di numero dagli elementi decaduti delle classi medie, avrebbe tolto dalle mani dei capitalisti i mezzi di produzione e di distribuzione, e avrebbe fondato una società senza classi basata sulla eguaglianza economica. L'esperienza ci mostra che non esiste uno sviluppo rettilineo della società capitalistica verso la concentrazione di ricchezza; la concentrazione di un settore è bilanciata dalla dispersione in altri. L'organizzazione su larga scala dell'industria automobilistica ha portato alla scomparsa di una quantità di piccoli industriali, ma ha fatto sorgere un numero enorme di piccole imprese per servizi di rimessa e di riparazione, e per provvedere alle necessità degli automobilisti lungo le strade. La proprietà terriera non dà segno di indirizzarsi verso una concentrazione; al contrario c'è una forte tendenza a dividere le grandi tenute in piccole proprietà, ogni volta che sia conveniente un metodo di coltivazione intensiva. In Europa il dopoguerra ha portato alle classi medie povertà e sofferenza, ma le classi medie, per quanto declassate dalla crisi economica, non intendono identificarsi con il proletariato. All'inizio il fascismo italiano e il nazismo tedesco furono essenzialmente movimenti composti di elementi impoveriti delle classi medie, decisi a non affondare sino al livello del proletariato, e che si dettero a strappare dalle mani delle classi inferiori quella parte della ricchezza nazionale che esse avevano vinto.

Né in Germania né in Italia i marxisti di stretta osservanza arrivarono mai a rendersi conto della gravità di questo fenomeno e delle sue implicazioni. I fatti di Roma e di Milano dell'aprile non scossero i massimalisti dal loro torpore marxista. Il 29 aprile, la direzione nazionale del partito socialista pubblicò un manifesto, in cui si invitava il proletariato italiano ad uno sciopero generale per il 1 maggio, che così veniva annunciato:

La classe lavoratrice dovrà infine affermare che è ormai animata da chiara coscienza della propria forza e dei propri destini; che è pronta a raccogliere e seguire gli insegnamenti della Russia, dell'Ungheria, della Baviera dove il potere politico ed economico è raccolto soltanto nelle mani di chi produce, di chi, lavora. (...) Ed ognuno sia pronto per la grande ora decisiva" (26).

Proprio in quei giorni in Baviera, la Repubblica comunista, proclamata il 4 aprile, veniva abbattuta in una reazione sanguinosa, e si apriva la strada ad un feroce regime "totalitario".

[Leggi di Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva Riflessioni sul fascismo*, Bologna Cappelli 1922 (Link: <https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=60>)]

## Capitolo XI

### L'Italia nel giugno 1919

Tra il 14 e il 23 aprile, l'urto tra Wilson e la delegazione italiana alla Conferenza della Pace di Parigi raggiunse il suo punto critico. Orlando abbandonò la Conferenza e partì per l'Italia la sera

del 24 aprile; Sonnino lo seguì due giorni dopo. Lungo il percorso dal confine a Roma, i due uomini politici furono salutati da dimostrazioni trionfali, mentre in tutta Italia si avevano innumerevoli dimostrazioni violente contro Wilson. Perfino la Confederazione del lavoro, che pur si dichiarava ostile alle “richieste esorbitanti di annessioni territoriali” avanzate da Orlando e Sonnino, protestò contro Wilson, che “applicava i suoi ideali in modo partigiano”, dato che permetteva l'imperialismo francese ed inglese e deprecava soltanto gli eccessi italiani <sup>(1)</sup>. Il 29 aprile alla Camera, spiegando le ragioni per cui i deputati socialisti avrebbero negato il voto di fiducia al gabinetto, Turati non mancava di affermare che “a Fiume non è chi non parli italiano” - cosa abbastanza difficile da sostenere, dato che a Fiume, mescolati ai 24.000 italiani, c'erano 15.000 slavi - ed ebbe parole di biasimo per i laburisti inglesi e i socialisti francesi i quali, indifferenti quando si tratta delle ambizioni territoriali dei loro governi, “pretendono oggi di rifarsi una verginità democratico-socialista restando accanto al Wilson dell'ultima maniera, proprio e soltanto per Fiume, la Dalmazia e l'Istria orientale!” <sup>(2)</sup>. La Camera accordò la fiducia al gabinetto con 382 voti; solo 40 socialisti votarono contro. Il Senato accordò unanime al gabinetto 191 voti. Ma nessuno sapeva che cosa volevano Orlando, Sonnino, la maggioranza della Camera, e il Senato unanime. In un suo discorso, Turati giustamente denunciò la situazione assurda in cui il ministero poneva se stesso e il paese.

O voi sapete, con matematica certezza, che un componimento è possibile (...). A che pro, allora, questa enorme montatura dell'opinione del paese? (...) Oppure Voi non siete certi del risultato. E allora la montatura, che avete provocata, vi fa prigionieri di sé, vi taglia ogni via di ritorno, che non sia di umiliazione profonda (...). Potevate dirci: “Al nostro buon volere falli la fortuna. Siamo vincolati da troppi precedenti. Non possiamo con dignità ritornare a Parigi. Lasciamo il posto a chi avrà le mani più libere e potrà ripigliare con miglior fortuna le trattative, per noi rotte o interrotte”. (...) Un profondo rispetto avrebbe accolto le parole ed il gesto. Ma voi vi fate piedistallo del vostro insuccesso. Voi legate ad esso la vita del paese: voi provocate la solidarietà del paese con voi, fino alle estreme conseguenze, fino - il cielo avverta! - alla guerra. A una nuova guerra. Oggi! Ci pensate, o signori? <sup>(3)</sup>

Mentre in Italia Orlando e Sonnino facevano collezione di dimostrazioni e di voti di fiducia, a Parigi Wilson, Lloyd George e Clemenceau stavano sistemando tutte le questioni ancora in sospeso. Sonnino si era sempre opposto ostinatamente e stupidamente al riconoscimento del nuovo Regno serbo-croato-sloveno; in sua assenza, gli altri decisero per il suo riconoscimento, in più fissarono le date in cui le condizioni di pace dovevano essere consegnate alle delegazioni tedesca e austro-ungarica, e affermarono che, se gli italiani non fossero stati presenti a questa cerimonia, il Patto di Londra sarebbe divenuto privo di validità.

Il 4 maggio, si tenne a Roma un grande comizio, in cui il sindaco di Roma chiese la Dalmazia più Fiume, e D'Annunzio attaccò grossolanamente Wilson e la moglie, proclamando che “un ritorno a Parigi avrebbe significato il disonore d'Italia” <sup>(4)</sup>. La sera di quello stesso giorno Sonnino e Orlando partivano per Parigi, senza aver chiesto né ottenuto nessuna condizione, ma semplicemente allo scopo di evitare le rappresaglie che la loro assenza avrebbe provocato. Erano appena tornati a Parigi che Wilson, Lloyd George e Clemenceau, senza consultarli, assegnarono alla Grecia la provincia di Smirne, in Asia Minore, la quale secondo il Trattato di Saint Jean de Maurienne (19 aprile 1917) era stata assegnata all'Italia, e Lloyd George e Clemenceau si divisero tra loro le colonie tedesche in Africa, rimandando al futuro i negoziati con l'Italia per le compensazioni che le erano state promesse dal Patto di Londra.

L'influenza dell'Italia in campo internazionale non dipende tanto dalla sua forza militare, che di fronte alle altre grandi potenze non è molto rilevante, quanto dalla sua abilità di barcamenarsi tra queste grandi potenze quando vi siano dei contrasti tra loro. Mentre in tempo di guerra la importanza dell'Italia è notevole, non appena una delle potenze europee o una coalizione di potenze abbiano raggiunto un grado di superiorità decisiva, questa importanza dell'Italia scompare del tutto. A questo punto le promesse che le sono state fatte nel momento del bisogno possono esser lasciate cadere impunemente, e l'Italia venir gettata via come un limone spremuto. Nel 1915 l'Italia aveva goduto del suo massimo di influenza; Sonnino aveva abusato di questa influenza e per l'intervento

1 Cit. trad.

2 F. Turati, *Discorsi Parlamentari*, vol. III, Roma, 1950, p. 1612.

3 Discorso di Turati alla Camera, del 29 aprile 1919, *Discorsi Parlamentari*, cit., pp. 1614-1615.

4 Cit. trad.

italiano a fianco della Intesa antigermanica aveva strappato un prezzo che questa era riluttante a pagare. Nel 1919 la guerra era finita, la Germania priva di forza e Sonnino non più in una posizione tale da potersi mantenere in equilibrio tra la Germania e i suoi nemici, e neppure era in grado di minacciare di guerra Wilson, Lloyd George e Clemenceau; poteva soltanto minacciare una rivincita per quando la Germania avrebbe riacquisito le proprie forze. E' quanto fecero i giornali italiani. Tali minacce, invece di migliorare la situazione dei diplomatici italiani, la peggiorarono.

Intanto in Italia le condizioni diventavano sempre più precarie.

Le zone di frontiera che erano state teatro delle operazioni belliche e gli ex-territori austriaci che erano adesso sotto il controllo delle truppe italiane erano in uno stato economico, politico e sociale caotico. Le popolazioni che durante la guerra erano state costrette a scappare vi avevano fatto ritorno, trovando ovunque distruzioni tremende. Ogni commercio con l'Europa Centrale era paralizzato. I rapporti tra italiani e slavi, nei territori di popolazioni miste, erano resi più difficili dal fatto che era ancora in discussione il confine tra l'Italia e la Jugoslavia.

In maggio e giugno vi fu un brusco aumento del costo della vita e specialmente nei generi alimentari; di conseguenza salì il numero degli scioperi per ottenere salari più alti. Il numero degli scioperanti nelle industrie e nell'agricoltura, che erano stati 22.280 nel gennaio 1919, 40.103 nel febbraio, 68.820 nel marzo, salì a 87.449 nell'aprile, e 309.026 nel maggio<sup>5</sup>). Negli scioperi, oltre agli aumenti salariali, si chiedeva che venisse introdotto un nuovo "regime costituzionale del lavoro" invece del tradizionale regime del datore di lavoro "padrone in casa propria". La resistenza dei datori di lavoro si fece più salda al momento in cui la pressione delle organizzazioni operaie si intensificò su questo secondo punto. Alcuni di questi scioperi causarono molto fastidio al pubblico; ad esempio lo sciopero dei camerieri di ristoranti, a Roma (5-13 giugno) e a Milano (6-22), che misero a molto dura prova tutti coloro che, non avendo famiglia o essendo in giro per affari, non sapevano dove andare a mangiare. Oltre questi scioperi altri ve ne furono ai quali ricorsero, per gli stessi motivi economici, i dipendenti statali. L'11 giugno, 50.000 maestri elementari, organizzati in una associazione nazionale diretta da democratici e da socialisti, si misero in sciopero in tutta Italia; ad essi si unirono, il 14 giugno, anche i maestri cattolici, organizzati in una associazione separata. Lo sciopero cessò il 20 giugno.

Gli scioperi economici di una categoria provocavano gli scioperi di solidarietà di altri gruppi, con i quali le organizzazioni operaie cercavano di costringere i datori di lavoro ad accettare le richieste dei lavoratori che avevano iniziato lo sciopero. A Biella, uno sciopero di 30.000 operai delle industrie laniere, cominciato il 6 maggio, provocò ai primi di giugno uno sciopero di solidarietà di due giorni di molte altre categorie di lavoratori, e lo sciopero originario non fu composto sino all'11 giugno. A Napoli, l'8 giugno, i comunisti riuscirono a far proclamare in tutta la provincia uno sciopero generale di solidarietà con i lavoratori dell'industria metallurgica; i giornali non uscirono; ventun paesi della provincia rimasero completamente senza luce; si assalirono quei tram il cui personale si era rifiutato di prender parte allo sciopero. Lo sciopero di solidarietà terminò l'11 giugno, e lo sciopero particolare dell'industria metallurgica, che si era iniziato l'8 maggio, fu composto il 13 giugno.

Vi furono inoltre disordini per il caro-viveri. L'11 giugno, a La Spezia, i negozi di frutta e verdura chiusero per protesta contro il municipio che aveva bloccato i prezzi di tali generi; i lavoratori reagirono proclamando uno sciopero contro i commercianti, e dandosi poi a saccheggiare ristoranti; negozi di generi di abbigliamento, e rivendite di vino, olio e formaggio; intervenne la polizia e vi furono due morti e sette feriti tra cui un poliziotto: "Le donne si dimostrarono le più furenti ed ardite (...). Il Corso Cavour e le vie adiacenti dove più aspra si è svolta la lotta danno l'impressione di un campo di battaglia: rottami e frammenti di specchi, di vetri, di scansie, di cartonaggi, di stoffe,

---

<sup>5</sup> *Annuario statistico italiano: 1919-1921*, pp. 395, 398. Fu stimato che in media le tariffe delle merci dei lavoratori agrari crebbero in complesso dal 1914 alla prima parte del 1919 del 220%, ma la spesa settimanale di una famiglia operaia tipica composta di cinque persone, crebbe da lire 41,20 nel primo semestre del 1914 a lire 120,05 nel giugno del 1919 (R. Bachi, *L'Italia economica nel 1919*, cit., p. 162); in altre parole, il costo della vita, 292%, fu superiore all'aumento dei salari, Villari (*The Awakening of Italy*, cit., p. 50) scrive: "Durante la guerra i salari erano assai cresciuti, mentre i prezzi erano aumentati solo leggermente (sic: *slightly*); fu dopo l'armistizio che i prezzi cominciarono a salire rapidamente, e sebbene essi non abbiano mai raggiunto gli aumenti dei salari, i lavoratori si sentivano truffati perché non godevano più del benessere in cui erano vissuti durante gli anni di guerra".

di generi commestibili sono seminati sul terreno <sup>(6)</sup>. Il 12 giugno, i disordini dilagarono verso la periferia, dove si saccheggiarono molti negozi, “senza che la forza pubblica e le truppe stazionanti ai crocicchi intervenissero” <sup>(7)</sup>. La Camera del lavoro “a qualche commerciante che ne ha fatto richiesta ha dato delle guardie a scopo di protezione, che ottimamente hanno fatto il loro dovere” <sup>(8)</sup>. Il 13 giugno a Massa e a Carrara, venne proclamato uno sciopero generale per protestare contro il costo della vita e contro la polizia che il giorno 11, a La Spezia, aveva ucciso due persone. Gli scioperi cessarono quando i negozianti annunciarono riduzioni di prezzi per i generi alimentari e le scarpe. Il 14 giugno il saccheggio dei negozi si estese ad altre tre città. Il 15 giugno a Pisa la Camera del lavoro, diretta dai sindacalisti, proclamò uno sciopero generale di 24 ore per protestare contro il contegno tenuto dalla polizia a La Spezia e contro il costo della vita. Frattanto a La Spezia, in un imponente comizio, i socialisti e il segretario della Camera del lavoro proposero la cessazione dello sciopero, a condizione che il governo, in attesa del pubblico processo, rilasciasse le persone arrestate durante i disordini dei giorni precedenti, e ordinasse una riduzione generale del 30% sui prezzi. Gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari volevano una riduzione del 50%, e il rilascio degli arrestati senza nessun seguito, neppure a carico di coloro che erano stati presi mentre portavano via la roba dai negozi. Gli anarchici e i sindacalisti ebbero partita vinta; ma la popolazione era stanca. Il 16 giugno la Camera del lavoro ordinava per il giorno seguente la cessazione dello sciopero; gli anarchici e i sindacalisti, per distinguersi dai socialisti, ordinarono che lo sciopero fosse continuato per altre 24 ore.

Non solo gli anarchici, i comunisti e i sindacalisti, ma anche persone che in condizioni normali erano di sentimenti conservatori, sembravano impazzite. L'11 giugno, a Genova, l'associazione industriali e commercianti proclamò una serrata di cinque giorni per protestare contro il governo, che non aboliva tutte quelle restrizioni alle quali era stata soggetta durante la guerra l'iniziativa privata, progettando invece di imporne delle altre. Dato che scioperavano persone rispettabili, come gli industriali e i commercianti, la Camera del lavoro decise per il 12 giugno uno sciopero generale di protesta “contro il crescente costo della vita, contro il governo e contro gli affamatori del popolo” <sup>(9)</sup>. Allo sciopero parteciparono tutti i partiti democratici e l'associazione combattenti.

Durante un comizio nei pressi della Camera del lavoro, un gruppo di “arditi” si scontrò con i dimostranti, e se ne ebbe un morto e sei feriti tra i civili, e quattro feriti tra la polizia. Molti negozi furono saccheggiati, e parecchie finestre rotte; un industriale che si recava in città in macchina fu fatto scendere e la macchina distrutta; un deputato conservatore venne malmenato. Altri comizi di protesta e dimostrazioni contro l'alto costo della vita si ebbero in diverse località vicino a Genova. Il giorno dopo, 13 giugno, i disordini continuarono a Genova, da parte di gruppi isolati, che nel pomeriggio imposero la cessazione del servizio tranviario e la chiusura dei negozi. L'ordine fu ristabilito il 14 giugno, ma la serrata degli industriali e dei commercianti continuò, con la puntualità che si addice quando si tratta di affari, sino allo scadere del quinto giorno.

A Milano e a Torino, nel pomeriggio del 13 giugno, quando giunse la notizia che il cadavere di Rosa Luxemburg era stato ritrovato a Berlino in un canale, “persone ignote (probabilmente teste calde comuniste) andarono in giro annunciando che la Camera del lavoro aveva proclamato uno sciopero generale di protesta.

Scioperi improvvisi si ebbero in molte fabbriche, e a Milano il servizio tranviario venne interrotto. Qui la Camera del lavoro ordinò agli scioperanti di riprendere il lavoro il giorno dopo, e venne obbedita; a Torino, dove la Camera del lavoro e la federazione socialista erano controllate dai comunisti, i disordini furono molto più gravi. La sera del 13, 20.000 persone si riunirono nel Centro della città cantando una canzone che finiva con le parole “Morte al Re”; vi furono numerosi scontri tra polizia e dimostranti; la polizia invase la Camera del lavoro, inseguendo i rivoltosi di piano in piano; vi furono cinque feriti, tra i quali, grave, un poliziotto; in seguito a questi fatti, in città vi fu il giorno dopo uno sciopero generale di protesta.

---

6 *Corriere della Sera*, 13 giugno 1919.

7 *Corriere della Sera*, 14 giugno 1919.

8 *Secolo*, 14 giugno 1919.

9 Cit. trad.

A Bologna, la mattina del 15 giugno, mentre un grande corteo socialista attraversava la città, un gruppo di estremisti che si erano uniti ad esso chiese che venissero ritirate da lungo le strade le bandiere tricolori; ne nacquero dei conflitti; un ufficiale venne aggredito e, facendo uso della rivoltella, ferì una donna. Nel pomeriggio, un gruppo di nazionalisti e di “arditi” organizzò una contro-dimostrazione. Ecco come il quotidiano *Idea Nazionale* del 17 giugno descrive i fatti:

Verso le 18 una dimostrazione popolare, con alla testa i nazionalisti, si formò in via Indipendenza. A loro si unirono soldati e ufficiali (...). Alla piazza avvengono tafferugli violenti fra nazionalisti e socialisti ed è necessario che intervenga la forza per sciogliere i dimostranti (...). I nazionalisti si portano quasi di corsa in via Cavaliera, dove ha sede la Camera del lavoro *senza che l'autorità cercasse di fermarli* <sup>(10)</sup>. Dalla Camera del lavoro erano già usciti quasi tutti gli organizzatori (...). I dimostranti giunti all'ingresso si fermarono e un giovanotto, rivolgendosi ai compagni, gridò: Avanti! Avanti! [Un ardito si precipitò dentro, non si sa a che scopo (!!!). Venne subito circondato dai presenti che gli strapparono di dosso un gagliardetto e lo cacciarono via a calci e spinte. Altri “arditi” si fecero avanti per difendere il loro compagno e vendicare l'insulto che aveva subito].

Fu tentata una irruzione nella Camera del lavoro e poco dopo si udirono alcuni colpi di rivoltella che si susseguirono per una decina di minuti fra le due parti (...). Due colpi andarono a ferire gli studenti (...).

Condotti dai pompieri al posto di soccorso, dichiararono di essere stati colpiti dai loro amici per disgrazia <sup>(11)</sup>.

Il giorno seguente, la Camera del lavoro, controllata dai socialisti di destra, si rifiutò di proclamare lo sciopero generale; ma un'altra Camera del lavoro, da poco creata dai sindacalisti rivoluzionari e dai comunisti, proclamò lo sciopero; e il giorno dopo i tram non andarono e molte fabbriche rimasero ferme.

Nelle campagne intorno a Padova, gli affittuari scioperavano sotto la guida dei socialisti. Il 21 giugno un proprietario terriero venne aggredito a casa sua, e si difese a fucilate ferendo tre persone, di cui una in modo mortale. In provincia di Bergamo i braccianti erano controllati dai popolari. Mentre i socialisti chiedevano “la terra ai contadini,” i popolari chiedevano “che la terra fosse affittata ai contadini”; i loro seguaci si riunivano al suono delle campane.

Il 24 giugno a Genova, la federazione dei lavoratori del mare, che aveva una controversia in Corso con le società di navigazione, proibì la partenza di un piroscafo, e il personale del piroscafo eseguì l'ordine. Il 30 giugno, tale divieto fu esteso ad altri due piroscafi. A Sampierdarena, il 25 giugno, l'associazione combattenti, d'accordo con i fascisti locali, si oppose alla vendita all'asta dei mobili di tre famiglie di ex-combattenti che non avevano pagato l'affitto mentre i loro uomini erano al fronte. Durante la dimostrazione si minacciarono di morte “i barbari sfruttatori dei difensori della patria,” e si minacciò di far vendetta contro “magistrati, giudici, questurini, avvocati, complici dei barbari proprietari di case,” impedendo che si tenesse l'asta, invitando gli altri affittuari a pagare solo metà del prezzo di affitto, invadendo l'aula della corte al Canto di “Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta”.

A Napoli, il 28 giugno, i contadini si rifiutarono di portare i loro prodotti in città, non intendendo accettare i prezzi stabiliti dal municipio. Perfino i preti scioperarono; a Loreto, il 1 maggio, sei preti si rifiutarono di celebrare la Messa, non avendo ricevuto l'aumento di salario richiesto, e furono congedati, ma fecero “immediata sottomissione”: quindi vi fu un esempio di sciopero, serrata e vittoria dei datori di lavoro” <sup>(12)</sup>. Uno sciopero di preti ebbe luogo anche a Prato, senza che i giornali che ne davano la notizia ne spiegassero il motivo” <sup>(13)</sup>. A Napoli, il 1 luglio, 200 preti inviarono una lettera ai giornali minacciando uno sciopero, perché con lo stipendio di 200 lire mensili non potevano più vivere; la lettera diceva: “Ne abbiamo abbastanza. La fame fa uscire il lupo del bosco” <sup>(14)</sup>.

Chi voglia rendersi completamente conto della situazione, deve tener presente che, mentre i dati relativi agli scioperi economici nelle industrie e nell'agricoltura si possono considerare completi, gli scioperi di solidarietà e gli scioperi parziali o generali promossi per ragioni politiche non erano presi in considerazione dalle statistiche ufficiali. I due quotidiani milanesi dai quali abbiamo tratto le notizie relative agli scioperi politici e di solidarietà forniscono una cronaca abbastanza diligente

10 Il corsivo è nostro.

11 Citazione parzialmente tradotta.

12 *Corriere della Sera*, 26 giugno 1919.

13 *Corriere della Sera*, 20 giugno 1919.

14 Cit. trad.

per l'Italia settentrionale, ma non si occupano dei fatti dell'Italia centrale e meridionale, a meno che questi non siano di particolare gravità. Perciò l'agitazione nel paese era anche maggiore di quanto non ci portino a credere i dati che abbiamo raccolto.

In questi fatti del giugno 1919, anche più che in quelli dell'aprile precedente, vengono chiaramente alla luce molti dei tratti caratteristici destinati a ripetersi continuamente negli anni seguenti.

1) Ogni volta che i nazionalisti, i fascisti, i futuristi e gli "arditi" attaccavano i centri di comando delle istituzioni socialiste, la polizia concedeva loro via libera. Tale pratica era illegale e immorale; ma durante i comizi socialisti e nelle dimostrazioni di piazza c'era sempre qualcuno che attaccava la polizia a colpi di pietra o a revolverate, e la polizia era lieta di vedersi vendicata da dei volontari.

2) Massimalisti, spartachisti e anarchici non potevan chiedere la protezione della polizia, dopo che nelle loro dimostrazioni la insultavano, la prendevano a sassate e la ferivano. Avrebbero dovuto difendersi da sé, armati contro coloro che li attaccavano armati; ma a questo non pensarono mai, più che non avrebbero pensato di fare un viaggio nella luna. Persuasi che nel "grande giorno" il "proletariato rivoluzionario" sarebbe stato invincibile, aspettavano che arrivasse questo "grande giorno." Nel frattempo rispondevano agli assalti armati con dei futili scioperi di protesta, che secondo loro avrebbero dovuto servire al proletariato come "ginnastica rivoluzionaria."

3) Nazionalisti, fascisti, futuristi e "arditi" si erano resi conto di quanto fosse puerile la tattica rivoluzionaria dei loro avversari, e sicuri della connivenza della polizia, non si lasciarono mai spaventare dai conflitti, anzi avevano piuttosto l'interesse massimo a provarli. Il giornale nazionalista così commentava gli incidenti di Bologna del 15 giugno:

Non deploriamo affatto questi incidenti. I nazionalisti, e con loro i veri e forti cittadini italiani di Bologna, hanno reagito contro la provocazione e la violenza socialiste, come hanno reagito due mesi fa a Roma e a Milano, difendendo contro la imposizione bolscevica il nome e la volontà popolare (...). Quando un gruppo di persone (...) si getta a violentare una città, straccia le bandiere nazionali, insulta gli ufficiali, e dichiara apertamente lo stato di guerra civile - tutte cose concretamente e precisamente avvenute a Bologna - sia anche concreto e preciso dovere dei cittadini reagire. Anche se questa reazione sia una battaglia di piazza - del resto in proporzioni minime - a colpi di rivoltella " (15).

4) Il fatto più importante era che dietro i nazionalisti, i futuristi, i fascisti e gli "arditi" manovrava un gruppo di generali.

Nel 1915 allo scoppio della guerra italo-austriaca, l'esercito italiano aveva 142 generali. Alla fine della guerra portavano questo grado 1.246 ufficiali. Nel 1914 in Francia c'erano 360 generali; alla fine della guerra ce ne erano 769. Quindi l'Italia aveva 477 generali più della Francia. Il numero di colonnelli e di ufficiali di grado inferiore era cresciuto in proporzione. Ma gli ufficiali di grado più basso erano dei civili che erano stati mobilitati per il tempo di guerra ed erano ansiosi di far ritorno alla vita civile; i colonnelli e i generali non avevano una condizione civile a cui tornare, e non volevano venir messi in congedo. Il 4 marzo alla Camera un deputato richiamò l'attenzione del ministro della Guerra su questa situazione:

L'on. Caviglia (...) potrebbe forse fare i nomi di quei capitani addetti al Comando Supremo che non hanno mai combattuto un giorno, che non hanno mai comandato un'unità, che non hanno visto se non col binocolo le fiamme di una battaglia, e che oggi sono generali! (...). Se si dicesse al Parlamento o al paese di aumentare i Corpi di armata da 12 a 15 o a 18, Parlamento e paese si ribellerebbero. Ed allora si abbandona la via maestra e si cercano quelle oblique (...). Per esempio, prima della guerra il Capo di stato maggiore presso il corpo di armata era un colonnello: oggi è un generale brigadiere, e il Capo dello stato maggiore della divisione, che era un tenente colonnello, oggi in tutte le divisioni territoriali d'Italia è un colonnello, e così via in tutti i gradi (...). Si va ventilando che ogni brigata, oltre i due reggimenti che porterebbero ciascuno due colonnelli e il brigadiere, dovrebbe avere nei quadri un terzo reggimento, di guisa che si farebbe il posto ad altri due colonnelli e ad un altro brigadiere (16).

Il ministro della Guerra, quello stesso generale Caviglia che nell'aprile doveva condurre la "esauriente inchiesta" per l'incendio dell'*Avanti!* a Milano, non negò nessuno di questi fatti, ma si limitò a dire che anche lui "seguiva con molta attenzione tutti questi problemi". Le pensioni agli invalidi e alle famiglie dei caduti, e le visite mediche a coloro che accusavano infermità, venivano

15 *Idea Nazionale*, 17 giugno 1910.

16 Discorso dell'on. Soleri, *Atti Parlamentari*. Camera. Discussioni, Legislatura XXIV, I sessione, pp. 18.446-18.447.

concesse solo dopo ritardi esasperanti. Questo in parte era dovuto allo stato di disordine in cui si trovavano le carte personali, ma per lo più la ragione era che gli addetti ai comandi tiravano le cose il più a lungo possibile per evitare di essere smobilitati. Un funzionario addetto alle pensioni che in un giorno sbrigò più di dodici pratiche venne considerato dai suoi colleghi un crumiro, e la loro ostilità fu tale che gli resero la vita impossibile. Eppure, lavorando sul serio, un solo funzionario avrebbe potuto sbrigare almeno quindici pratiche al giorno. I reduci e le famiglie dei caduti si sentivano defraudati dei loro diritti, da un “governo” che dava prova di cattiva volontà e da una “borghesia” malvagia.

Per molti generali e colonnelli, il modo più sicuro per rendersi indispensabili era una nuova guerra. Nel 1919 il comando supremo dell’esercito e della marina aveva allo studio piani per non meno di altre quattro guerre: una guerra in Georgia contro i bolscevichi russi; una guerra in Asia Minore contro i turchi; una guerra in Albania contro gli albanesi, la Grecia e la Jugoslavia; e una guerra in Dalmazia e in Slovenia contro la Jugoslavia.

Nel giugno del 1919 cominciarono a circolare voci di un complotto per un colpo di stato militare; si sarebbe dovuto sciogliere la Camera dei deputati, e arrestare “i responsabili dei disastri del paese”, dichiarare illegali le organizzazioni operaie e iniziare una guerra contro la Jugoslavia. Il Duca d’Aosta (cugino del Re), il generale Giardino, D’Annunzio, Federzoni e Mussolini avrebbero fatto parte del complotto; gli “arditi” e gli ufficiali avrebbero costituito le forze di combattimento.

Giardino, Federzoni, D’Annunzio e Mussolini smentirono quella “stupida chiacchiera,” quella “favola idiota”; ma, intervistato dal *Corriere della Sera*, Giardino ammise che in conversazioni private al Senato coi suoi colleghi, egli aveva sostenuto la necessità di “sentire libera e genuina la voce del popolo”, per “prevenire qualunque moto inconsulto”, e dare “a questo popolo affidamenti precisi che avrà facoltà e modo di esprimere il suo volere mediante la nomina legale della sua rappresentanza politica”. “E chiaro? E non ho altro da dire” (17). Non era chiaro affatto, dato che non aveva spiegato se tutte queste misure dovevano venir prese da un gabinetto di normale nomina regia secondo le regole costituzionali, o da un gabinetto creato da quel colpo di stato militare, di cui era stato fatto il nome di Giardino come di uno dei capi. Il suo silenzio su questo punto invece di allontanare il sospetto lo confermò. D’Annunzio annunciava di non intessere complotti, ma “nel nome del popolo vero” era pronto ad osare qualsiasi impresa e “con la sola forza del popolo vero, l’Italia avrà la sua quindicesima vittoria” (18); nella guerra italo-austriaca aveva contato quattordici vittorie. Dove e contro chi doveva esser vinta la quindicesima vittoria? A Roma e contro il Parlamento, o fuori d’Italia e contro la Jugoslavia? Chiunque si sollevi contro un governo legittimo parla sempre nel nome del “popolo vero”. Mussolini fece la seguente dichiarazione: “Accadrà quello che deve accadere”.

Il conservatore *Corriere della Sera* non poteva accusare in modo esplicito un principe della casa reale e un ufficiale di un alto grado dell’esercito; quindi sostenne che le voci di una congiura militare erano infondate; ma si dimostrava lieto “che un temporale di ridicolo sommerga ed affoghi queste panzane”; “dipingere il diavolo sul muro serve talvolta a qualche cosa”; poi si prendeva la pena di spiegare perché il paese avrebbe reagito con “lo sdegno e la rivolta” contro qualsiasi tentativo di un colpo di stato militare.

La velleità di crear fatti compiuti e di ricominciare in un modo o nell’altro la guerra, è stata troppe volte espressa nei comizi e nei giornali (...). Da un lato è naturale che, essendo mobilitato senza la guerra un grande esercito glorioso, vi sia qualcuno che, in accademiche conversazioni, pensi di dare una funzione (interna o esterna) a quest’organo pletorico. Dall’altro lato è naturale che le popolazioni soffrano di una situazione anormale e precaria (...). Né possono non soffrire dell’immenso gravame di cui le carica il mantenimento di uno stato di guerra senza guerra (...). E non v’è che un solo programma di cura che non sia ciarlatanesco: la pace, la smobilitazione, l’apertura delle frontiere, la ripresa degli scambi, la restaurazione della fiducia e del lavoro è proprio il programma diametralmente opposto a quello che viene attribuito al fantastico complotto militarista, dittatoriale e perpetratore della guerra” (19).

Le attività politiche degli “arditi” devono esser messe in relazione alle manovre politiche della mano nera militare. L’amministrazione militare, ritardando di quanto era possibile la

---

17 *Corriere della Sera*, 12 giugno 1919.

18 Cit. trad.

19 *Corriere della Sera*, 14 giugno 1919.

smobilitazione, col pretesto che il problema della frontiera italo-yugoslava era ancora da risolvere, mandava in licenza migliaia di “arditi,” i quali partecipavano in divisa alle dimostrazioni politiche, col pugnale sul fianco, levando il loro grido di guerra, “A noi!”, senza che le autorità militari facessero niente per scoraggiare queste azioni illegali. Gli “arditi” non si limitavano alle dimostrazioni politiche; ogni giorno l’*Avanti!* pubblicava intere colonne di reati commessi in tutta Italia dagli “arditi.” Il giornale nazionalista levava energiche proteste, sostenendo che l’*Avanti!* si serviva di singoli atti di violenza come pretesto per diffamare gli “arditi”.

L’*Avanti!* tenta di diffamare negli “arditi” attraverso questo o quel caso individuale di delinquenza, lo spirito della vittoria che negli “arditi” assume una forma più evidente e più plastica (...). Ma (...) gli “arditi” convenientemente epurati d’ogni tristo avanzo di bassofondo cittadino (...) e convenientemente organizzati, rimarranno a perpetuate nell’Italia di domani proprio quello spirito di educazione nazionale e militare che ci è valso, in guerra, il sovrumano impeto vittorioso dell’assalto e, in pace, l’attiva e fattiva resistenza alle mene criminose dei nemici della patria (...). L’Italia non permetterà che i suoi figli migliori siano iniquamente offesi” (20).

Il modo migliore per porre fine alla campagna dell’*Avanti!* Era quello di sciogliere i battaglioni di “arditi,” ora che la guerra era finita, vietare l’uso della divisa militare a tutti coloro che non erano più sotto le armi, e lasciare che se la sbrighasse la polizia con tutti i delinquenti comuni. Invece, il 17 giugno, i giornali pubblicarono la notizia che un generale era stato nominato ispettore degli “arditi,” col compito di riorganizzarli e disciplinarli. L’*Idea Nazionale* era stata ben informata: nel maggio aveva affermato che gli “arditi” non sarebbero stati sciolti.

Le autorità militari italiane avevano davanti agli occhi quei *Frei Korps*, che in Germania, a partire dal dicembre 1918, conducevano la guerra civile sotto la guida di ufficiali dell’ex-esercito imperiale. In Italia, gli “arditi” dovevano essere il corrispondente dei *Frei Korps* tedeschi.

### Osservazioni al capitolo undicesimo

#### I

Nelle descrizioni dei disordini del dopoguerra in Italia non viene mai detto che la situazione era ugualmente grave in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti d’America, nel Belgio, in Svizzera, e si è perciò portati a credere che, negli anni del dopoguerra, il solo popolo italiano abbia attraversato una crisi di follia a causa della propria “arretratezza” o della sua “natura emotiva”, tanto diversa da quella di popoli più civilizzati e più equilibrati.

Sta di fatto che in Inghilterra, ai primi di giugno, i poliziotti di Londra, Liverpool, Birmingham, Manchester e di altre importanti città, minacciarono uno sciopero per ottenere non soltanto un aumento di stipendio, ma anche il diritto di formare un sindacato e di aderire a scioperi di solidarietà con tutti gli altri sindacati. A Londra 20.000 poliziotti marciarono su Hyde Park, e alla dimostrazione si unirono 100.000 persone; gli oratori attaccarono il ministero e dichiararono che le votazioni ufficiali sulla questione dello sciopero avevano dato come risultato 44.539 voti a favore e 4.324 contrari, ma lo sciopero fu rinviato a dopo la firma della pace. A Plymouth l’8 giugno, 1.500 soldati si rifiutarono di salire sul treno che doveva portarli ad un Campo di isolamento, e le autorità dovettero sottomettersi. A Liverpool, Cardiff e in altre città il 12 e 13 giugno si ebbero violenti combattimenti tra i lavoratori negri e la popolazione; vi furono morti e feriti; alcune case vennero prese a sassate, incendiate e saccheggiate. Il 16 giugno, alcuni soldati rivoltosi devastarono un Campo militare, saccheggiarono la mensa ufficiali e i negozi, portaron via le casseforti e altri valori, tentarono di dar fuoco a una banca e a due altri edifici, e distrussero un teatro della capacità di 2.000 posti. In luglio, in seguito a uno sciopero nello Yorkshire, 200.000 minatori si astennero dal lavoro, e vi furono sei miniere inondate e diciassette che corsero il rischio di un disastro analogo. In agosto, i poliziotti di Londra e di Liverpool tentarono uno sciopero, che però fallì. A Liverpool, circa 150 negozi furono saccheggiate, i soldati che prestavano servizio d’ordine furono presi a sassate, e si ebbero molti feriti; a Londra scioperarono gli addetti alla ferrovia sotterranea e gli spazzini; molte città corsero il rischio di rimanere senza pane a causa di uno sciopero dei fornai. In Svizzera, a Basilea e a Zurigo, in agosto vi fu uno sciopero generale contro l’alto costo della vita, al quale parteciparono anche i dipendenti pubblici; a Basilea durante i disordini vi furono cinque morti.

---

20 *Idea Nazionale*, 18 maggio, 31 maggio 1919.

In Francia, ai primi di giugno, erano in sciopero 500.000 lavoratori, di cui 200.000 metallurgici della regione di Parigi. Il 2 giugno scioperarono gli addetti alla ferrovia sotterranea, gli autisti di taxi e i conducenti di autobus. Il 17 giugno, a Brest, 200 marinai, sventolando una bandiera rossa, tentarono di irrompere nella prigione della marina per liberare i marinai che vi si trovavano. Negli Stati Uniti gli scioperi si svolsero su scala gigantesca. In giugno scioperarono autisti, sorveglianti, facchini, impiegati postali, operatori telegrafici e telefonici, elettricisti. Furono esplose delle bombe a Washington, Boston e New York. In luglio, uno sciopero dei lavoratori del porto tenne fermi 500 piroscafi a New York, e 700 negli altri porti. A Chicago scioperarono 30.000 lavoratori edili, Boston fu paralizzata da uno sciopero della ferrovia sotterranea e dei tram. In agosto venne bloccato tutto il traffico ferroviario tra New York e Boston. In Italia, uno sciopero delle forze di polizia non fu mai né minacciato né tentato. Ai primi di agosto, il presidente del Consiglio, Nitti, ricevette “una notifica a mano di usciere, in cui era contenuto l’invito da parte delle guardie carcerarie di provvedere ai miglioramenti richiesti dalla classe”<sup>(21)</sup>; ciò fu considerato uno scandalo intollerabile.

La differenza fondamentale tra i disordini che ebbero luogo in Italia e quelli degli altri paesi nasce dal fatto che negli altri paesi, e in Inghilterra specialmente, la stampa attenuava le cose o non ne parlava affatto, mentre la stampa italiana dedicava a questi fatti uno spazio enorme, creando con ciò maggiore eccitazione e maggiori preoccupazioni. In politica quello che conta specialmente non è quello che realmente accade, ma quello che la gente crede che accada. La stampa italiana fu sempre più chissosa della stampa degli altri paesi, dando in tal modo l’impressione di una eccitazione maggiore, e creando veramente uno stato di eccitazione, anche quando ciò si sarebbe potuto evitare facendo uso delle notizie con maggiore cautela.

## II

Dal libro del generale Giardino, *Piccole faci nella bufera*<sup>(22)</sup>, si apprende che il complotto di cui si parlò nel giugno del 1919, e le altre “famose congiure,” furono “inventate” per “diffamare capi militari, non esclusi principi del sangue”, e che egli fu “sottoposto in varii periodi a sorveglianza e a pedinamento” da parte della polizia. Ma Giardino nel suo libro non si diffonde “su queste porcherie,” e afferma soltanto che si sente “di tutto questo sommamente onorato,” e che “cambiato l’indirizzo politico, risultò in inchieste ufficiali (...) come si inventassero e quale sudicio arnese di polizia ne fosse il principale inventore”. Apprendiamo in ogni modo che “in varii periodi” venne sorvegliato. Se non ci fossero state gravi ragioni di sospetto contro un uomo che era un Capo dell’esercito, già ministro della Guerra, e senatore, perché mai la polizia avrebbe perso il suo tempo con lui? E se questi sospetti erano fondati, era naturale che le indagini venissero affidate agli agenti di polizia. Quindi è difficile comprendere il disprezzo di Giardino verso uomini che facevano soltanto il loro dovere, e senza l’opera dei quali nessun governo può andare avanti.

I “principi del sangue,” di cui parla Giardino, erano “un principe del sangue,” il Duca d’Aosta, cugino del Re. Vedremo come veramente egli abbia avuto una parte nella congiura militare che doveva condurre al colpo di stato dell’ottobre 1922.

---

21 *Corriere della Sera*, 3 agosto 1919.

22 Milano, Mondadori, 1924, p. 50.